

WOLF WOLAND

TEORIA RADICALE
LOTTA DI CLASSE
(E TERRORISMO)

APPUNTI
PER IL BILANCIO DI UN'EPOCA

Bisogna parlare solo quando non è lecito tacere; e solo di ciò che si è *superato*, — ogni altra cosa è chiacchiera, « letteratura », mancanza di disciplina.

F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*.

I

Ho pubblicato la prima edizione italiana, « pirata » e ciclostilata in poche centinaia di copie, di *Terrorismo o rivoluzione*, assieme a quella del *Saper Vivere, trattato ad uso delle giovani generazioni* nella mia traduzione, nel 1972.

La rottura tra Raoul Vaneigem e l'Internazionale Situazionista si era già consumata da due anni e quel che restava di quella organizzazione aveva già emesso un verdetto sprezzante su questo testo e sul suo autore,¹ ma questo tipo di questioni (che si pongono su un piano *minore*) non era certo fatto per imbarazzare chi come me e altri coglieva autori come Vaneigem, Debord o l'IS collettivamente intesa come *voci* di un più vasto movimento storico, distinto tanto dalle singole persone quanto dalle organizzazioni formali, a cui avevamo

¹ Cfr. Internationale Situationniste, *La véritable scission dans l'Internationale*, Paris, 1972, pp. 115-117.

dimostrato di appartenere « commettendo » quel '68, durante il quale nemmeno ce ne eravamo dato pensiero nell'impadronirci di quanto l'IS aveva prodotto.

Nella fattispecie, il seguito ha dimostrato che sbagliava l'Internazionale a considerare irrilevanti le notazioni di Vaneigem. Se il testo aveva evidenti limiti, i principali erano però, come vedremo ampiamente, quelli *di tutto l'atteggiamento e la teoria radicali*, ma, al di là di questi, esso aveva il merito di cogliere sul nascere uno sviluppo delle lotte giunte al culmine poco tempo prima che la storia avrebbe malauguratamente dimostrato non irrilevante negli anni '70. Se io, come altri, trovavo necessaria la sua immediata pubblicazione era perché vedevamo crescere questo sviluppo *attorno a noi*. Non solo *gauchistes*, rumorose mosche cocchiere del movimento che avevamo sempre combattuto, si davano al terrorismo, ma anche nelle nostre file vedevamo crescere il ripudio di ciò che di più nostro, di più radicale, di più nuovo c'era stato nel movimento: la « rivoluzione nella rivoluzione », la fine storica della considerazione dell'individuo immediatamente sociale come *meta* successiva e diversa dalla risoluzione della lotta di classe, come *causa* per cui militare, l'esigenza che la sua ricchezza come « universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive » fosse il tema stesso e il palio della lotta (anche se colta al suo primo apparire, come vedremo, immediatisticamente come affermazione del e nel soggetto proletario). Ciò che ci andava rendendo velocemente nemici di questi nostri amici di ieri non era tanto il carattere prevalentemente staliniano del movimento terroristico che li seduceva, e nemmeno al limite il suo stesso carattere terroristico in sé, ma la sua natura *militante*. Era contro questa *rinuncia*, questo cedimento di fronte al fitorno della sinistra « *clownerie* del sacrificio », che urgeva

richiamare le ragioni essenziali della *rivoluzione senza transizione* che aveva fatto la sua prima apparizione, della quale, in tutti i suoi limiti che allora non coglievamo, Vaneigem era stato senza dubbio uno degli interpreti eccellenti.

Questo testo ebbe dunque una diffusione che, anche se ridotta, non fu certo inefficace, dato che circolò soprattutto tra coloro che avevano animato, tenendosi a distanza dai riflettori, dai microfoni e dalle redazioni, il « maggio » italiano. La sua fortuna fu confermata dalla ripubblicazione più tarda nelle edizioni *underground* « Buco-Puzz » (nella medesima frettolosa traduzione, per l'occasione sensibilmente corretta in peggio) e, nel campo dell'editoria ufficiale, anche dalle edizioni « Arcana » (in diversa traduzione). Tutte e tre queste edizioni italiane sono oramai introvabili da lunga data e questo dà alla presente ripubblicazione, in una traduzione finalmente esatta, il sapore quasi di una novità. La chiarezza di questo testo del '72 non potrà non colpire e interessare, ora che il corso del terrorismo si è sviluppato fino a rendere palmare, nel suo stesso cronicizzarsi, il suo fallimento perfino a buona parte dei suoi stessi adepti: a quelli che lo dichiarano nella *prontezza* veramente repentina con cui parlano non appena passano sotto l'imperio di un terrore — quello dello Stato — maggiore o, è lo stesso, più attuale di *quello sotto cui vivevano* nell'« organizzazione »; a quelli che ne sono ancora prigionieri nei meccanismi a senso unico della clandestinità pur senza crederci più; a quelli che, sicuramente pentiti di aver voluto guidare « i poveri » che tanto amavano sulla strada della redenzione spingendoli con la violenza illegale, data la loro recalcitranza, nella posizione di « classe dominante » destinata loro dalla Provvidenza Storica, persistono adesso nel volerli guidare, anche stavolta a

costo di costringerli con la violenza, — ora legale, dello Stato —, sulla strada della redenzione autentica, che hanno capito essere la redenzione da *qualsivoglia* peccato rivoluzionario! A quelli dei primi o dei secondi che sono stati spinti, nella più completa sprovvedutezza di ogni altra cosa, da un *irreconciliabile antagonismo proletario* alla società del capitale più che dal desiderio, tipico dei fantasmi, di *essere visti*, sarà utile constatare quali funeste peripezie avrebbero evitato sol che, prima di barricarsi nel proprio monumento funebre all'Eroe Proletario, avessero avuto il *coraggio minimo* di guardare in faccia i contenuti e i problemi reali della lotta del proletariato *contemporaneo*, invece di genuflettersi di fronte ai professori dei vari « marxismi-leninismi » in liquidazione.

Ma *Terrorismo o rivoluzione* aveva previsto altresì l'ulteriore sviluppo del terrorismo, non più tanto di quello che partiva dalla vecchia militanza per la « causa », ma di quello che si sarebbe presentato soprattutto come *gioco* terrorista che parte dalla nuova opposizione reale e ne trae « l'ideologia del superamento, della creatività, dell'immediatezza » in una « pratica ideologica della fine delle ideologie »: è quanto è puntualmente avvenuto con la seconda ondata del terrorismo « diffuso » dei « bisogni » immediatamente comunisti dei proletari. E alcuni dei gruppi in cui questa previsione si è realizzata nel modo più puro, come « Azione Rivoluzionaria », hanno spinto questo « recupero del situazionismo » fino al punto di pretendere di *cooptare* puramente e semplicemente la teoria radicale, soprattutto nella versione di Vaneigem, a sostegno della propria attività, come se quella non avesse da lungo tempo previsto, denunciato e tentato di scongiurare il suo sorgere come *impasse* di ogni possibile sviluppo del movimento.

La presente riedizione di questo testo, ponendo fine alla sua irreperibilità, servirà anche a porre fine a questa mistificazione, del resto già analizzata dalla rivista « Insurrezione »,¹ ma, va detto subito, *non potrà di per sé eliminarne le basi*. Se fin dai primi tentativi degli Stati, francese (con la trappola di Flins e, più tardi, l'uccisione di Overney) e italiano (con la strage di piazza Fontana e l'uccisione di Pinelli), di attirare il movimento su questo terreno, i gruppi radicali hanno avuto la capacità di mettere immediatamente in luce *l'opposizione* dello sviluppo terroristico al radicalismo pratico e teorico del proletariato di quel periodo, essi non sono stati capaci di cogliere insieme la loro *unità* e si son dovuti dunque limitare, come fa lo stesso *Terrorismo o rivoluzione*, ad astratte denunce del « recupero » del secondo da parte del primo (come se ciò che viene « recuperato » potesse essere estraneo a ciò che lo recupera) senza vedere che cosa in esso realmente vi si prestasse, su quali caratteristiche e limiti storici precisi della lotta di classe radicale e della sua teoria fra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 si sia potuto basare questo famoso « recupero ». Questa debolezza ha coinciso con la curva discendente della parabola dei gruppi radicali e della loro teoria, col loro progressivo *stallo*, col disorientato silenzio che accompagna la mancata realizzazione delle loro previsioni, con l'assenza di quello sviluppo rivoluzionario rapido e totale che essi davano come in lotta con lo sviluppo terrorista.

Il tentativo di distogliere il movimento degli anni '68-'72 dal secondo, per portare a compimento il primo, tentativo di cui al pubblicazione del *Terrorismo o rivoluzione* era un momento, la battaglia contro il terro-

¹ « Insurrezione », *Parafulmini e controfigure*, e L.A. x C. = NIHIL, Ed. « Anarchismo », Catania, 1980.

rismo e le altre forme che assumeva la crisi in cui emergevano i limiti di quel movimento, fu l'ultima combattuta dal comunismo radicale al suo interno, anzi l'ultima combattuta all'interno di un movimento immediato qualsiasi. Dopo di allora, quella parte che non soggiacque a quelle tendenze annullandosi in esse, si è dovuta per lo più ritrarre nella critica da lontano di ogni movimento immediato che, con il suo carattere « parziale » troppo evidente, invariabilmente tradiva quell'essenza rivoluzionaria totale, sempre più inafferrabile ma che non poteva essersi dileguata, di cui *doveva* pur essere una manifestazione. La misura del suo deperimento attuale è data dall'atteggiamento prevalentemente tenuto verso i nuovi e macroscopici fenomeni di questa fine degli anni '70 - inizio anni '80: o « sovrano » distacco che totalmente li ignora, o esaltazione astratta dell'aspetto immediato della pura rivolta in sé, in cui, secondo un vecchio vizio, l'insurrezione *sostituisce* l'analisi, completamente incapace di cogliere i *contorni reali* di questi moti nel più vasto movimento storico e quindi costretta ad addebitarli sempre più, assieme alle asperità, alle vicissitudini reali del loro percorso, all'opera maligna degli immancabili « recuperatori ».

Non sarebbe dunque, per parafrasare una frase di bella ironia, soltanto sommamente inelegante ripubblicare *Terrorismo o rivoluzione* per criticare tutto, lasciando però questo testo e tutta la teoria radicale stessa al di sopra di ogni critica, ma sarebbe oramai derisorio. Sarebbe soprattutto un'occasione perduta per il lavoro di autochiarificazione della nostra epoca. Si tratta invece, cogliendo *come un'unica cosa* ciò in cui stava la capacità della teoria radicale di discernere immediatamente il *binario morto* terroristico e ciò in cui stava la sua incapacità di comprendere fino in fondo

tale sviluppo, tanto da venire utilizzata successivamente dalle tendenze terroristiche stesse, di *cogliere la teoria radicale nel suo divenire*. Ciò oramai può essere fatto solo da un punto di vista che va *oltre* la teoria radicale. Se infatti la sua incapacità di comprendere veramente il terrorismo nel '72 era dovuta alla sua implicazione nel movimento e nel momento da cui e in cui lo stesso terrorismo nasceva, ora che quel movimento, quel tipo di prassi e quell'epoca sono chiusi, la perdurante incapacità di comprendere il terrorismo si confonde con *l'incapacità di comprendere se stessa*.

La teoria radicale — eccettuato quel fac-simile che nel terrorismo ha visto la rivoluzione *tout court*, la realizzazione della teoria che la dispensa e anzi la *diffida* dal continuarsi come tale — ha spiegato il terrorismo fondamentalmente in due modi diversi, aventi però un punto in comune che consente una certa complementarità e varie combinazioni. Una teoria (G. Sanguinetti, G. Debord) attribuisce il terrorismo sostanzialmente allo Stato, ai suoi suggerimenti neanche tanto occulti, alla sua manipolazione. Per quanto riguarda i proletari che soggiacciono a questa manipolazione statale come incoscienti esecutori dei suoi progetti, poiché « il proletariato è rivoluzionario o non è niente » e le loro azioni non si possono certo qualificare come rivoluzionarie, essi semplicemente *non sono niente*, e non pongono quindi, in quanto puri oggetti del capitale, particolari problemi alla teoria. È già stato notato da più d'uno che questa teoria della manipolazione statale, pur non essendo necessariamente falsa *in ciò che dice*, è sicuramente falsa *per ciò che tace*: mentre si dilunga sullo spettacolo di prassi rivoluzionaria offerto dallo Stato e dai suoi mezzi di comunicazione di massa, sorvola completamente sulla realtà della prassi proletaria nella lotta di classe attuale. Essa si limita a ripetere

nella sostanza — e lo sottolinea — quanto si sarebbe potuto dire sulle mene dello Stato ottanta anni fa, ai tempi dell'Ocrana e di Azeff. Essendo il provocatorio terrorismo di Stato sempre quello dei tempi passati, tanto da dimenticarsi persino nei suoi *lapsus* di mutare le sigle del tempo fascista,¹ non c'è nulla e non vuole esserci nulla in questa teoria che spieghi il terrorismo *attuale* con i rapporti tra il capitale, lo Stato e il proletariato *attuali*.

La seconda teoria (una parte dell'ex-Ludd, R. Vaneigem, G. Cesarano-G. Collu) cerca di correggere e apparentemente corregge l'insufficienza e l'unilateralità della prima perché si spinge a considerare la questione anche *dall'altro lato*, da quello dei proletari che si fanno terroristi, ma, per spiegare l'attività, la soggettività terroristica non riducibile all'inerte passività di oggetti della manipolazione, non trova altro che « la violenza vissuta dell'astrazione », la « coscienza concreta del vuoto », in una parola il *nichilismo* prodotto nella società moderna del movimento del capitale. E quindi, poiché questo nichilismo non appartiene specificamente al proletariato né all'epoca attuale, ma tocca tutte le classi e tutti i momenti dello sviluppo della società capitalistica, neanche questa teoria è in grado di cogliere la specificità del terrorismo attuale, perché *proprio ora* il nichilismo produca *proprio questi* fenomeni e non li abbia prodotti, ad esempio, all'epoca in cui lo analizzava Nietzsche.

Così, in entrambi i casi, la teoria radicale si mostra incapace di spiegare il terrorismo con quello che dovrebbe essere il criterio principe di ogni teoria che si voglia comunista, ovvero il criterio della *lotta di classe*

¹ Come sostiene Debord, a proposito della sigla SIM tanto usata dalla neo-lingua brigatista, nella sua introduzione all'edizione Vallecchi de *La società dello spettacolo*.

reale, nelle sue forme *storicamente* determinate. Ciò, lungi dal dimostrare la scomparsa di questa lotta, che pure nei momenti di massima e delirante consequenzialità alcuni dei suoi epigoni sono stati costretti ad affermare apertamente, mostra solo un'apparente *autonomizzarsi* rispetto ad essa della teoria radicale. Ma, ciò che più conta, è che questa « autonomizzazione » non è affatto un'*erranza* intellettuale o esistenziale al di fuori della società e della storia come alcuni hanno creduto e altri hanno *rivendicato*, ma è inclusa, all'insaputa di chi la assume, nel movimento storico della lotta di classe proletaria degli ultimi anni come un suo *momento specifico*. Si tratta dunque di iniziare a spiegare di *quale* momento si tratti e *come* vi sia incluso.

La sommaria ricostruzione delle vicissitudini di questa teoria, della sua grandezza come dei suoi limiti, che tratterò va dunque in senso esattamente opposto ai falsi bilanci e alle spiegazioni intellettualistiche che non spiegano nulla; del tipo: « le nostre diagnosi della società erano esatte ma i nostri rimedi erano sbagliati », o « resti di concezioni passate ci ostacolavano ancora », o « la pratica e la teoria rivoluzionaria hanno sempre sbagliato tutto finché non hanno capito, come me che parlo, che... ».

Noi non abbiamo abiure da fare, niente da *liquidare*. Con fatica, che si sente tanto più quanto *la si fa in pochi*¹ e dei cui evidenti segni in questo scritto gli amatori di quel bello stile radicale che ormai garantisce la propria apodittica laconicità solo guardandosi bene

¹ Voglio segnalare che la mia riflessione su questa esperienza si è strettamente intrecciata negli ultimi anni con quella che i compagni che pubblicano « Théorie Communiste » (C. Charrier, B.P. 318, 13212 Marseille Cédex 1) hanno condotto sul proprio percorso, per tanti versi analogo al nostro. Essa non esisterebbe nemmeno in questa forma se non mi fossi largamente appropriato i risultati del loro più che decennale e ingrato lavoro, specie per quanto riguarda la periodizzazione dello sviluppo storico capitalistico e la decodificazione dei « dati economici ».

dall'entrare mai *in medias res*, potranno accusare soltanto la propria latitanza dal dialogo, cerchiamo solo di individuare quelli che il nostro presente ci mostra come i contorni reali del nostro passato per superarli. Poiché è di noi stessi che si parla, si tratta dunque, se si vuole, di una *confessione*, la parola non ci fa certo paura, essendo *senza alcun pentimento*, nel senso di Marx: « Il nostro motto dev'essere dunque: riforma della coscienza non mediante dogmi, ma mediante l'analisi della coscienza mistica, oscura a se stessa, sia che si presenti in modo religioso sia in modo politico. (...) Apparirà chiaro come non si tratti di tracciare un trattino tra passato e futuro, bensì di realizzare i pensieri del passato. Si mostrerà infine come l'umanità non incominci un lavoro *nuovo*, ma porti a compimento consapevolmente il suo vecchio lavoro. Possiamo dunque riassumere la tendenza del nostro giornale con *una sola* parola: chiarificazione con se stesso (filosofia critica) del nostro tempo rispetto alle sue lotte e ai suoi desideri. Questo è un lavoro per il mondo e per noi. (...) Si tratta di una *confessione* e non d'altro. Per farsi perdonare i suoi peccati, l'umanità non ha che da dichiararli per ciò che essi sono ».¹

II

Come abbiamo accennato, Raoul Vaneigem scrive *Terrorismo o rivoluzione* nel gennaio del 1972. Dell'estate dello stesso anno è la redazione di *Apocalisse e rivoluzione* in cui Giorgio Cesarano e Gianni Collu,

¹ K. Marx, *Lettera a Ruge* del settembre 1843, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, III, 1976, Roma, p. 157.

oltre ad altre tesi, sviluppano il medesimo tema nei termini dell'esperienza italiana. Sono appena trascorse le rivolte statunitensi degli ultimi anni '60, il '68-'69 francese e italiano (senza dimenticare quello cecoslovacco), il '70 polacco. I momenti più alti e complessivi del ciclo di lotte esplosivo sul finire degli anni '60 sono passati, è vero, senza aver rivoluzionato la società, e questa è appunto la stagione dei primi bilanci, ma questi appaiono funzionali a una relativamente prossima ripresa del movimento, la cui « transcrescenza » (come si dice) comunista sembra possibile e anzi probabile: si ritiene che la società del capitale non possa, seppure in un contrastato e non breve corso, sfuggire alla sua crisi, ma debba precipitarvi sempre più, senza sbocco. Sembra che solo il « salto mortale » di una ristrutturazione fittizia, — che ci si adopera a prevedere e prevenire — possa tentare — invano — di sottrarre al rivolgimento comunista, trascinando nella propria fine l'umanità, un capitale che si descrive giunto alla fase suprema del suo sviluppo, alla realizzazione ultima del suo « dominio reale » nello « spettacolo », nella « antropomorfosi ». Si discute solo se sia stato il proletariato a mettere in crisi un'« economia capitalistica sviluppata *che funzionava bene* », ¹ o se sia stata la « crisi economica » a mettere in moto il proletariato.² In realtà questa stessa problematica lascia già intravedere i limiti della teoria radicale tanto nelle sue forme moderne che in quelle più antiche: essa è vittima di un tipo di visione che non comprende appieno la reciproca e profonda implicazione totale fra capitale e proletariato e quindi tra sviluppo del primo e lotta del secondo, ma considera lo sviluppo capitalistico essenzialmente come *condizione*

¹ R. Viénet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations*, Paris, 1968, pp. 209-210.

² *Révolution Internationale*, n° 2, pp. 43-55, e n° 3, pp. 53-58.

esterna rispetto a una invariante seppur plastica lotta proletaria, la quale può dunque essere scatenata dal primo quando questo giunga al suo termine o può invece scatenarsi da sola in ogni momento in cui si apra comunque (anche tramite uno « chock qualitativo ») una falla nella fittizia coesione sociale.

Ormai è dimostrato e indiscutibile¹ che verso la metà degli anni '60 lo sviluppo del rapporto sociale capitale, *quale si è configurato in risposta alle difficoltà del suo periodo di sussunzione formale del lavoro*, inizia ad entrare in crisi e che questa crisi si manifesta, come sempre, in un *calo del saggio di profitto*. Il fatto è che ciò non dà ragione né agli uni né agli altri: il calo del saggio di profitto infatti non è né un dato meramente « economico » che riguarda solo l'accumulazione del capitale e il suo « funzionamento » indipendentemente dal proletariato, né un momento oggettivo portatore della contraddizione fra questi il capitale, ma è il processo storico di questa contraddizione. Sono necessari alcuni passi indietro.

Come si è detto, l'assetto capitalistico che comincia ad entrare in crisi verso la metà degli anni '60 è quello che, sotto la pressione della lotta di classe, si era andato formando come risoluzione dei problemi e superamento dei limiti incontrati dalla sussunzione formale del lavoro.

Riassumendo brevemente il processo, in quella prima epoca del suo sviluppo l'estrazione e l'accumulazione del plusvalore urta nella divisione del lavoro fondata sul mestiere. La qualificazione dell'operaio, col suo pro-

¹ Basta consultare al proposito gli *Etudes économiques* dell'OCDE del dicembre 1966 per gli Stati Uniti, del marzo 1967 per la RFT, del Maggio 1967 per la Francia.

cesso lavorativo precapitalistico, fa sì che l'accumulazione, basata sul tempo di pluslavoro, debba ricorrere, poiché il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro è per il momento per il capitale un dato esterno immodificabile, all'allungamento puro e semplice della giornata lavorativa, cui si oppone il dato naturale dell'inesensibilità del tempo e dell'esaurimento distruttore della forza-lavoro. In questa fase inoltre, la produzione delle merci che entrano nella riproduzione della forza-lavoro, appartenente a settori precapitalistici, e le condizioni sociali generali di questa riproduzione, la sua « manutenzione » sociale, basata sulla carità, il mutuo soccorso, il periodico ritorno alla terra, sfuggono al dominio del capitale. Questo è insomma l'unico periodo della storia in cui sia esistita una effettiva autonomia operaia fondata su una propria base. Sottrarre la propria accumulazione al peso di questa autonomia vorrà quindi dire per il capitale rendere il medesimo tempo più produttivo, aumentare il plusvalore estorto non più mediante l'allungamento della giornata lavorativa ma attraverso la riduzione della parte di essa dedicata al lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro, e quindi mediante il dominio della produzione delle merci e dei servizi che ad essa sono necessari. Ciò avverrà attraverso la trasformazione del processo di lavoro in *processo adeguato al capitale*,¹ trasformazione che contemporaneamente

¹ « Con lo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico, non soltanto queste cose — questi prodotti del lavoro come valori d'uso e come valori di scambio — si levano in piedi di fronte all'operaio e gli si contrappongono come "capitale", ma si rappresentano alla forma sociale del lavoro come *forme di sviluppo del capitale* e perciò le forze produttive, così sviluppate, del lavoro sociale gli si rappresentano come *forze produttive del capitale*. Come tali forze sociali esse sono, di fronte al lavoro, "capitalizzate". In realtà l'unità *collettiva* nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle energie naturali e delle scienze, dei prodotti del lavoro come macchi-

elimina con la sua maggior produttività i settori precapitalistici e integra la riproduzione della forza-lavoro nel ciclo proprio del capitale, nella sua riproduzione allargata. Questa fondamentale trasformazione è realizzata spingendo al massimo la divisione del lavoro, parcellizzando il lavoro qualificato e sviluppando poi l'associazione, l'assemblaggio dei suoi frammenti, l'impiego della scienza, tutte le forme sociali del lavoro.

È il passaggio al predominio del plusvalore relativo sul plusvalore assoluto, alla *valorizzazione intensiva*. Producendo le merci che entrano nel valore della forza-lavoro, è il capitale ora a determinarlo. Il pluslavoro resta il presupposto indispensabile del lavoro necessario come nella sussunzione formale, ma poiché ora il suo accrescimento dipende dalla capacità del capitale di ridurre il tempo di lavoro necessario, il pluslavoro diventa *il presupposto del lavoro necessario in quanto ne determina il valore assoluto*. Al livello del capitale globale il salario non appare più come un costo di produzione, ma come un investimento.¹ L'integrazione

nario — tutto ciò si contrappone agli operai singoli, in modo autonomo, come qualcosa di *straniero*, di *oggettivo*, di *preesistente*, senza e spesso contro il loro contributo attivo (...). Le forme sociali di lavoro dei singoli operai — soggettivamente come oggettivamente — o la forma del loro proprio lavoro sociale, sono rapporti stabiliti in modo da essi del tutto indipendente; in quanto sottomessi al capitale gli operai divengono elementi di queste formazioni sociali, che però non appartengono loro. Esse quindi si ergono di fronte a loro come *forme* dello stesso capitale, quali combinazioni appartenenti — a differenza della loro particolare capacità lavorativa — al capitale, da esso sgorganti e ad esso incorporate». K. Marx, *Il Capitale: libro I, capitolo VI inedito*, Firenze, 1969, p. 90.

¹ « In questa circolazione [la circolazione della parte di capitale trasformata in salari] il capitale si stacca da sé continuamente come lavoro oggettivato per assimilare a sé la forza-lavoro viva, l'aria che lo fa vivere. Per quanto riguarda il consumo dell'operaio, esso riproduce una sola cosa — l'operaio stesso come forza-lavoro viva. *Poiché questa riproduzione di sé stesso rappresenta per il capitale una condizione, anche il consumo dell'operaio si presenta come riproduzione non direttamente del capitale, ma dei rapporti entro i quali soltanto esso è capitale*. La forza-

della riproduzione del proletariato nel ciclo proprio del capitale fa sì che la difesa della condizione proletaria per quanto riguarda il salario, l'orario ecc. diventi, pur rimanendogli antagonista e proprio in quanto antagonista, un elemento di sviluppo del capitale.

Il capitale non è solo produzione di plusvalore, ma riproduzione del modo di produzione capitalistico, movimento in cui il capitale si pone come presupposto di se stesso, ipoteca sull'avvenire: « Insieme col pluscapitale — plusvalore — prodotto dal lavoro, viene dunque creata al tempo stesso la necessità di un nuovo pluslavoro, cosicché il pluscapitale è al tempo stesso la possibilità reale di un nuovo pluslavoro e di un nuovo pluscapitale ». ¹ È a questo punto che il plusvalore diventa capitale in sé, trovando nel ciclo anteriore la riproduzione allargata che gli permette di funzionare come capitale addizionale: è qui il movimento in cui *il lavoro produce realmente il capitale*.

In questo autonomizzarsi, autopresupporci del capitale, gli scambi avvengono in base ai prezzi di produzione, il tasso di plusvalore, di sfruttamento, diventa tasso di profitto. La spinta che viene dalla necessità di aumentare continuamente lo sfruttamento e il suo tasso e che costringe il capitale a riformarsi continuamente, a liquidare i suoi equilibri interni (settori attardati), a progredire modificando l'equilibrio esistente tra capi-

*lavoro viva rientra tra le sue condizioni di esistenza alla pari della materia prima e dello strumento. Esso dunque ha una duplice riproduzione, nella sua forma propria, e nel consumo dell'operaio, ma solo in quanto il consumo riproduce l'operaio come forza-lavoro viva. (...) Ma poiché il capitale è un rapporto e precisamente un rapporto con la forza-lavoro viva, il consumo dell'operaio riproduce questo rapporto; (...) e [il capitale] si riproduce come rapporto mediante il consumo dell'operaio, ove questo consumo riproduce l'operaio come capacità lavorativa scambiabile col capitale, col salario come parte del capitale». K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze, 1970, II, pp. 366-367.*

¹ K. Marx, *op.cit.*, II, p. 75.

tale fisso e capitale variabile, non può tradursi in una vera programmazione globale del livello sociale del tasso di sfruttamento, poiché il capitale, essendo basato sulla produzione di merci e sullo scambio, è necessariamente molteplicità di capitali, ognuno dei quali possiede gli attributi del capitale in generale: questa spinta deve quindi operare la sua coazione attraverso il meccanismo della concorrenza tra capitali. Nella concorrenza avviene la perequazione del tasso di profitto e nella sussunzione reale, in cui questa ha preso tutta la sua ampiezza, per ogni capitale particolare ridurre il capitale variabile vuol dire accrescere la propria valorizzazione: quindi, da questo punto di vista, la valorizzazione non può apparire come opera del lavoro. Al livello del saggio medio di profitto, capitale e lavoro sono quindi posti come agenti della produzione egualmente importanti nella creazione di valore: la contraddizione tra proletariato e capitale viene quindi a presentarsi alla superficie feticista della società come un semplice antagonismo sulla spartizione del nuovo valore prodotto e trasmesso tra capitale fisso e capitale variabile e il salario si presenta come « reddito » di quest'ultimo. A questo punto e su questo piano il capitale ha quindi un interesse diretto al salario operaio e a questo antagonismo distributivo su di esso come reddito, che acquista una funzione motrice del suo sviluppo: le misure in cui si concretizza questo interesse (quelle dello Stato keynesiano) non hanno quindi né la funzione ideologica di « sviamento » e « mistificazione » del proletariato né tantomeno quella di ottenere la « pace sociale », ma manifestano l'integrazione reale della riproduzione della forza-lavoro e della difesa della condizione proletaria come necessario antagonismo distributivo interno, nella riproduzione allargata del capitale, nel suo *processo di autopresupposizione*. Si

tratta di una trasformazione fondamentale del rapporto sociale tra proletariato e capitale. Essa origina la trasformazione dell'attività sindacale.

La funzione del sindacalismo cambia e si passa dai vecchi sindacati di mestiere tendenzialmente rivoluzionari ai moderni sindacati industriali integrati nello Stato dal momento in cui, con la dequalificazione e il macchinismo, il processo di produzione cessa di essere essenzialmente un processo di lavoro e, con l'insegnamento, la sanità, le pensioni, il sussidio di disoccupazione, ecc. pubblici, la continuità della riproduzione della forza-lavoro non è più assicurata dal drenaggio di settori precapitalistici, ma è assunta dallo Stato capitalistico: la difesa della condizione proletaria, base da cui era nato il sindacalismo, non è più il punto di partenza di una « liberazione del lavoro » ormai impossibile e così l'attività sindacale cessa di essere un momento del costituirsi del proletariato in classe e quindi in partito rivoluzionario, ma viene sussunta nella gestione dei meccanismi di perequazione del tasso di profitto, che nella prima fase della sussunzione reale che stiamo considerando è affidata allo Stato.

Per i singoli capitali, infatti, il tasso di profitto medio non appare più un risultato, come in effetti è, ma un presupposto, tanto che i benefici tendono ad essere valutati come *margin*e rispetto a questo profitto medio ed è la differenza di questo margine a determinare la distribuzione dei capitali tra le varie branche produttive.

La perequazione dei profitti richiede dunque, per un funzionamento normale, una stabilizzazione del tasso medio di profitto per lunghi periodi. Questa stabilità a sua volta esige quella degli elementi che la determinano e quindi una gestione delle due merci —

forza-lavoro e moneta —, dalla cui uniformità e mobilità essa dipende, che la garantisca: questa gestione, poiché riguarda il capitale in generale e quindi, *in questa fase storica*, supera la semplice riproduzione dei capitali particolari, viene affidata allo Stato e ai sindacati che assumono funzioni parastatali.

L'accumulazione intensiva sulla base del capitale fisso, dato il modo di circolazione del capitale, impegna in pratica l'avvenire e, insieme allo Stato, il sindacalismo diviene l'altra faccia di questa relativa eternizzazione del capitale: la sua pratica dei contratti collettivi, sanzionati appunto dallo Stato, serve ad ottenere un valore della forza-lavoro stabile per più rotazioni e ragionevole per le necessità globali del capitale. Beninteso questo sindacalismo funziona *fin quando* socialmente il problema è posto solo al livello del salario come « reddito », fin quando cioè lo sfruttamento non viene più percepito come una contraddizione sociale dovuta alla produzione di plusvalore, ma come un semplice antagonismo dovuto all'« ingiusta » ripartizione del valore aggiunto: da ciò l'accettazione da parte dei sindacati, e dei partiti ad essi legati, dei moderni miti dei « frutti della crescita » fondata sull'innovazione tecnica e della « politica dei redditi ».¹

In conclusione, in questa fase della sussunzione reale anche l'integrazione della riproduzione della forza-lavoro nella riproduzione del capitale, concorre a far sì che questi non sia una potenza che dall'esterno semplicemente si appropri del processo di produzione e di riproduzione sociale ma che divenga una potenza che lo modella conformemente alla natura, allo sviluppo

¹ Questo sindacalismo raggruppa inoltre l'insieme delle funzioni sociali salariate, sia per l'avvenuta generalizzazione del lavoro salariato, sia perché al livello della pratica keynesiana dello Stato la differenza tra lavoro produttivo e improduttivo di capitale è occultata.

e alle trasformazioni del rapporto sociale che essa è: appropriazione del lavoro vivo e delle sue forze sociali da parte del lavoro oggettivato. Si tratta sempre della riproduzione reciproca fra lavoro e capitale ma, poiché tra i due poli della contraddizione sociale non c'è uguaglianza, bensì sussunzione dell'uno sotto l'altro, quando il lavoro viene sussunto realmente, il capitale diventa l'unità sociale generale di fronte ai proletari, la loro comunità, il soggetto della riproduzione dell'insieme dei rapporti sociali. Si produce una compenetrazione totale tra produzione e società, tutte le combinazioni sociali e le attività vengono sottomesse alla accumulazione di plusvalore: insegnamento, ricerca, divertimento, ecc., l'intero metabolismo sociale deve concorrere alla valorizzazione del capitale.

Al culmine di questo percorso, il capitale, che fin dall'inizio aveva rappresentato il ritorno sulla terra dell'idealizzazione religiosa dei presupposti « naturali », in quanto in esso « Persino il suo [presupposto] — il valore — è posto come prodotto, non come presupposto superiore, aleggiante al di sopra della produzione »,¹ ora che la sua produzione crea nuovi consumi e nuovi bisogni, mentre la produttività generale derivante dall'articolazione sociale complessiva in esso sussunta « si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico) »,² si propone come ritorno presso gli individui di quanto essi avevano alienato, come soppressione della loro spoliazione e derealizzazione, come pseudo-presenza dell'individuo immediatamente sociale nel mondo.

¹ K. Marx, *op.cit.*, II, p. 184.

² *Ivi*, p. 395.

Le manifestazioni di questo vasto processo sociale, che si è venuto definendo attraverso la sconfitta della rivoluzione europea e due guerre mondiali dal primo decennio del secolo al secondo dopoguerra, sono percepite e analizzate nelle prime forme di *teoria radicale contemporanea*¹ fin dagli anni '50 e per tutti gli anni '60. Le correnti che, per comodità, potremmo chiamare dell'*operaismo radicale*¹ (Chaulieu, Lefort, James, Dunajewskaia) individuano via via le prime forme di divaricazione fra i movimenti di difesa della condizione proletaria (e i tentativi di prolungarli in potere operaio) e la pratica sindacale moderna in Occidente o lo Stato « operaio » a Oriente, le nuove forme di oppressione statale, la burocratizzazione dell'esistenza e l'opposizione che suscita, la perdita di senso del lavoro, ecc. L'Internazionale Situazionista, a partire da questi e da altri elementi (come vedremo successivamente), tenta una sintesi superiore, una individuazione del comunismo come « progetto » immediato della rivoluzione proletaria a partire dalla percezione, che la caratterizza, delle possibilità che lo sviluppo delle forze sociali del lavoro (alienate e oggettivate in maniera sempre più eclatante nel capitale fisso) apre all'inaugurazione dell'attività superiore dell'individuo immediatamente sociale di contro al lavoro insignificante, allo spossessamento generalizzato degli individui, alla nullità che la reificazione estesa alla sfera della riproduzione e del consumo impone alla loro vita quotidiana. Caratteri-

¹ Lasciamo da parte in questa trattazione le prime forme di teoria radicale del nostro secolo, in cui già si manifestava la destrutturazione della pratica e della coscienza programmatica classica del proletariato, cioè la sinistra tedesco-olandese e la sinistra italiana, così come la successiva « scuola di Francoforte ».

¹ Anche per distinguerle dai ripetitori nostrani (Tronti, Negri, Rieger, ecc.) la cui unica originalità stava nell'ibridarle, machiavellicamente — essi credevano! —, con lo stalinismo e la sociologia, le due mammelle della metafisica.

stica peculiare della teoria radicale dell'Internazionale Situazionista è quella di tentare di cogliere i fenomeni che caratterizzano il grande processo sociale cui abbiamo accennato in termini più vicini possibile all'esperienza e alla critica vissuta dal proletariato moderno. Così la di lui « cancellazione » dall'apparenza sociale feticizzata, l'espunzione da essa della contraddizione sociale e il porsi come soggetto unico ed esaustivo della società del capitale in quanto semplice rapporto a se stesso, come indipendenza della comunità fondata in se stessa, in quel processo feticistico — non meramente illusorio — che abbiamo delineato come il suo autopresupporci, dà origine alla categoria critica dello « spettacolo »; l'asservimento, oltre al processo di lavoro, di tutte le attività ed espressioni sociali, come riproduzione nello spazio e nel tempo della forza-lavoro, alla valorizzazione intensiva introduce il concetto di quotidiano nella teoria rivoluzionaria, che può così conferire storicità e prospettiva di superamento al « quotidiano » reificato, integrandolo in modo primario nella categoria storica e transeunte del capitale (nella elaborazione di questa prima critica rivoluzionaria della vita quotidiana come pietra di paragone del movimento sociale si pone in particolare il contributo « indimenticabile »¹ di Raoul Vaneigem); e, strettamente connessa, la promozione capitalistica del consumo operaio e del sindacalismo privo di prospettiva di superamento vengono inquadrati nel concetto critico di « sopravvivenza » e in quello connesso di « lotta di sopravvivenza », ecc.

¹ Internationale Situationniste, *La véritable scission dans l'Internationale*, Paris, 1972, p. 137.

Apriamo una parentesi. Questi e altri concetti, come ad esempio quello di « merce » o di « burocrazia », adoperati da codesti gruppi fecero in quegli anni arricciare il naso e imbracciare... la matita rossa a più di uno specialista in filologia e « restauro » di una (infausta) presunta « dottrina » marxista: valga per tutti l'esempio dei redattori della rivista « Invariance », prima che la decisione di « abbandonare questo mondo » ingrato, che non ne voleva sapere del « piano di vita » che i bordighisti avevano elaborato per lui, li spingesse ad acrobazie teoriche ben più spericolate, richieste da un rigetto *in toto* di tale « dottrina » che li lasciava altrettanto *à côté* del problema. Orbene non è certo a questo tipo di critiche della teoria radicale che questo scritto intende dedicarsi, per *questo genere* di idee mi limito adesso a ricordare quanto dice Witold Gombrowicz: « Le idee mi interessano sempre meno, ciò a cui tengo soprattutto è l'atteggiamento dell'uomo verso un'idea (...). L'idea è un'accessorio (...). Ormai non ascolto quasi il contenuto delle parole, voglio soltanto sapere *come* sono state dette, e dall'uomo pretendo soltanto che non si lasci inebetire dalla propria saccenteria ».¹

Nell'ottica della rivoluzione la differenza fra una tendenza e un'altra non sta in primo luogo nelle « idee », ma nell'atteggiamento e, fra gli altri, nell'atteggiamento verso le idee. L'unico esame critico degno di interesse è quello che intende capire quali atteggiamenti pratici del proletariato (e dei gruppi che al suo interno ne cercavano una formulazione efficacemente chiarificatrice) nella guerra sociale la teoria radicale esprimesse e come li esprimesse. Come ha ricordato recentemente G. Debord, « le teorie non son fatte che per morire nella guerra del tempo: sono unità più o meno forti che biso-

¹ Witold Gombrowicz, *Diario 1953-56*, Milano, 1970, pp. 25-26.

gna impegnare al momento giusto nella battaglia ».¹ I concetti che la teoria radicale elaborava erano *armi* approntate *in vista*, *in forza*, *in funzione*, e *all'interno* di quella radicalizzazione della lotta di classe proletaria cui i gruppi radicali intendevano contribuire e riflettono quindi le modalità e i limiti di quella. Per i gruppi e i teorici dell'altro tipo si trattava invece di continuare a elaborare una teoria che li mantenesse al riparo dalla storia in un pseudo-mondo a parte, la mitica comunità del partito, dove attendere che la rivoluzione li andasse a cercare. La spiegazione poi dell'emergere della teoria radicale come prodotto di classi intermedie, intellettuali, ecc. è completamente fasulla, attribuendo a questi ceti una potenza e una creatività storica di cui sono assolutamente incapaci. Lungi dal navigare nel vuoto degli « operatori » culturali, i gruppi cui ci riferiamo erano saldamente legati al filo del tempo comunista tanto nei suoi capisaldi nel passato, quali la I° Internazionale, Marx e Bakunin (le cui contrapposizioni, fra l'altro, intuivano non avere più luogo d'essere) o la sinistra tedesca e olandese degli anni '20, quanto nella sua prospettiva futura. Essi tenevano fermo, nel considerare il « vecchio mondo » modernizzatosi, il *punto di vista del proletariato* e questa *chiave di volta* di tutte le loro concezioni è ciò che manda in bestia tutti gli apologeti del moderno, altrimenti ben disposti a considerarle così « interessanti »... È *esclusivamente* in questa ottica che la teoria radicale di quegli anni delinea la trasformazione della contraddizione sociale e le condizioni del suo rivoluzionamento, ma ovviamente essa non può parlare che di ciò *che vede* ed è il carattere appena intuibile degli sviluppi che avranno i movimenti embrionali che percorrono la società (dagli scio-

¹ Guy Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni*, in *Oeuvres cinématographiques complètes*, Paris, 1978, p. 215.

peri selvaggi alle « ribellioni senza causa »), oltre ai loro oggettivi limiti, a far sì che le nuove esigenze rivoluzionarie (e i concetti che le traducono) sembrino e in qualche misura anche siano poste da essa al di fuori del movimento che le pone, come esigenze « morali » o « ideali » o « culturali ». Da ciò il peso enorme che nella teoria radicale di quegli anni conserva la problematica della diffusione e del risveglio della coscienza e dell'organizzazione rivoluzionaria come mediazione tra la teoria e la pratica.

Va ricordato infatti che la teoria radicale non ha davanti agli occhi in questi anni alcun processo di rivoluzionamento dei rapporti sociali capitalistici ma solo dei fenomeni di crisi dell'ordine, dell'assetto che questi rapporti hanno assunto dopo la guerra e che essa può interpretare al massimo come dei prodromi di quello: si va dalle ribellioni nelle aree ex-coloniali e nei paesi dell'Est alle rivolte dei ghetti neri delle città americane, agli scioperi che scavalcano i sindacati, al diffuso evidenziarsi della mancata identificazione degli individui col manifestarsi delle proprie forze sociali alienate come capitale e con lo « spettacolo » di ricchezza sociale-umana *tout court* (sviluppatasi senza limiti e senza spossessamento) che il suo autopresupporre ne dà.

In cosa consiste questa crisi dell'assetto dello sfruttamento, dell'alienazione? Quello che si presenta come « dato economico » del calo del saggio di profitto è in realtà una trasformazione sociale: le forze sociali accumulate e oggettivate nel capitale non sono più in grado di proseguire la loro accumulazione e oggettivazione sulla base precedente, cioè non sono più in grado di appropriarsi le forze sociali del lavoro vivo sussumendolo nello stesso modo di prima. La crisi non è dunque né una crisi « economica » che derivi da pro-

blemi di sviluppo « interni » al solo capitale e autonomi dal proletariato, che ne approfitterebbe per tentare di « liberarsi », né una crisi « dell'economia »¹ derivante dall'improvvisa esplosione di qualcosa che sarebbe inglobato in essa ma estraneo, da un incontenibile e indeterminato assalto del proletariato al capitale, ma deriva dall'insufficienza della forma fin qui assunta, che una parte della teoria radicale chiamerà « dominio reale del capitale »², dal rapporto sociale a

¹ Sovrapporre o articolare questi due concetti come fanno G. Debord e G. Sanguinetti nelle loro *Tesi sull'Internazionale Situazionista e il suo tempo* (in *Internationale Situationniste, La véritable scission dans l'Internationale*, Paris, 1972, p. 25) non può servire ad andare oltre la loro inadeguatezza. Col primo termine si designa l'autodistruzione del « funzionamento del sistema economico », con il secondo la crisi del « fenomeno economico nella sua interezza » dovuta alla « contestazione » proletaria del « mondo della merce », ma ricorrendo a concetti antropologici non si supera la concezione dello sviluppo del capitale quale condizione in fondo estranea a un movimento che la contesta come un mondo cui non appartiene.

² Questa denominazione, il cui uso si va affermando — il più delle volte senza una vera comprensione —, è stata proposta per la prima volta da « Invariance », *Le sixième chapitre inédit du « Capital » et l'oeuvre économique de Marx*, n° 2, aprile-giugno 1968, Paris e ancora in « Invariance » *Transition*, n° 8, ottobre-dicembre 1969. Essa si basa sulla distinzione che K. Marx fa, con particolare chiarezza e sistematicità nel VI capitolo inedito del « Capitale », fra sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale: come tale essa ha avuto un enorme potere chiarificatore e dissolvente nei confronti dei concetti degradati della massa della letteratura « marxista » ma ha veicolato un equivoco in ultima analisi fatale alla teoria radicale stessa. Il rapporto di sussunzione del lavoro al capitale non è un rapporto di dominio, ma di sfruttamento. Tradurre il termine di « sussunzione » usato da Marx con quello di « sottomissione » come han fatto il traduttore italiano del VI Capitolo B. Maffi e « Invariance » — il primo dichiarando apertamente la sua infedeltà nella nota 2 a p. 51 di K. Marx, *Il Capitale, Capitolo VI inedito*, Firenze, 1969, e la seconda no — vuol dire ostinarsi a non cogliere la realtà del rapporto fra lavoro e capitale, come il primo produca *realmente* il secondo, come proletariato e capitale si implicino e si riproducano a vicenda e permette di mantenere la vecchia concezione del capitale come « mostro automatico »; in tal modo la teoria radicale può rimanere fedele alla concezione programmatica per cui il proletariato non sarebbe una classe totalmente interna e appartenente alla società capitalistica. È logico che questo concetto possa essere ripreso oggi da parte di esponenti dell'Autonomia: percepire lo sfruttamento come domi-

garantire ancora la riproduzione del proprio contenuto, cioè la valorizzazione del capitale già accumulato e la sua accumulazione ulteriore, insieme alla riproduzione della contraddizione sociale fra proletariato e capitale come semplice antagonismo distributivo. Lo « spettacolo » dell'indipendenza della comunità capitale fondata in se stessa e non nell'estraneazione dei proletari e quindi della non contraddittorietà delle classi si incrina e appare dunque come tale alla teoria che si assume il compito di denunciarlo.

Per il capitale l'abbassamento del saggio medio di profitto riconduce bruscamente i problemi dell'accumulazione da quelli di ripartizione del capitale sociale tra i singoli capitali a quelli del saggio di sfruttamento del proletariato. La crisi significa che la stabilizzazione precedente del saggio di profitto non è più in grado di assicurare la riproduzione del capitale esistente e, perché questa riprenda, occorre direttamente una svalorizzazione del valore della forza-lavoro, una diminuzione cioè del tempo di lavoro necessario che consenta un aumento del tempo di pluslavoro sufficiente a valorizzare il capitale già accumulato. Questa trasformazione della giornata lavorativa sociale non può più avvenire attraverso un allungamento della giornata di lavoro,¹ ma deve passare attraverso una diminuzione di quella parte di essa che serve a riprodurre la forza-lavoro, cioè attraverso un aumento della produttività del lavoro, ottenuto incrementando il capitale fisso, la « composizione organica » del capitale.

nio del capitale sul lavoro è infatti ciò che ha consentito all'Autonomia di mantenere contro venti e maree una prospettiva di liberazione del lavoro pur basandosi sul rifiuto del lavoro.

¹ Anche se non va dimenticato che il plusvalore assoluto che da essa si ottiene non sparisce, in quanto si ha pur sempre un aumento della giornata lavorativa sociale attraverso l'aumento, la moltiplicazione del numero di giornate lavorative simultanee derivante dall'aumento dei posti di lavoro.

Ma la caratteristica di *questa* crisi è che è proprio questo aumento della produttività, cui si riconducono tutte le controtendenze che il capitale può mettere in opera contro la riduzione tendenziale del saggio di profitto, a essere divenuto impossibile nelle forme poste in uso dal capitale per superare la sussunzione formale del lavoro.

« Più i principi della frammentazione delle mansioni individuali e dell'integrazione dei posti di lavoro da parte del macchinismo sono stati sviluppati nel passato, più l'ulteriore inasprimento della norma di rendimento è costoso in mezzi di produzione. Ciò dipende dalla grande rigidità tecnica del sistema delle macchine. È per questo motivo che questo modo di far progredire la produttività del lavoro comporta che l'investimento alimenti l'investimento su una scala sempre più colossale, che l'allargamento dei mercati debba avvenire costi quel che costi, che i rischi di svalorizzazione del capitale fisso aumentino ».¹

L'aumento della produttività urta quindi contro i limiti che la decomposizione del lavoro su cui è basata la valorizzazione intensiva impone a quest'ultima.² Per

¹ M. Aglietta, *Régulation et crise du capitalisme*, Paris, Calman-Lévy, p. 99.

² Ecco come li descrive B. Coriat in *La fabbrica e il cronometro*, 1979, Milano: « *Le contraddizioni del trasferimento*. Si definisce "tempo di trasferimento" quello che separa due interventi operai lungo la catena, "tempo" durante il quale il prodotto in via di fabbricazione viene "trasferito" da un posto all'altro senza essere lavorato. (...) il problema nasce dal fatto che *non si può parcellizzare il lavoro che aumentando i tempi di trasferimento; i tempi "morti", eliminati in un primo tempo dalla produzione, ritornano da un altro lato. (...) L'arte difficile del "bilanciamento"* (...). Cominciando da una definizione il più possibile semplice, si può dire che il problema del bilanciamento nasce dalla necessità di "gestire" e coordinare un insieme di *posti di lavoro separati in modo, contemporaneamente*, da:

- rispettare da un punto di vista tecnico i vincoli di precedenza;
- minimizzare la manodopera necessaria (...);

lo stesso motivo anche l'aumento della massa della produzione, come aumento della massa di profitto diretto a contrastare il calo del suo tasso, solo difficilmente può aumentare la produttività, dato che con questo tipo di processo produttivo ogni aumento della produzione comporta un maggior numero di lavoratori e fa crescere la parte variabile del capitale in proporzioni simili a quella fissa. Il capitale fisso in quanto valore d'uso trova così il suo movimento e le sue possibilità di sviluppo *dipendenti* dalla collettività dei lavoratori parcellari che esso stesso ha creato dopo averne decomposto i movimenti. Non è delle forze sociali di un lavoro preesistente, estraneo e immutabile che non riesce più ad appropriarsi, ma di quelle di un lavoratore collettivo che esso stesso ha prodotto ma da cui non è — per le sue attuali esigenze — sufficientemente autonomo nel processo di produzione immediato: qui il movimento delle macchine, nella catena di montaggio, si dimostra non veramente autonomo rispetto all'attività del lavoratore collettivo, bensì i due sono omogenei, il processo di lavoro resta centrato sull'individuo isolato al suo posto.

Prima che si possa ristrutturare il rapporto di sfruttamento con uno sviluppo del capitale fisso adeguato a compiere questa appropriazione nella forma che è

— massimizzare i "tempi di occupazione" di ogni operaio su ogni posto e "bilanciare" il tempo totale di occupazione di ciascuno degli operai impiegati.

In altri termini ancora, si può definire il "bilanciamento" come un procedimento che mira a "ottimizzare" — dal punto di vista dei tempi e dei costi — un insieme di posti individuali di lavoro, la cui successione è sottoposta per principio a determinati vincoli di *precedenza e/o simultaneità*. (...). Il problema è di ottenere che ogni operaio al suo posto sia occupato ininterrottamente, malgrado le variazioni del ciclo operativo dall'uno all'altro». (pp. 120-124).

storicamente sua dell'oggettivazione (attuale processo di automazione-informatizzazione), il capitale avrà quindi bisogno di attaccare frontalmente la forza-lavoro, il suo valore, non solo al livello delle sue condizioni immediate di sfruttamento (processo lavorativo) ma anche a livello delle sue condizioni generali di riproduzione (salario « differito » o « sociale »). È per questo che in questo periodo, in modo indissolubilmente legato alla crisi del processo di produzione immediato, il rapporto di valorizzazione tra capitale e proletariato entra in crisi anche al livello dell'integrazione della riproduzione della forza-lavoro nel ciclo del capitale. Le modalità di questa integrazione sono messe in discussione.

Come si è già detto, con l'inaugurarsi della sussunzione reale, il processo di produzione immediato, essendo basato sul plusvalore relativo, è complementare a una riproduzione collettiva della forza-lavoro che viene inglobata e modellata dalla riproduzione del capitale tanto nello spazio, come immediato consumo riproduttivo proletario, quanto nel tempo, come continuità della « manutenzione » della forza-lavoro, delle sue condizioni d'uso (alloggi, trasporti, carichi familiari, salute, vecchiaia, disoccupazione, insegnamento, tempo libero e svaghi, ecc.). La collettivizzazione del lavoro, avendo raggiunto un tal grado da far sì che l'efficacia produttiva divenga una forza sociale interamente determinata dal sistema integrato delle forze produttive, e avendo quindi indebolito enormemente il rapporto tra massa della produzione e efficacia del lavoratore individuale, ha comportato una collettivizzazione, una globalizzazione della massa salariale che non è più quindi solo il prezzo della forza-lavoro ma diventa, nella figura di « reddito » che assume nel pro-

cesso sociale di autopresupposizione del capitale, un elemento primario nella riproduzione di esso.

Ma, il processo di lavoro collettivizzato basato sul sistema delle macchine, essendo stato introdotto, sotto la pressione della lotta di classe precedente, per eliminare i limiti del plusvalore assoluto durante la sussunzione formale del lavoro, ha la sua vera efficacia nella produzione ripetitiva in gran serie di prodotti banalizzati e si rivela totalmente inadeguato nella produzione di quei *servizi collettivi* che entrano nella predetta riproduzione della forza-lavoro. La storia dell'avvento della sussunzione reale è così la storia dell'aumento continuo del costo dei consumi collettivi, e della loro degradazione.

« O questi servizi sono prodotti da dei capitalisti con metodi non evolutivi e allora il loro costo cresce vertiginosamente man mano che la loro domanda sociale aumenta. È il caso dei servizi sanitari. Questo costo deve necessariamente ritrovarsi nel rapido rialzo del salario diretto. Oppure questi servizi sono prodotti da collettività pubbliche. Essi assorbono allora del lavoro che dal punto di vista della creazione di plusvalore è improduttivo. Lungi dall'essere un complemento del lavoro produttivo di plusvalore, questo lavoro improduttivo gli è antagonista dal punto di vista del capitalismo allorché assorbe una parte del lavoro sociale che cresce più rapidamente dell'ammontare del plusvalore. Si produce allora un rialzo del costo sociale di riproduzione della forza-lavoro che si manifesta con diverse conseguenze finanziarie (...). In ogni caso, si tratta di una limitazione del plusvalore relativo e conseguentemente di un ostacolo alla legge d'accumulazione. Fintantoché le trasformazioni maggiori di merci banalizzate e lo sviluppo corrispondente del modo di consumo erano le forze predominanti, i costi collettivi

della riproduzione del salariato potevano essere contenuti e l'innalzamento del tasso di plusvalore riusciva ad imporsi. Ma queste forze stesse ingenerano un accrescimento vieppiù rapido dei costi collettivi nel medesimo tempo in cui esauriscono le potenzialità contenute nella meccanizzazione del lavoro. Non bisogna dunque stupirsi che la crisi dell'organizzazione del lavoro sia al tempo stesso il momento di un'offensiva generale della classe capitalista per comprimere le spese sociali e l'epoca della rovina finanziaria delle collettività pubbliche. Tutti questi fenomeni sono manifestazioni indissolubili della crisi di riproduzione del rapporto salariale ».¹

Come si coglie bene in questo passo di un economista, l'esplosione acuta di questo aspetto della contraddizione sociale è un momento della crisi del modo di riprodursi che il rapporto tra proletariato e capitale ha assunto contemporaneamente con l'organizzazione tayloristica del lavoro, il fordismo e lo Stato keynesiano; crisi in cui il valore della forza-lavoro torna prepotentemente al centro dei problemi di riproduzione e ristrutturazione del capitale e della lotta sociale. L'attacco diretto al valore della forza-lavoro che il capitale è costretto a operare, prima di poter tornare a una sua svalorizzazione « fisiologica » attraverso l'aumento della composizione organica, si presenta come una « razionalizzazione » che riguarda ogni settore della vita sociale: al livello dell'apparato produttivo essa si manifesta, dal punto di vista del capitale globale,² come

¹ M. Aglietta, *op.cit.*, p. 143.

² Quando il tasso medio di profitto è stabilizzato, nel quadro della valorizzazione delle unità produttive a forte composizione organica è implicato il supersfruttamento della forza-lavoro occupata nelle unità meno sviluppate; reciprocamente, le merci prodotte dalle prime, anche se contengono sovraprofiti, permettono alle seconde di procurarsi materiale relativamente a buon mercato e, se si tratta di merci

liquidazione delle imprese a più debole produttività (più arcaiche) e dal punto di vista di ogni processo particolare come un'intensificazione dello sfruttamento tanto più accentuata quanto più l'impresa è arcaica; al livello della riproduzione della forza-lavoro e della continuità del suo ciclo di conservazione, la « razionalizzazione » si manifesta nella riduzione della spesa sociale, nella sua funzionalizzazione più stretta, nella degradazione dei servizi e dei consumi collettivi. Per questo le lotte più acute di questi anni vanno dalle ribellioni dei sempre più invivibili ghetti della disoccupazione nera americana, alla ribellione degli studenti contro la « razionalizzazione » dell'insegnamento, agli scioperi — sovente selvaggi — contro l'intensificazione dei ritmi e la degradazione delle condizioni di lavoro.¹

Queste manifestazioni della pratica proletaria, anche se non ne aggrediscono le fondamenta, mettono in crisi la rappresentazione dell'autonomia del capitale e dell'omogeneità della sua società, e fanno riapparire — anche se non la risolvono — la contraddizione che è *alla radice* del suo modo di produzione.² In questo senso si tratta di una *pratica sociale radicale* che non può

che entrano nel consumo riproduttivo di forza-lavoro, l'abbassamento del valore di questa che ne consegue va a vantaggio di tutti i capitali. Con il calo del tasso di profitto questo meccanismo di compensazione e di reciproci vantaggi si rompe, la corsa alla produttività e la necessità di ristrutturazione superiore destabilizzano il tasso che lo rendeva possibile. Le unità in cui lavorano le frazioni più sfruttate del proletariato, come immigrati, donne, giovani, sono costrette a intensificare ancora lo sfruttamento (e lì scoppiano gli scioperi più duri).

¹ Fenomeni gli ultimi due, che assieme all'opposizione contro la riduzione della spesa sociale (« ordonnances » sulle pensioni), ritroviamo anche fra le origini dell'astensione generale selvaggia dal lavoro del maggio francese (o nel '70 polacco).

² Usando di una « formula gionalistica » (Marx), l'Internazionale Situazionista infatti nota che si tratta « di un movimento profondo che pone la questione sociale nella sua semplice verità ».

non produrre un suo movimento teorico: mentre i gruppi comunisti espressione delle epoche precedenti e totalmente rivolti al passato rimangono da parte, non hanno e non ricercano legami coi movimenti immediati del presente, criticandoli piuttosto dall'alto della loro scienza irrancidita, ne nascono di nuovi che non hanno bisogno di cercare questi legami perché li hanno costitutivamente: essi non possono non aderire pienamente a questi movimenti che li producono e, mentre cercano di favorire in tutti i modi questo riemergere della contraddizione della produzione e riproduzione sociale rappresentata dal proletariato, sostenendone l'autoorganizzazione al di fuori degli organismi che la istituzionalizzano come semplice antagonismo, elaborano la collocazione di questi movimenti nella prospettiva comunista mediante una *teoria radicale*.

Essi avvertono la limitatezza del contenuto immediato di queste lotte rispetto alla trasformazione sociale globale che il proletariato nella sua semplice esistenza mette all'ordine del giorno della storia, ma riempiono lo iato con le potenzialità senza fondo che sarebbero contenute nel soggetto quando si autoorganizza. Anche se per il momento nelle lotte si manifesta una difesa della condizione proletaria che contiene al massimo una riorganizzazione in funzione di essa della società presente, questi gruppi confidano che la mobilitazione e l'unificazione autonoma, di fronte al capitale, del proletariato, cui tutte le energie devono contribuire, non possa non portare per la sua *natura* all'estrinsecazione della invariante determinazione comunista contenuta nella radice del suo essere. Poiché il rapporto che nella crisi si instaura tra il capitale e il proletariato non è immediatamente rivoluzionario, si tratta di andare alla ricerca di ciò che possa renderlo tale non nelle trasformazioni e negli sviluppi di questo rapporto ma nel

venire alla luce dell'essere profondo di un polo di esso, del proletariato. La ricerca di questa radice, di questo fondamento, di questa essenza in sé rivoluzionaria del proletariato moderno determinerà l'evoluzione e la peripezia della teoria comunista come *teoria radicale*.

Ciò non va inteso come uno sforzo di mediazione che gruppi « esterni », campati non si sa bene dove, cercherebbero di instaurare tra la lotta proletaria e il comunismo, ma come la forma che prende lo sforzo proletario di attualizzare il senso comunista che ha la sua contrapposizione al capitale immediatamente in sé, nella propria lotta, anche quando essa ha un contenuto più limitato. La mediazione tra la lotta proletaria e il comunismo è il capitale e la sua soppressione storica: con la teoria radicale siamo di fronte al tentativo di riportare questa mediazione all'interno della lotta proletaria, che si media così da sola il suo divenire comunista.

In particolare i gruppi come « Socialisme ou Barbarie », « Solidarity for the Workers Power », « Correspondance », non si limitano a mostrare in generale come il proletariato tenda ad organizzarsi, al di fuori delle istituzioni che lo rappresentano, sulla base della funzione specifica che esso occupa come classe del modo di produzione e non su quella del suo posto nella distribuzione del « reddito » come semplice elemento tra gli altri del processo di valorizzazione, ma indagano quale sia lo specifico contenuto attuale di questa condizione proletaria e della sua autoorganizzazione di contro al capitale. Questi gruppi si dedicano proprio ad evidenziare quanto il capitale sia inadeguato ad appropriarsi delle forze sociali del nuovo lavoratore collettivo che esso stesso ha creato, quanto il suo sviluppo

che si pretende autonoma istanza di superiore, razionale organizzazione, sia ancora in realtà sottomesso e dipendente dalle conseguenze della parcellizzazione del lavoro, dalla collettività dei lavoratori parcellari, dall'organizzazione sociale di essi che gli è necessaria per ricomporre i frantumi del lavoro ma che in parte gli sfugge. In questa fase infatti « se tutta l'organizzazione sociale del lavoro si trova nel capitale, questa organizzazione è ancora tale, una associazione che si trova *nel capitale ma lega gli operai tra di loro* »: ¹ nella crisi dell'integrazione nel capitale della difesa della condizione proletaria (cioè del sindacalismo moderno) che si manifesta nell'attacco brutale del capitale contro la forza-lavoro è questa sorta di « socialità operaia » tutta interna al capitale, da esso modellata, che gli viene ritorta contro. Poiché *all'interno del processo di produzione* esiste ancora una omogeneità tra il movimento del lavoro vivo e quello del capitale fisso (la catena di montaggio) e questi, non essendone pienamente autonomo, sussume quindi il primo in qualche misura ancora « formalmente », agli occhi di questa collettività (e quindi di questi gruppi) il capitale, che pure ne è l'artefice e l'unità, può ancora presentarsi come un arbitrario potere esterno, come un mero, irrazionale *comando*, un dominio alieno sulle « proprie » forze sociali e non come le proprie forze sociali realmente alienate. Il rivoluzionamento del rapporto sociale capitalistico può così ancora identificarsi con il semplice movimento di riappropriazione, riassorbimento in sé di quanto viene estorto, innescato dallo sfruttamento e questo movimento basarsi sulla riorganizza-

¹ *Des luttes actuelles à la révolution*, p. 16. Da questa relazione presentata da « Théorie Communiste » al convegno internazionale di *Echanges et Mouvement* a Parigi, Pasqua 1980, riprendo in generale la descrizione di questa crisi della sussunzione reale.

zione del lavoro e risolversi nel rovesciamento del potere organizzativo del capitale fisso sul lavoro vivo. Alla sua direzione « esterna » e « incapace » della produzione si tratta di sostituire quella interna, naturalmente competente del lavoratore collettivo, il potere operaio in fabbrica e, poiché la produzione comanda la società, su quest'ultima. L'autoorganizzazione operaia, che nel lavoro nasce dalle insufficienze dell'organizzazione del capitale, si prolunga naturalmente nell'autoorganizzazione della lotta quotidiana contro lo sfruttamento in fabbrica e trapassa altrettanto naturalmente nella riorganizzazione operaia della riproduzione della forza-lavoro e della società, nell'*autogestione*.

Non si tratta affatto, come abbiamo voluto credere con la nostra più tarda « critica radicale », di mere illusioni ottiche, di ritardi culturali, di residui ideologici del socialismo ottocentesco, di falsa coscienza indotta dal capitale e via dicendo, ma di un *contenuto effettivo, storicamente definito e delimitato della lotta di classe* di questo periodo fino al maggio francese, all'autunno italiano, al dicembre polacco e alle ultime prosecuzioni dei primi anni '70, in cui culmina e si conclude tutto un corso di lotte che ha preso l'avvio alla fine della I° guerra mondiale, dalla crisi degli anni '20, passando attraverso i momenti caldi degli anni '30, agli scioperi durante la resistenza, alle lotte salariali degli anni '50, a Berlino Est, all'Ungheria.

Le lotte sull'organizzazione del lavoro, contro i suoi ritmi, le sue norme, ecc. che punteggiano questo periodo non hanno un senso diverso da quelle, che solo superficialmente potevano sembrare « quantitative », sul salario e sull'orario: in entrambe sono in gioco infatti i rapporti di forza sociali come « egemonia » sulla fabbrica, controllo su di essa e, quando una crisi genera-

lizzata coinvolge tutti i momenti del rapporto tra le classi, *su tutta la società*. (Non è un caso che, anche al di fuori di tali fasi, perfino i movimenti che sembrano emergere staccati da tale problematica, come quello degli studenti americani (1964), giapponesi ed europei (1966-1968), quello dei giovani emarginati europei (provos), il movimento americano dei diritti civili, ne siano in realtà egemonizzati a distanza, come dimostra il fatto che essi sono sempre animati da gruppi che a questo « progetto » storico e alla sua elaborazione teorica fanno riferimento).

Malgrado le rassomiglianze formali, non si tratta più del vecchio tentativo proletario di liberare, mediante l'instaurazione della propria transitoria dittatura, un lavoro non ancora totalmente specificato come lavoro salariato, sbarazzandolo dal « dominio » formale di un capitale come coazione al pluslavoro assoluto, e fondando su di esso, in quanto produttore di valore, una *nuova società* egualitaria che, facendo degenerare l'alienazione, l'esistenza delle classi, operi da transizione alla società senza classi, all'individuo immediatamente sociale del comunismo. Si tratta invece del moderno tentativo di sottomettersi *la società esistente* da parte del proletariato *quale esso è divenuto come classe interamente appartenente alla società del capitale*. Si tratta per il proletariato di prendere il controllo di un rapporto sociale che ha soppresso, sussumendolo realmente, la sua condizione di ilota e ogni sua base propria, autonoma, di fronte ad esso. È la differenza tra la pratica proletaria moderna dell'*autogestione* e quella passata della *dittatura del proletariato*. Ciò che il primo « progetto » ha in comune col secondo è l'autoaffermazione del proletariato, il suo porre la risoluzione della contraddizione sociale come affermazione di un polo di essa, quello costituito dalla classe proletaria,

che quindi già conterrebbe in sé il superamento della contraddizione stessa.¹

Il problema di come può la vittoria di una classe dar luogo alla società senza classi all'epoca della sussunzione formale era risolto dal proletariato ponendo la propria autoaffermazione come mediazione della propria auto-negazione, *scindendole nel tempo*: una prima fase di *dittatura dei produttori associati* avrebbe consentito il passaggio alla seconda fase, quella dello *scopo finale*, dell'individuo immediatamente sociale che non è definito da una localizzazione specifica nella produzione e che non è costretto a riprodurla indefinitamente, ma che si inserisce direttamente come individuo nel divenire onnilaterale dell'umanità fine a se stesso e non misurato da alcunché.

Prospettiva che sembrava possibile in quanto, come ho già accennato, il processo di valorizzazione stesso del capitale lasciava sussistere una comunità di lavoro largamente autonoma, in quanto non specificamente capitalistica, tanto nelle modalità del processo lavorativo immediato quanto nella sua riproduzione sociale. Questa comunità, costituendone il capitale soltanto l'unità esteriore, poteva benissimo concepire, quando la propria esistenza sociale si manifestava acutamente come precarietà della sussistenza dei suoi membri, di separare la propria qualità di produttrice di valore da quella di produttrice di plusvalore, affermando la prima a spese della seconda e liberandosi da questa come da una mera costrizione, in un processo rivoluzionario

¹ Paradossalmente è proprio questo aspetto definito « ottocentesco », « ideologico », « ritardatario », ecc. che è stato condiviso in pieno, come vedremo, dalla successiva « critica radicale » che si è per lo più contentata di sostituire all'affermazione del proletariato come classe del lavoro l'affermazione dello stesso come classe del non-lavoro e dell'anti-lavoro.

che era il semplice, naturale prolungamento della quotidiana difesa della propria condizione dalla medesima costrizione. La prassi sindacale di difesa di questa condizione proletaria era così già l'embrione del costituirsi della classe in partito rivoluzionario¹ che tende a instaurare, nelle crisi, la propria dittatura e questo processo conteneva immediatamente già in sé la creazione di una società radicalmente diversa, un superamento della società del capitale.

Nella prima fase della sussunzione reale, che stiamo esaminando, le cose stanno in maniera profondamente diversa. Il proletariato in quanto classe del lavoro salariato non ha più nei confronti della comunità capitalistica nessuna base propria, non forma più una comunità a parte, né nella sfera extralavorativa del consumo e della propria riproduzione, che è stata assunta nel ciclo proprio del capitale attraverso la distruzione delle forme precedenti e la cui difesa è divenuta un momento necessario alla riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, né nella sfera del lavoro che, ormai sussunto realmente al capitale, è totalmente specificato come lavoro salariato produttore di plusvalore. « La appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato — della forza o attività valorizzante ad opera del valore per sé stante —, che è nel concetto stesso del capitale, è posta, nella produzione basata sulle macchine, come carattere del processo di produzione stesso, anche dal punto di vista dei suoi elementi materiali e del suo movimento materiale. Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo soverchi come l'unità che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto soltanto come

¹ Naturalmente « nella sua larga accezione storica » (Marx) e non nel posteriore senso leninista, trozkista, operaista, e via enumerando sulla scia della decomposizione storica del concetto.

organo cosciente, in vari punti del sistema delle macchine, nella forma di singoli operai vivi; frantumato, sussunto sotto il processo complessivo delle macchine, esso stesso solo un membro del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operaio si presenta come un possente organismo contrapposto alla sua attività singola e insignificante. Nelle macchine il lavoro oggettivato si contrappone al lavoro vivo, nello stesso processo di lavoro, come quel potere che lo domina e in cui il capitale stesso consiste, per la sua forma,¹ in quanto appropriazione di lavoro vivo. L'assunzione del processo di lavoro come semplice momento del processo di valorizzazione del capitale è posta anche dal lato materiale attraverso la trasformazione del mezzo di lavoro in macchine e del lavoro vivo in semplice accessorio vivente di queste macchine, mezzo della loro azione».²

A questo punto vien meno la possibilità di opporre la produzione di valore a quella di plusvalore, il lavoro al capitale come centro di una comunità alternativa e di « liberarlo » da esso, in quanto oramai connaturati. È ora immediatamente attraverso la « sua » attività stessa che il proletariato è privato e si priva di ogni autonomia oggettiva nei confronti della società del capitale per ridursi a « pura soggettività »: « perciò anche l'estraneità dal contenuto del lavoro rispetto all'operaio stesso —: questa separazione si presenta ora altresì come prodotto del lavoro stesso, come materializza-

¹ Molto più chiara la traduzione francese di R. Dangeville: « A questo stadio il lavoro oggettivato appare realmente, nel processo di lavoro, come la potenza dominante nei confronti del lavoro vivo, mentre, fino ad allora, il capitale era solo la potenza formale di appropriarsi così il lavoro » (K. Marx, *Fondements de la critique de l'économie politique*, Ed. Anthropos, 1968, II, p. 212).

² K. Marx, *op.cit.*, II, pp. 391-392.

zione, oggettivazione dei suoi stessi momenti. (...). Dal processo essa [la forza-lavoro] non solo non ne esce più ricca, ma ne esce più povera di quando vi era entrata. Giacché non solo essa ha prodotto le condizioni del lavoro necessario come proprietà del capitale; ma la valorizzazione che in essa era contenuta potenzialmente, la possibilità di creare valore, esiste ora altresì come plusvalore, plusprodotto, insomma come capitale, (...) come valore dotato di forza e volontà proprie di fronte a essa nella sua povertà astratta, priva di oggettività, puramente soggettiva. (...). Dal punto di vista del lavoro, la sua attività nel processo di produzione è questa: esso respinge da sé la propria realizzazione nelle condizioni oggettive al tempo stesso come realtà estranea, e perciò si pone come capacità lavorativa priva di sostanza, puramente bisognosa di fronte a questa realtà che gli si è estraniata, che non è sua, ma di altri: esso pone la propria realtà non come essere-per-sé, ma come mero essere-per-altro, e perciò anche come mero essere-di-altro, o essere-dell'altro in opposizione a sé medesimo. Questo processo di realizzazione è al tempo stesso processo di realizzazione negativa del lavoro».¹

Ma ciò non avviene istantaneamente né « si manifesta » progressivamente pur essendo dato fin dall'inizio nell'« essenza » del capitale, bensì è un processo che vive nelle vicende e nelle fasi di una storia reale che è quella dello sfruttamento e della sempre rinnovata lotta per perpetuarlo e svilupparlo.

Nella fase che stiamo esaminando, se il *contenuto* del lavoro è estraneo al proletariato, non gli è però ancora estranea la sua *organizzazione*. Anche se il capi-

¹ K. Marx, *op.cit.*, II, pp. 71-72-73.

tale è oramai l'autore e il vero soggetto (l'ha creata per distruggere la precedente autonoma comunità del mestiere) dell'*organizzazione operaia nella produzione*, le resta però anche subordinato e quindi l'opposizione del proletariato al suo contenuto, l'ineliminabile sua resistenza allo sfruttamento, fa sì che questi gliela possa opporre come qualcosa di « proprio », non solo, ma, quando nelle crisi si esacerbi la precarietà della sua riproduzione stessa — dovuta al fatto che il lavoro ad essa necessario è sospeso alla vacillante capacità del pluslavoro di valorizzare il capitale già accumulato —, che possa cercare di imporgliela come base di una *riorganizzazione operaia dello sviluppo e della società*. Questo tentativo è consentito non solo dalla particolare organizzazione del processo di produzione ma anche dal particolare rapporto esistente tra produzione e società: se già è vero che il capitale si è appropriato dell'insieme della società, cioè che tutti i rapporti sociali concorrono alla sua valorizzazione, rimane che il processo di valorizzazione è radicalmente distinto dal lavoro improduttivo di capitale nel processo di produzione immediato come pure è separato dalla riproduzione della forza-lavoro considerata nella sua continuità come simultaneità di stadi differenti (giovani, donne, vecchi, malati, disoccupati, ecc. come tappe del ciclo di una medesima forza-lavoro complessiva). Se è già il capitale a definire e a produrre tutte le condizioni della propria riproduzione, all'interno di questa sua « autonomia » il processo di valorizzazione si giustappone ancora alle condizioni del proprio rinnovarsi come ad altrettanti momenti di svalorizzazione, o che non concorrono direttamente alla sua valorizzazione. Tutto il metabolismo sociale concorre alla valorizzazione del capitale ma specifica quest'ultima come momento particolare, distinto e opposto ai rimanenti.

Per queste sue caratteristiche il proletariato può ancora porsi come il soggetto negato del « suo » lavoro e della società che esso produce ma, in quanto si tratta di lavoro essenzialmente produttore di plusvalore, non può affermarsi come tale senza affermarsi contemporaneamente come *soggetto del capitale*. Il suo movimento di autoaffermazione assomiglia formalmente a quello che era sotto la sussunzione formale ma ne differisce sostanzialmente in quanto non contiene più nessuna alterità oggettiva, nessun superamento reale dell'oggettività capitalistica ma solo una riorganizzazione che invece di eccederla *la conferma*. L'alterità sta tutta ormai nella « pura soggettività » senza sostanza propria che, per questa *residua* dipendenza del capitale da essa, può concepire il capitale ancora come dominio, imposizione arbitraria, e quindi insieme la possibilità di imporsi ad esso rientrandone in possesso — in una specie di sussunzione formale del capitale al lavoro — ma *solo a patto di venire interamente posseduta*.¹ Difendere la condizione proletaria contro il capitale non implica più un rivoluzionamento della sua società, un suo superamento, ma la semplice presa del controllo su di essa, la sua *autogestione*. La rivoluzione della contraddizione sociale sembra non comportare più l'abolizione dei due poli in cui si articola, ma la loro riconciliazione, anzi, non si tratta nemmeno più di una *risoluzione* ma di *dare la contraddizione come inesistente*, infondata.

Ciò che in questa autoaffermazione *si dilegua* è, insieme alla soppressione reale del capitale, né più né

¹ Questo processo e la disperata resistenza ad esso quando il proletariato cerchi di conservare la propria autonomia *contro* il capitale la si legge alle origini della teoria radicale moderna: nel rifiuto del sindacalismo e della rivendicazione salariale della sinistra tedesca e nel relativo « suicidio » spartachista, e nel rifiuto della democrazia e nel conseguente suicida ritirarsi nella comunità mitica del partito anticipatore del comunismo della sinistra italiana.

meno che la *soppressione del proletariato*, la società senza classi, insomma il *senso* di tutto il movimento (che, nella pratica proletaria sotto la sussunzione formale era sempre, anche se in forma programmatica, presente): l'individuo immediatamente sociale, il comunismo.¹ L'autonegazione del proletariato non è più articolata alla sua autoaffermazione, in quanto questa diviene evidentemente affermazione della società capitalistica, ma è data — se è data — come automatica *conseguenza successiva*, che non potrà mancare perché depositata nell'essenza della pura soggettività vincitrice, ma che sfuma nei lontani orizzonti della storia.

Lo stesso « *rifiuto del lavoro* », che già si manifesta e che pure a questa autonegazione del proletariato, attraverso la negazione del capitale nelle nuove condizioni storiche, già *in qualche modo* — vedremo quale — *allude*, viene *praticamente* imputato non alla sua totale specificazione di lavoro salariato che produce capitale ma alla sua *organizzazione* da parte del capitale e, circoscritto allo spazio-tempo della produzione, della fabbrica, viene integrato e subordinato alla riorganizzazione antagonista operaia della produzione, al potere operaio su di essa.²

¹ Espressione di questo momento, in determinate aree geografiche, è la formazione dei moderni partiti del movimento operaio socialdemocratici, laburisti, « comunisti », come, in altre aree, la loro non formazione.

² Non si tratta affatto di una tendenza teorica « ideologica » e contraddittoria degli operaisti, come ad esempio credeva « Invariance » (cfr. *Le KAPD et le mouvement proletarien*, Serie II, 1972, n° 1, p. 16), ma di una pratica ben diffusa di quegli anni. Sull'integrazione dell'assenteismo nel potere operaio in fabbrica e sul suo uso organizzato fino al '73-'75, cfr. la descrizione molto chiara *L'assenteismo nel dibattito operaio* in « Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe », Firenze, marzo 1977.

Pertanto una forma apparentemente « irrecuperabile » come il sabotaggio (come appare ad es. nel libro di P. Dubois, *Le sabotage dans l'industrie*, Ed. Calman-Lévy, Paris) non era estranea a rivendicazioni riprese nella pratica sindacale, era contemporaneamente rifiuto del lavoro e portatore di una riorganizzazione sociale.

Unica prospettiva riconoscibile che un simile movimento può darsi per collegarsi a quella dello sviluppo dell'umanità come tale fine a se stesso è quindi quella di una « *umanizzazione* » del lavoro che è in realtà *volta all'indietro*, in quanto l'unico « modello » di umanità del proletariato che sia disponibile al di fuori dell'attuale che viene rifiutato, e al quale il lavoro dovrebbe venire a uniformarsi, non può essere che quello già dato nel lavoratore artigiano o di mestiere. Si giunge così « ad alimentare più o meno inconsciamente una sorta di nostalgia del lavoro nella sua vecchia forma, dei rapporti realmente « umani » che han potuto dispiegarsi nelle società di una volta o perfino in fasi meno sviluppate della società industriale ».¹

Questa opposizione al capitale non può produrre il suo superamento e gli resta subalterna non solo perché pretende di farlo semplicemente opponendogli, come se *contenesse* questo superamento, qualcosa — l'organizzazione operaia nel processo di produzione — che esiste al suo interno solo in funzione del suo riprodursi, ma anche perché questo qualcosa è già messo in discussione, come un limite al proprio sviluppo che deve essere superato, dal capitale stesso. La sua prospettiva è quindi prigioniera di quella della ristrutturazione del capitale, che ha posto esso stesso, con l'attacco contro la forza-lavoro, l'inadeguatezza al proprio sviluppo dell'assetto che l'oggettivazione del lavoro e la programmazione del consumo hanno assunto col « taylorismo » e col « fordismo » e il problema di superarlo. Non si tratta né di una deficienza « interna » della rivoluzione di cui la controrivoluzione venga ad approfittare, né di un'astuzia della controrivoluzione che riesca a spezzare e a porre dei limiti all'ondata rivo-

¹ « Internationale Situationniste », *Domination de la nature, idéologies et classes*, n° 8, gennaio 1963, Paris, p. 4.

luzionaria. È la situazione reciproca nel rapporto di sfruttamento che fa sì che la posta in gioco non sia immediatamente quella dell'instaurazione di un rapporto sociale rivoluzionario fra proletariato e capitale ma anzitutto quella di una *ristrutturazione* del rapporto tra i fattori della produzione — e quindi del rapporto sociale tra le classi del modo di produzione capitalistico —, e che la prima debba in ogni caso passare attraverso la seconda. La tendenza a riappropriarsi le forze sociali produttive alienate nel capitale da parte della classe del lavoro vivo non aveva il senso (comunista) di porle — oltre che come garanzia della riproduzione immediata degli individui suoi membri — come *premessa di uno sviluppo onnilateralmente umano*, dell'umanità come tale, ma *direttamente* solo quello di porle come premessa di una riorganizzata prosecuzione del medesimo sviluppo produttivo, centrata sulla propria riproduzione come classe della società capitalistica, che la crisi sembrava mettere in forse: si tratta insomma per il proletariato di approfittare, rispondere e rimediare insieme, con una propria soluzione, all'incapacità transitoria per il capitale sovraccumulato di farsi ancora valorizzare dal lavoro della sua forma attuale — cioè alla momentanea impossibilità per le forze sociali oggettivate di sussumere ancora le forze sociali del lavoro vivo —, di assumere la guida della prosecuzione di tale sussunzione.

Ma, nell'epoca della sussunzione reale, come affermare la priorità del lavoro nella produzione non porta più fuori dalla società capitalistica in quanto tale lavoro, se è effettivamente il solo produttivo, è essenzialmente produttivo di plusvalore, così affermare la priorità della riproduzione della forza-lavoro non contiene più lo stesso potenziale rivoluzionario, lo stesso senso di affermazione diretta di una società incompatibilmente

diversa che aveva all'epoca della sussunzione formale, in quanto è il capitale stesso ad assumersi e a programmare tale riproduzione, e deve farlo in quanto è essenziale ad una accumulazione basata sul plusvalore *relativo*, sulla produzione capitalistica delle merci e dei servizi necessari al mantenimento della forza-lavoro e che ne determinano il valore.

Solo in un primo momento, dunque, quello maturato negli anni '60 da parte del capitale contro la forza-lavoro poté sembrare un attacco puro e semplice, che non implicasse una ristrutturazione del rapporto tra i due, e il movimento della forza-lavoro contro l'inasprimento dell'organizzazione capitalistica del lavoro e del consumo poté sembrare avere un senso che implicasse la distruzione della società capitalistica, facendo assurgere la resistenza e la destabilizzazione rispetto al taylorismo e al fordismo a prospettiva rivoluzionaria.¹ In realtà il carattere limitato di quella crisi, o, il che è lo stesso, di quella lotta era contenuto nel fatto stesso che la ristrutturazione del capitale ne era la risposta adeguata.

Invero, la forma più alta e comprensiva della teoria radicale dell'epoca, quella situazionista, si rese subito conto della limitatezza di questa prospettiva. Ben presto essa mise in luce come i gruppi che all'interno del proletariato le davano voce, erigendo i movimenti immediati esistenti nella produzione (e da essa allargantisi ai consumi) a centro di un progetto socialista, non potessero che « mettere tutto l'accento sulla necessità di cambiare il lavoro, di razionalizzarlo, di renderlo interessante per le persone », ² dovessero manifestare

¹ Come avvenne per tutti i gruppi operaisti.

² « Internationale Situationniste », *Instructions pour une prise d'armes*, n° 6, agosto 1961, Paris, p. 4.

« l'intenzione di ottenere un miglior rendimento della produzione esistente abolendovi contemporaneamente lo spreco e l'inumanità che caratterizzano l'industria moderna », ¹ e prevede che i limiti di questo progetto avrebbero servito « di fatto di copertura ad una armonizzazione della produzione attuale, a un suo maggior rendimento ».²

Quando si consideri l'attuale ristrutturazione capitalistica, la sua tendenza alla ricomposizione del lavoro, ecc., basata proprio su questi tratti del movimento, non può non colpire la chiaroveggenza della teoria radicale di *venti anni fa*. Questo carattere storicamente perdente, diceva, è dovuto al fatto che queste tendenze « abbandonano il centro stesso del processo rivoluzionario, che non è niente di meno della soppressione del lavoro nel senso corrente del termine (come pure della soppressione del proletariato) »³ e « trascurano l'idea del contenuto libero della vita (diciamo di un potere creativo materialmente equipaggiato che deve svilupparsi al di là del tempo di lavoro classico (...) come pure al di là del tempo di riposo e di distrazione) »⁴, cioè la possibilità di « un nuovo tipo di attività libera »⁵, la cui creazione è il significato storico dello sviluppo capitalistico.

Andare alla ricerca delle ragioni o del segreto di questa chiaroveggenza e di questo « progetto », attinentemente il contenuto libero della vita, nell'autocoscienza

¹ « Internationale Situationniste », *op.cit.*, n° 8, gennaio 1963, Paris, p. 4.

² « Internationale Situationniste », *op.cit.*, n° 6, agosto 1961, Paris, p. 4.

³ « Internationale Situationniste », *op.cit.*, n° 8, gennaio 1963, Paris, p. 4.

⁴ « Internationale Situationniste », *op.cit.*, n° 6, agosto 1961, Paris, p. 4.

⁵ « Internationale Situationniste », *op.cit.*, n° 8, gennaio 1963, Paris, p. 4.

artistica, nel soggettivismo critico, nell'avanguardia, nel giansenismo, nell'illuminismo, nel positivismo, nei rapporti con Hegel, Nietzsche, Tzara o Totò potrà al massimo consentire di far carriera all'università o nei suoi paraggi culturali ma certo non servirà a capire qualcosa né della storia della teoria radicale né della storia *tout court*. L'unico « rapporto » che può spiegare qualcosa e che va chiarito è quello di questo « progetto » — e della sua formulazione stessa come progetto — che non è altro che la *prospettiva storica* e la *potenza comunista* della lotta del proletariato, con le caratteristiche storiche precise di questa lotta — o, *il che è lo stesso*, dello sviluppo del rapporto sociale capitalistico — in quel periodo. Ed è proprio quanto non riesce a fare la teoria radicale di allora rimasta sostanzialmente immutata, né quella che crede di essere mutata in meglio perché si è così vertiginosamente « radicalizzata » che è giunta ad ignorare ciò da cui nasce e di cui fa parte.

Questa chiaroveggenza sui limiti di un movimento di lotta viene dalla *partecipazione* a un nuovo aspetto della medesima lotta, a una *rivendicazione emergente* che li pone come tali, che la teoria radicale situazionista interpreta e vuole difendere: « La costruzione libera di tutto lo spazio-tempo della vita individuale è una rivendicazione che bisognerà difendere contro ogni sogno d'armonia dei candidati *managers* della prossima ristrutturazione sociale ».¹

Non si tratta affatto di contrapporre a un limitato movimento reale qualche astratta fedeltà a un disincarnato « programma comunista » detenuto da dottrinari, ma di evidenziare, rivendicare e sviluppare altri aspetti e momenti dello stesso movimento la cui potenza comunista è maggiore.

¹ « Internationale Situationniste », *op.cit.*, n° 6, agosto 1961, Paris, p. 4.

Qual è, infatti, il contenuto del comunismo? « Una volta cancellata la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc. degli individui, creata nello scambio universale? (...). Che cos'è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umani come tali, non misurate su un metro *già dato*? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire? ».¹ Ciò che invece caratterizza lo sfruttamento, l'alienazione, è la forzata riproduzione delle particolarità sociali dell'individuo data dalla sua posizione specifica nella produzione della vita, l'esistenza dell'individuo come mero presupposto di una particolarità sociale che egli deve riprodurre, che definisce e impone il proprio movimento di riproduzione.

Orbene ciò che balza agli occhi della teoria più compiuta dell'epoca, che pure non può non partecipare di tale movimento² ma che cerca il filo che lo leghi concretamente alla prospettiva comunista, è che il movimento verso l'egemonia degli operai, verso la loro gestione della società tende in quest'epoca *di per sé* a rinchiudere completamente, rendendo evanescente ogni prospettiva visibile di suo superamento, gli individui nella riproduzione della propria *particolarità sociale* data, quando essa non contiene più evidentemente in

¹ K. Marx, *op.cit.*, II, p. 112.

² E che anzi è quella che più insiste sul carattere *assoluto* del *potere operaio*. Basti vedere il suo documento più diffuso, il pamphlet *Della miseria nell'ambiente studentesco...*

sé nessuna alterità rispetto alla riproduzione del rapporto sociale esistente e d'altro canto questa limitazione dell'individuo si avvia ad essere sempre meno necessaria — nelle condizioni storiche esistenti — allo sviluppo dell'individuo sociale oggettivato e ad essergli sempre più di ostacolo. Evidenziando e rivendicando il *dato di fatto* della centralità dell'operaio nella produzione e riproduzione della società esistente non si « progetta » altro che la sua conquista effettiva anche al livello della sua direzione e quindi la sua mera *confirma* come unico orizzonte, privo di ogni *accesso verificabile* allo sviluppo di un individuo non definito dalla sua posizione specifica nella produzione della vita. E ciò proprio nel momento in cui lo sviluppo stesso del capitale come rapporto di sfruttamento — le difficoltà che proprio per le caratteristiche già raggiunte esso incontra a perpetuarsi e il modo con cui le affronta — comincia già visibilmente a porre le basi della *caducità del lavoro salariato*, si avvia a creare le condizioni dell'immediatezza sociale dell'individuo e quindi inizia a trasparire la limitatezza, di fronte a questa prospettiva, di ogni movimento di riappropriazione della produzione da parte della classe dei produttori e l'inattualità, l'impossibilità *in fieri* di ogni società socialista dei produttori associati.

III

Il fatto fondamentale è che siamo qui ai primissimi prodromi del formarsi di un momento storico di cui solo oggi siamo entrati nella fase di vero avvio. La

descrizione di questo processo deve quindi a questo punto andare oltre quel periodo preciso (e l'ottica secondo cui da quello si percepiva) per delineare tutto l'arco quale si è andato definendo sotto i nostri occhi e quale è prevedibile che si sviluppi e si concluda, per ritornare solo più in là al periodo del suo primo formarsi comprendendo come vi appariva.

Ciò che inizia a prodursi in quegli anni è il processo di *inessenzializzazione del lavoro*, si ha il primo delinarsi della prospettiva di ristrutturazione del rapporto capitalistico basata sull'automazione in cui oggi siamo massicciamente entrati e con essa si ha la prima concreta anche se lontana e imprecisa percezione del crearsi della situazione storica e del rapporto sociale rivoluzionario previsti da Marx¹ in cui:

1) da un lato, il lavoro oggettivato diviene la negazione del lavoro come principale produttore di ricchezza, ma può continuare a essere capitale solo in quanto posto come valore, valorizzato, dal lavoro immediato: « L'aumento della produttività del lavoro e la massima negazione del lavoro necessario è come abbiamo visto la tendenza necessaria del capitale. La realizzazione di questa tendenza è la trasformazione del mezzo di lavoro in macchine (...) il rapporto del capitale come valore che si appropria l'attività valorizzante è posto, nel capitale fisso, che esiste sotto forma di macchine, nello stesso tempo come rapporto tra valore d'uso del capitale e valore d'uso della forza-

¹ In onore dei « superatori » di Marx, che, da quando i vari Craxi, Mitterrand e Berlinguer si avvicinano alla greppia, fanno ressa e nel cui novero pochi sanno di cosa parlano ma *tutti* continuano invariabilmente e inconsapevolmente solo quegli aspetti che il movimento sociale della lotta di classe ha già superato o che deve superare (non scoprendo « errori » nelle carte di Marx ma andando oltre il movimento cui egli dava voce), descriverò questo processo *unicamente con le parole di Marx stesso*, affinché almeno sappiano cosa debbono « superare ».

lavoro; il valore oggettivato nelle macchine si presenta inoltre come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola forza-lavoro scompare come qualcosa di infinitamente piccolo »;¹ « L'intero processo di produzione non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza »;² « Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro — la mera quantità di lavoro — è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompaiono come principio determinante della produzione — della creazione di valori d'uso — e vengono ridotti sia quantitativamente a una proporzione esigua, sia qualitativamente a momento certamente indispensabile, ma subalterno rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato e [rispetto alla] produttività generale derivante dall'articolazione sociale complessiva dall'altro — produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione »;³

2) dall'altro lato, il lavoro vivo è assorbito dal capitale solo in quanto si effettua come lavoro sociale ma, per la natura del rapporto salariale, deve restare lavoro individuale giustapposto al capitale: « Il lavoro singolo come tale cessa in generale di presentarsi come produttivo, o piuttosto è produttivo solo nei lavori collettivi che subordinano a sé la forza della natura, e questa elevazione del lavoro immediato a lavoro sociale si presenta come riduzione del lavoro singolo a impo-

¹ K. Marx, *op.cit.*, II, pp. 391-392.

² *Ivi*, p. 393.

³ *Ivi*, pp. 394-395.

tenza rispetto alla collettività rappresentata, concentrata nel capitale»; ¹ « Come, con lo sviluppo della grande industria, la base su cui essa poggia — ossia l'appropriazione del tempo di lavoro altrui — cessa di costituire o di creare la ricchezza, così, con esso, il *lavoro immediato* cessa di essere, come tale, alla base della produzione, per un verso in quanto viene trasformato in una attività più che altro regolatrice, di sorveglianza, ma poi anche perché il prodotto cessa di essere il prodotto del lavoro immediato, isolato, ed è piuttosto la *combinazione* dell'attività sociale ad assumere la veste di produttore »; ² « non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza ». ³

Da quando questo sviluppo dell'individuo sociale oggettivato nel capitale diventa il fondamento essenziale di produzione della ricchezza « *il pluslavoro della massa* ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale » ⁴ e ne diviene anzi un ostacolo, necessitato solo dalla natura antagonistica di tale sviluppo, dal suo prodursi come sfruttamento, alienazione.

Ciò vuol dire che il limite allo sviluppo senza limiti dell'individuo sociale alienato inaugurato dal capitale diviene il suo carattere alienato stesso, il suo essere, in quanto pluslavoro, oggettivazione dell'atti-

¹ *Ivi*, p. 395.

² *Ivi*, p. 406.

³ *Ivi*, p. 401.

⁴ *Ibidem*, p. 401.

vità, delle forze produttive e sociali *di contro* agli individui, i proletari, che ne sono totalmente esclusi.

La produzione di pluslavoro, di tempo disponibile, l'oggettivazione delle forze sociali del lavoro di contro al lavoro, la riduzione al minimo del lavoro necessario, il rendere la produzione indipendente dal lavoro immediato costituiscono lo *scopo stesso* della produzione per il capitale.

Il secondo aspetto di questo grande processo che ci interessa rilevare è quello che esso comporta *dal punto di vista dell'individuo*. Questo movimento *illimitato* di estrazione e accumulazione di pluslavoro è infatti al tempo stesso movimento di *universalizzazione dell'individuo* all'interno della alienazione, cioè del suo produrre le proprie forze sociali come estranee: « la produzione di *plusvalore relativo*, ossia la produzione di plusvalore basata sull'aumento e sviluppo delle forze produttive, esige la produzione di nuovi consumi; esige cioè che il circolo del consumo nell'ambito della circolazione si allarghi allo stesso modo in cui precedentemente si allargava il circolo della produzione. In primo luogo un ampliamento quantitativo del consumo esistente; in secondo luogo: la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia; in terzo luogo: la produzione di *bisogni nuovi* e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso. In altri termini, essa esige questo: che il plusvalore acquisito non rimanga un *surplus* meramente quantitativo, ma che al tempo stesso la sfera delle differenze qualitative del lavoro (e quindi del pluslavoro) sia costantemente ampliata, resa più varia e internamente più differenziata. (...) la *coltivazione* di tutte le qualità dell'uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto è possibile ricco di bisogni perché ricco di

qualità e di relazioni; ossia la sua produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società (giacché, per avere una vasta gamma di godimenti, deve esserne capace, ossia essere colto a un grado elevato): tutto ciò è anch'esso una condizione della produzione basata sul capitale. E non è soltanto divisione del lavoro — questa creazione di nuove branche di produzione, ossia di tempo supplementare qualitativamente nuovo; (...) è uno sviluppo di un sistema sempre più ampio e globale di tipi di lavoro, di tipi di produzione, ai quali corrisponde un sistema sempre più ampliato e ricco di bisogni. (...) L'universalità verso la quale esso [il capitale] tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che a un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso».¹

Quindi il fatto che questi, che sono i mezzi stessi di accrescere la valorizzazione, diventino per un altro verso l'impossibilità per il pluslavoro di valorizzare ulteriormente il valore esistente è identico al fatto che la stessa tendenza illimitata all'universalizzazione dell'individuo come sviluppo della alienazione trovi il suo limite nell'alienazione stessa in cui avviene.

Il ridurre il lavoro immediato all'impotenza come valorizzatore del capitale ma continuare a implicarlo necessariamente, in quanto scopo dello sviluppo ed essenza del capitale è solo l'accumulazione di plusvalore e la produzione può esistere solo in quanto la permette, forma un'unica contraddizione con l'abolire la limitatezza degli individui e della comunità, basata sulla proprietà, la divisione del lavoro, la produzione individuale, lo scambio e quindi sull'indipendenza dei rapporti

¹ Ivi, pp. 9-12.

sociali dagli individui, mentre si continua ad imporla nello scambio salariale e nell'esistenza dei proletari quali membri di una classe.

« Nello scambio immediato — scrive Marx — il lavoro singolo, immediato, si presenta realizzato in un prodotto particolare o parte di questo prodotto, ove il suo carattere sociale comunitario — ossia il suo carattere di oggettivazione del lavoro generale e di soddisfacimento del bisogno generale — è posto soltanto attraverso lo scambio ».¹ Ciò comporta:

1) che gli individui intrecciano tra loro rapporti sociali che si presentano come indipendenti da essi: « Il fatto che il contesto sociale, il quale sorge tramite l'urto degli individui indipendenti, appaia nei loro confronti al tempo stesso come necessità cosale e come un legame esteriore, rappresenta proprio la loro indipendenza, per la quale l'esserci sociale è sì necessità, ma è soltanto mezzo, appare dunque agli individui di per sé come un che di esteriore, nel denaro addirittura come una cosa tangibile. Essi producono entro e per la società, in quanto individui sociali, ma al tempo stesso ciò appare come un mero mezzo per oggettivare la loro individualità. In quanto essi non sono né sussumono sotto una comunità naturale, né d'altro canto sussumono in quanto coscientemente elementi di una comunità, la comunità sotto di sé, questa deve esistere di fronte a loro, di fronte a soggetti indipendenti, come un che di cosale parimenti indipendente, esteriore, casuale. Proprio questa è la condizione affinché essi in quanto persone private indipendenti stiano al tempo stesso in un contesto sociale »,² e comporta, quindi, che

¹ Ivi, pp. 406-407.

² K. Marx, *Urtext, Frammento del testo originario di « Per la critica dell'economia politica »* (1858), trad. it. di G. Carchia e U. Colla, Savona, 1977, p. 909.

« il carattere sociale si mostra in ciò, che egli [l'individuo che produce come individuo privato] è determinato nel contenuto del suo lavoro dalla connessione sociale »;¹

2) che gli individui sono *limitati* dalla particolarità della funzione sociale che essi esplicano nella corrispondente e *ugualmente limitata comunità*, la loro esistenza è funzione della riproduzione di tale limitatezza: « la proprietà delle condizioni di produzione si identificava con una limitata, determinata forma della comunità; quindi dell'individuo nelle qualità — qualità limitate e limitato sviluppo delle sue forze produttive — atte a costituire tale comunità. Questo stesso presupposto a sua volta era il risultato di un limitato livello di sviluppo storico delle forze produttive; cioè, sia della ricchezza sia del modo di crearla. Lo scopo della comunità, dell'individuo — quale condizione della produzione — era la *riproduzione* di queste determinate *condizioni di produzione* e degli individui sia isolati, sia nelle loro ramificazioni e relazioni sociali — in quanto supporti viventi di queste condizioni »;²

3) che anche i loro *movimenti rivoluzionari* non possono condurli oltre la loro limitatezza sociale: « Tutte le precedenti appropriazioni rivoluzionarie erano limitate; individui la cui manifestazione personale era limitata da uno strumento di produzione limitato e da relazioni limitate si appropriavano questo strumento di produzione limitato e non facevano che arrivare a una nuova limitazione. Il loro strumento di produzione diventava la loro proprietà ma essi resta-

¹ *Ivi*, p. 910.

² K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, Firenze, 1971, pp. 183-184.

vano sussunti sotto la divisione del lavoro e sotto il loro proprio strumento di produzione ».¹

Ma, continua Marx nel brano più sopra citato dei *Lineamenti fondamentali*, « Nel processo di produzione della grande industria, al contrario, come da una parte la subordinazione delle forze della natura all'intelletto sociale è il presupposto della produttività del mezzo di lavoro sviluppato a processo automatico, così d'altra parte il lavoro del singolo, nella sua esistenza immediata, è posto come lavoro singolo soppresso, ossia come lavoro sociale ».² La caratteristica propria e il ruolo storico del capitale quindi è quello di *distruggere* nella produzione della loro vita stessa *le basi di questa limitatezza* degli individui, della loro comunità e quindi dell'indipendenza dei rapporti sociali che nella divisione del lavoro e nello scambio intrecciano tra loro, ponendo così la *premessa della distruzione di tutto ciò che esiste indipendentemente dagli individui*. Ciò perché la natura stessa di questo rapporto sociale lo porta a promuovere uno sviluppo *illimitato* e fine a se stesso dell'individuo sociale alienato, che urta come contro il suo limite nel fatto di postulare la riproduzione di fronte a sé di una classe di individui privati, separati dalle proprie condizioni oggettive, definiti e limitati dalla propria funzione sociale, i proletari: « Il capitale attua la *produzione della ricchezza* stessa, e perciò lo sviluppo universale delle forze produttive, la rivoluzione permanente delle sue premesse esistenti, come presupposto della sua riproduzione. Il valore non esclude nessun valore d'uso; e perciò non include nessun particolare genere di consumo, ecc., di relazioni ecc., come condizione assoluta; e parimenti ogni grado di

¹ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, vol. V delle *Opere*, 1972, Roma, p. 73.

² K. Marx, *Lineam. fond.*, II, Firenze, 1971, n. 407.

sviluppo delle forze produttive sociali, delle relazioni, del sapere ecc. non sono altro, per esso, che un ostacolo che esso si sforza di sormontare. Persino il suo presupposto — il valore — è posto come prodotto, non come presupposto superiore aleggiante al di sopra della produzione. L'ostacolo del *capitale* sta nel fatto che tutto questo sviluppo procede per antitesi, e l'elaborazione delle forze produttive, della ricchezza generale ecc., della scienza ecc. si presenta come *alienazione* dello stesso individuo che la elabora (...). Questa stessa forma antitetica è però transitoria e produce le condizioni reali della sua stessa soppressione. Il risultato è: lo sviluppo tendenzialmente e *dunámei* universale delle forze produttive — della ricchezza in generale — come base, e anche l'universalità delle relazioni e quindi il mercato mondiale, come base. La base come possibilità di sviluppo universale dell'individuo, e lo sviluppo reale degli individui a partire da questa base, come permanente soppressione del loro ostacolo, che essi sanno essere un ostacolo, non un *limite sacro*. L'universalità dell'individuo non come universalità pensata o immaginata, ma universalità delle sue relazioni reali e ideali. E quindi anche comprensione della sua stessa storia come *processo*, e scienza della natura (...) come suo corpo reale. Il processo di sviluppo stesso posto e saputo come suo presupposto ».¹

Questo sviluppo dell'universalità dell'individuo sociale nell'alienazione significa che si giunge a una situazione in cui l'universalità della alienazione degli individui si erge di fronte ad essi come capitale e li priva di ogni oggettività, di ogni pienezza e di ogni soddisfazione.² È nel capitale, di fronte ad essi, che la loro atti-

¹ *Ivi*, pp. 184-185.

² « Nei precedenti stadi di sviluppo l'individuo singolo si presenta in tutta la sua pienezza appunto perché non ha ancora elaborato la pie-

rità si presenta in forma oggettiva e sociale e ciò che li fa membri di questa comunità è ciò che ve li oppone, lo sfruttamento, l'alienazione della loro attività: quando questa produzione diviene totale tutto il loro rapporto agli altri è reso estraneo, tutte le manifestazioni della loro esistenza divengono altrettante potenze che li affrontano come una volontà estranea. A questo punto diviene evidente che la risoluzione della contraddizione sociale, l'abolizione del modo di produzione capitalistico non può essere la conferma o la produzione da parte del proletariato di una limitazione sociale dell'individuo come sua adeguazione a una comunità egualmente limitata. Il proletariato non può affermare, continuare, sviluppare condizioni d'esistenza già presenti e date in lui, perché si trova precisamente definito dall'estraneazione compiuta di tutte le sue condizioni e le sue manifestazioni: « solo i proletari del tempo presente, del tutto esclusi da ogni manifestazione personale, sono in grado di giungere alla loro completa e non più limitata manifestazione personale che consiste nell'appropriazione di una totalità di forze produttive e nello sviluppo, da ciò condizionato, di una totalità di facoltà ».¹

Più ci si avvicina a questa situazione e meno la rivoluzione proletaria si presenta dunque come un'affermazione, una generalizzazione della particolarità sociale degli individui costituita dalla loro condizione proletaria ma sempre più come la sua attiva abolizione attra-

rezza delle sue relazioni, e perché questa pienezza di relazioni egli non se l'è ancora contrapposta come forze e rapporti sociali indipendenti da lui » (K. Marx, *op.cit.*, I, pp. 104-105). « Perciò da un lato l'infantile mondo antico si presenta come qualcosa di più elevato; dall'altro lato esso lo è in tutto ciò in cui si cerca di ritrovare un'immagine compiuta, una forma e una delimitazione oggettiva. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il mondo moderno lascia insoddisfatti » (K. Marx, *op.cit.*, II, p. 113).

¹ K. Marx, F. Engels, *op.cit.*, p. 73.

verso la soppressione di ciò che ancora la necessita. Il proletariato non avendo nessuna forma propria di organizzazione sociale, il senso della rivoluzione proletaria non può più essere nemmeno in via transitoria quello limitato del trionfo della società e dello « Stato » operaio, dei produttori, ma diventa quello della creazione dell'individuo immediatamente sociale: « In tutte le appropriazioni del passato una massa restava sussunta sotto un solo strumento di produzione; nell'appropriazione da parte dei proletari una massa di strumenti di produzione deve venire sussunta sotto ciascun individuo, e la proprietà sotto tutti. Le relazioni universali moderne non possono essere sussunte sotto gli individui altrimenti che con l'essere sussunte sotto tutti ».¹

Man mano che l'esigenza che la massa di strumenti di produzione e le relazioni universali vengono *sussunte sotto ogni individuo* si fa strada, il vecchio *programma proletario viene dissolto, all'inizio sembra dal programma comunista che si pone — e gli si contrappone — come programma immediato, ma, ben presto, questo cessa di essere un programma rivelandosi il movimento reale che lo dissolve*, cioè il movimento della produzione del rapporto sociale rivoluzionario in cui il proletariato pone tutto lo sviluppo capitalistico come presupposto di un individuo la cui appartenenza alla comunità non è più data dalla sua appartenenza a una classe, dalla sua limitazione sociale, bensì dal suo divenire senza limiti sociali che coincide col divenire dell'umanità come scopo in sé.

Parallelamente si sviluppa la comprensione di tutto lo sviluppo della società capitalista come creazione di questa situazione in cui la *realizzazione del suo significato storico* diviene il *contenuto diretto della lotta di*

¹ *Ivi*, pp. 73-74.

classe e di come questa lotta del proletariato *sia quella degli individui che lo compongono* per abolire l'alienazione, l'oggettivazione estraniata della propria attività, *senza che debba intervenire*, a determinare o attualizzare la contraddizione che li oppone ad essa, *alcuna determinazione sociale che trascenda la loro esistenza di individui particolari* (cioè di membri della stessa classe): « interessi comuni », sindacato, partito, coscienza portata dall'esterno, organizzazione, ecc.

Tornando alla specificità, all'interno di questo grande processo che stiamo vivendo, del periodo storico che abbiamo preso a esaminare, possiamo dire che esso è quello in cui arriva al fondo, tocca l'estremo, lo sperimenta come limite e inizia a morire la rivoluzione come rivendicazione dell'egemonia e della riorganizzazione operaia della società, mentre nasce, a tutta prima come limite, come critica interna della prima, la rivoluzione come rivendicazione della sussunzione della produzione e delle relazioni universali a tutti gli individui. La seconda segna il deperimento storico della prima, ma in questa fase le due rivendicazioni sono ancora intrecciate, combinate (e prima di tutto dall'essere appunto *rivendicazioni*).

La particolarità della teoria radicale situazionista è quella di ridurre la prima a semplice articolazione della seconda, di mettere al centro *l'autonegazione del proletariato* come senso del movimento e dell'epoca e di porre come momento interno ad essa il processo della sua autoaffermazione. L'Internazionale Situazionista si costituisce sulla considerazione dello sviluppo senza precedenti raggiunto dalle potenze sociali-umane oggettivate, del *tempo* e dell'*energia disponibile* che esse creano, delle possibilità (e delle necessità) che si aprono di una attività superiore a quella del lavoro salariato e

della sua riproduzione nel tempo libero, e di quelle che si chiudono per quanto riguarda le limitate attività precedenti, con l'erosione della loro base e del loro senso, della loro capacità di attirare le energie (si veda ad esempio l'analisi del deperimento e dell'autosoppressione della vecchia attività artistica).¹

Di fronte a questo sviluppo alienato come sviluppo dell'estraniamento del proletariato dalle proprie manifestazioni nel lavoro come nel consumo, che essa coglie come « rifiuto del lavoro » e del « consumo permesso » (o imposto), la conclusione che essa trae è che il movimento profondo del proletariato contemporaneo è quello della rivendicazione collettiva di una costruzione libera della vita individuale che tende a sussumere i mezzi di produzione e a rifiutare tutto ciò che le si oppone. Al contrario dei gruppi operaisti, essa non vede quindi il « rifiuto del lavoro » come un mezzo di lotta per l'affermazione del potere operaio, ma il potere operaio come un mezzo dell'affermazione del rifiuto del lavoro, o meglio di ciò che nel rifiuto del lavoro *sarebbe contenuto*: la rivendicazione di un'attività superiore. La più tarda « critica radicale » le rinfaccerà — con lo scarso e talvolta nullo senso storico che la caratterizza — questa adesione al potere operaio come un'incoerenza o un'insufficienza di « radicalità », ma la teoria radicale non poteva prescindere dal potere operaio *semplicemente perché non ne prescindeva la*

¹ È frutto di superficialità giornalistico-sociologica affermare che l'I.S. parte dall'arte: essa parte dalla crisi storica dell'attività sociale nella divisione del lavoro (alla quale la crisi storica dell'attività artistica dei suoi membri coscientemente appartiene) come attualità storica dell'attività superiore dell'individuo immediatamente sociale. Quanto all'affermazione di non avere essa dedicato abbastanza attenzione al rapporto tra vita organica e capitale accumulato — a parte l'indebita proiezione all'indietro di una impostazione della problematica radicale molto più tarda — sarebbe sufficiente la lettura della *Sortie* con cui Asger Jorn alla fine di *Pour la forme* descrive il passaggio che porta alla nascita dell'Internazionale Situazionista per coggersi del contrario.

lotta di classe. E questa rivendicazione non era dovuta a qualche abbaglio del proletariato sul proprio « essere » ma a due tratti che, come abbiamo visto, caratterizzano in questo periodo il rapporto sociale e salariale *che lo definisce*: l'autonomia della socialità degli operai parcellari interna all'organizzazione tayloristica del lavoro e la netta distinzione dal processo di valorizzazione delle condizioni del suo rinnovarsi — in particolare la riproduzione della forza-lavoro — che gli si giustappongono come momenti di svalorizzazione. Sono questi due aspetti, in quanto rappresentano un limite al processo di valorizzazione del capitale — un momento svalorizzativo —, che gli possono essere ritorti contro e *su di essi si basa il risorgere del progetto dei Consigli Operai*. In esso sembra potersi ricostituire l'autonomia proletaria rispetto al capitale dell'epoca della sussunzione formale, ma non si tratta più di un'autonomia reale: mentre il mestiere e la riproduzione ancora parzialmente precapitalistica della forza-lavoro erano elementi svalorizzativi *esterni* alla società del capitale e quindi potevano esserne *estrapolati* in un *programma* rivoluzionario, i tratti della condizione proletaria nella produzione e nella riproduzione che abbiamo ricordato non sono *propri* del proletariato e non contengono alcuna organizzazione sociale qualitativamente alternativa, bensì sono propri del capitale che li ha prodotti. Per questo, in quanto immediatamente connessi al proprio sfruttamento, i proletari non possono veramente identificarsi con essi, ma nel momento stesso in cui possono ancora usarli contro il capitale, se ne distanziano e vi si oppongono.

Ecco perché proprio l'organizzazione e la teoria che con maggior forza ripropone e rivendica « il potere assoluto dei Consigli Operai » contemporaneamente ne dissolve il contenuto usuale, specificando che essi non

vanno intesi come organismi economici e sociali, che loro compito non è la « liberazione del lavoro » ma la sua abolizione, non è la gestione operaia della società ma l'*autogestione generalizzata*, cioè l'emancipazione individuale non meno di quella collettiva, cioè la « costruzione storica dei rapporti individuali liberi », la realizzazione permanente della soggettività e dell'immaginario, la politica collettiva dei desideri, in breve la fine immediata del salariato, il comunismo; e anzi, si noti bene a proposito di quanto più oltre diremo sul terrorismo, richiede che contro chi « non li ponga al centro della rivoluzione della vita quotidiana », contro i fautori cioè dell'egemonia operaia in sé, si lotti come contro un « nemico », « un futuro burocrate ».¹

Ciò non corrisponde affatto, come crede M. Perniola, a un « iperfuturismo rivoluzionario »² che si preoccupi di correggere ciò che ancora non esiste, ma all'esigenza che il movimento reale della lotta di classe si unifichi attorno al suo contenuto emergente più rivoluzionario, più ricco di futuro.

Anzi, propugnando *questo tipo* di Consigli Operai, la teoria radicale non fa che prendere atto dell'impossibilità, che è venuta sviluppando *da almeno cinquant'anni* con lo sviluppo stesso del rapporto sociale capitalistico verso i confini della sua abolizione immediata,

¹ R. Vaneigem, *Avis aux civilisés relativement à l'autogestion généralisée*, pp. 74-79, in « Internationale Situationniste » n° 12, Paris, settembre 1969. G. Debord del pari definisce i Consigli operai come luoghi della « realizzazione della comunicazione diretta attiva, in cui finiscono le specializzazioni, la gerarchia e la separazione » (*La société du spectacle*, Paris, 1971 [1967], p. 68), in cui tutte le condizioni esistenti — a partire dallo spazio e dal tempo — sono trasformate in « condizioni d'unità » e gli individui sono « direttamente legati alla storia universale » (*Ivi*, p. 149). *De la misère en milieu étudiant...* (1966) pone dal canto suo i Consigli come il luogo dove si rende « impossibile tutto ciò che esiste indipendentemente dagli individui ». (Cfr. appendice a R. Viénet, *Op. cit.*, p. 241).

² M. Perniola, *I situazionisti*, in « Agar-agar », n° 4, Roma, 1972, p. 89.

di ogni società di transizione (socialismo dei produttori, « Stato » operaio), in quanto pone la trasformazione comunista della società¹ non più come uno scopo finale, un programma massimo che richieda un periodo di sviluppo ulteriore delle forze produttive, di ristrutturazione del capitale, ma come programma immediato, la cui realizzazione coincide con ed è mediata soltanto dall'unificazione rivoluzionaria autonoma della classe di fronte al capitale e indipendentemente da esso, unificazione che assume quindi la funzione di programma minimo.²

Questi aspetti dunque: assenza della società di transizione e necessità dell'instaurazione storicamente immediata del comunismo ma permanenza del tema della riorganizzazione operaia della società, esigenza quindi di un « programma minimo » di unificazione autonoma del proletariato indipendentemente dal capitale ma sua coincidenza col realizzarsi del comunismo — il quale appare così non come risultante della contraddizione fra proletariato e capitale, prodotto della lotta contro quest'ultimo, ma come contenuto nell'essere autonomo del proletariato —, percezione quindi dell'individuo immediatamente sociale come progetto di liberazione di qualche tratto *iscritto* nell'esistenza dei proletari; sono tutti aspetti interdipendenti e tutti implicati nella *situazione reciproca* (e nella corrispondente percezione) delle classi *all'interno della prassi* in cui queste si definiscono in questo periodo.

¹ Attraverso misure concrete di soppressione del valore, della proprietà, della divisione del lavoro, ecc.

² « La vittoria dei Consigli non si pone alla fine, ma all'inizio della rivoluzione » (R. Riesel, *Préliminaires sur les Conseils et l'organisation conseilliste*, in « Internationale Situationniste », n° 12, Paris, settembre 1969, p. 79).

Prima di analizzarla concretamente è necessaria una premessa di carattere generale che affidiamo alle parole di « Théorie Communiste ». Se le classi del modo di produzione capitalistico si fondano sulla « divisione degli elementi di un processo di produzione che in realtà formano un tutto ma la cui autonomia è spinta fino all'antagonismo e alla personificazione rispettiva »¹ (Marx, VI Capitolo inedito), ciò significa che l'unità di questi elementi e di queste classi si pone simultaneamente come unità e come antagonismo. « In quanto sono gli elementi di una stessa totalità, questi elementi devono necessariamente essere legati fra loro in maniera immediata perché possa compiersi un reale processo di produzione. La loro separazione è dunque una separazione formale che è esigenza della loro unificazione. Questa necessaria unificazione non è definitiva ma continua riproduzione della separazione iniziale degli elementi, che nella loro stessa unificazione conservano sempre i loro caratteri propri. Nella misura stessa in cui si tratta di una unificazione sulla base della loro separazione reciproca, questa unificazione resta sempre altresì un antagonismo. Il fatto che l'antagonismo sia la relazione fra gli elementi in una stessa totalità comporta che l'autonomia di questi elementi è puramente formale, poiché in quanto elemento, *ciascuno esige l'altro* come il suo *complemento necessario* fuori del quale non ha esistenza concreta.

« È proprio perché questa separazione è *separazione degli elementi di una stessa totalità* e dunque esigenza della loro unificazione sulla base della loro separazione, e perché, di conseguenza, questa unificazione conserva e riproduce la separazione che la fonda, che questo

¹ Naturalmente questa reciproca autonomizzazione non corrisponde a una divisione *tecnica* fra lavoro vivo e lavoro oggettivato, come vorrebbe l'economia classica, ma al divenire storico di un rapporto sociale.

antagonismo non è l'antagonismo di due esseri che si affrontano in maniera autonoma (ciascuno con la sua coscienza e volontà propria) ma una *contraddizione*.

(...)

« Questa reciproca esigenza di ciascuno dei poli del rapporto implica che la *praxis* non è l'attività di una classe, né l'attività propria e conflittuale di ciascuna delle classi in presenza, né l'attività di una comunità astratta che sussumerebbe le due classi e che troverebbe la sua espressione in ciascuna di esse. Allo stesso modo in cui la totalità è totalità concreta poiché è differenziata in parti, in classi che esistono non solo — compresi i loro reciproci rapporti — come classi di questa totalità che esse a loro volta definiscono, allo stesso modo la *praxis* è tale solo in quanto è attività differenziata, pratica di due classi contraddittorie, vale a dire il cui antagonismo è simultaneamente unificazione e complementarità, due classi cioè irrimediabilmente legate tra esse dalla loro appartenenza, come parti, a una stessa totalità in cui si definiscono e che definisce la loro relazione reciproca.

(...)

« Poiché la particolarità, in quanto tale, implica l'esistenza di un'altra particolarità determinata e della comunità parimenti determinata in cui queste parti si definiscono e che fondano, ogni particolarità presa per se stessa (riflessa in se stessa) esiste per sé solo includendo simultaneamente il rapporto all'altra classe e alla società, rapporto che essa non contiene come una mancanza ma come un tratto che la definisce, come l'esistenza dell'unità dei due poli in seno a ciascun polo (esistenza dell'unità che è diversa per ogni polo separatamente considerato).

« Da ciò discende immediatamente che la lotta di classe non è un rapporto di opposizione tra due classi, bensì un rapporto di antagonismo (l'esistenza dell'unità essendo inclusa in ciascuna classe). Ne discende altresì che questa unità non è quella semplicemente formale tra i due poli di un rapporto, ma unità concreta di due poli in sé e per sé differenti, che non si situano allo stesso modo né l'uno in rapporto all'altro né ciascuno in rapporto all'unità. La *praxis*, in quanto movimento della totalità in generale non è l'attività di uno dei poli in particolare, né l'interazione dell'attività dei due poli, la risultante. In quanto lotta di classe essa è la *pratica di due classi nella loro unità reale*, cioè di due classi antagonistiche nel senso sopra definito: *pratica e azione di due classi differenti ma legate da un legame necessario*. La *praxis* come lotta di classe è riproduzione e movimento dell'unità antagonista di due classi differenti e non solo la pratica dell'uno dei due poli contro l'altro, semplice opposizione.

(...)

« Al livello dell'analisi formale dello sfruttamento possiamo distinguere due momenti ben distinti: la separazione del lavoro e del capitale, che si fronteggiano, e poi l'unificazione di questi due poli che è sussunzione.

« La separazione che definisce il primo scambio tra il lavoro e il capitale è separazione dei due poli di uno stesso rapporto, vale a dire che essa suppone un'unità soggiacente che appunto definisce i due poli del rapporto come tali. Ciò appare bene quando si definisce il lavoro come non-capitale e il capitale come non-lavoro: ogni polo include l'altro come la propria negatività e il proprio complemento. La separazione del primo momento contiene dunque per ciò stesso la necessità dell'unità che il processo di produzione immediato sta-

bilisce, unità che non è confusione degli elementi ma che conserva come tali nella loro stessa unificazione ciascuno dei due poli che unisce. In quanto tale, *questa unificazione è sfruttamento*. Similmente alla divisione del lavoro e alla circolazione mercantile che essa implica e nella quale l'unità e la complementarità del lavoro umano appare solo più come divisione, l'unità fondamentale degli elementi del modo di produzione capitalistico si manifesta come separazione e sussunzione, momenti che sono la manifestazione necessaria dell'unità antagonista di questi elementi di una stessa totalità. La sussunzione poiché è sfruttamento e accumulazione, riproduce questa separazione (che la implica (...)).

Fatta questa premessa generale sulla struttura del rapporto sociale capitalistico, veniamo alla conseguenza che ci interessa in questo momento: « Quando il capitale si riproduce in maniera normale, cioè *riproduce il suo presupposto necessario come il suo proprio risultato*, ciascuno dei due poli del rapporto può *porsi in maniera indipendente dall'altro*, fare dell'antagonismo una semplice opposizione; la coscienza di sé¹ che può avere immediatamente ciascuno dei poli è sì necessariamente coscienza dell'altro e della totalità, ma *non realmente in quanto altro polo e totalità*, bensì semplicemente in quanto quest'altro polo e la totalità sono inclusi, come negazione e complemento, nel polo stesso, ma considerato a parte ».² In realtà quindi le due classi del modo di produzione fondato sul capitale non si fronteggiano semplicemente ma si implicano reciprocamente ed è *solo in quanto e quando il capitale si auto-presuppone che il loro rapporto nella coscienza di sé*

¹ Beninteso, non si tratta di uno *stato di coscienza* ma di una *prassi*.

² *Individu, société, praxis*, in « Théorie Communiste. Notes de travail », n° 5, Marseille, settembre 1978, pp. 33-36.

immediata di ciascuna classe si manifesta come un rapporto di esteriorità e di scontro, mentre nella rivoluzione il proletariato non può affermarsi in quanto tale.

Se quindi, tornando al momento storico che stiamo considerando, il comportamento del proletariato è ancora autoaffermativo, se esso si percepisce e si pone in un rapporto di autonomizzazione e di esteriorità di fronte alla classe capitalistica e alla totalità sociale, ciò può avvenire proprio in quanto l'autonomizzazione, l'autopresupposizione del rapporto sociale capitale, anche se è in crisi, non per questo ha cessato di esistere, perché *attraverso* la crisi essa pone una sua ristrutturazione ulteriore e si perpetua.

Poiché il proletariato è una classe che si produce e si definisce nel rapporto capitalistico cui essa appartiene totalmente, la sua pratica e la sua lotta non sono la manifestazione di un'essenza estranea allo sviluppo di tale rapporto ma sono totalmente definite da esso, in esso, in contraddizione con esso.

Quando lo stadio raggiunto dal rapporto di sfruttamento entra in crisi che sono determinate dall'esigenza di una sua ristrutturazione superiore e sono tali da poter essere risolte da essa, da una ripresa dell'accumulazione intensificata e allargata, in crisi cioè che dipendono non da un'impossibilità di espropriare ulteriormente le forze produttive e sociali, ma solo dall'impossibilità di espropriarle *secondo le precedenti modalità* e che contengono quindi nei loro stessi termini come possibile soluzione una riorganizzazione sociale dell'accumulazione di capitale, il proletariato deve necessariamente percepire quest'ultima come una volontà e un progetto esteriori di potere che si contrappongono a un proprio programma di riappropriazione delle proprie forze e di riorganizzazione dell'insieme sociale, di contropotere, come se la

crisi non fosse immediatamente una ristrutturazione del rapporto fra le classi, della loro implicanza e riproduzione reciproca, ma lo sospendesse e aprisse uno *spazio sociale* « vuoto » in cui esse potessero affrontarsi liberamente una di fronte all'altra, come due eserciti autonomi e ostili in lotta per imporre ognuno un proprio modello di società.

« La causa più vera della guerra [sociale, *N.d.T.*], di cui sono state date tante spiegazioni fallaci, è che essa doveva necessariamente avvenire come uno scontro sul cambiamento; non restava più nulla dei caratteri di uno scontro tra la conservazione e il cambiamento. Noi stessi eravamo, più di ogni altro, gli uomini del cambiamento, in un tempo che cambiava. I proprietari della società erano obbligati, per mantenersi tali, a volere un cambiamento che era l'inverso del nostro. Noi volevamo ricostruire tutto, ed essi pure, ma in due direzioni diametralmente opposte ».¹ Così Guy Debord rievoca con grande chiarezza il modo in cui la guerra sociale si presentava come scontro di due progettualità. Non per caso la teoria situazionista aveva individuato al centro del terreno di scontro *l'automazione e l'urbanesimo*.² Come approfondire ulteriormente l'appropriazione delle forze sociali e produttive sviluppate nel proletariato durante lo stadio « taylorista-fordista » nella forma dell'oggettivazione estraniata propria del modo di produzione capitalistico e, complementariamente, come sussumere direttamente alla valorizzazione dei singoli capitali le condizioni di riproduzione della forza-lavoro, oggettivandone la definizione e il controllo nell'organiz-

¹ G. Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni*, in *Oeuvres cinématographiques complètes*, Paris, 1978, pp. 274-275.

² Cfr. ad esempio A. Jorn, *Les situationnistes et l'automaton* e Gilles Ivain, *Formulaire pour un urbanisme nouveau*, in « Internationale Situationniste », n° 1, Paris, giugno 1958.

zazione stessa del territorio: così si andavano ponendo, e si pongono, questi problemi per il capitale. Come impedire che le forze sociali già accumulate, le quali, essendosi oggettivate *di contro al lavoro*, offrono la possibilità di essere trasformate in presupposto dell'attività qualitativamente superiore dell'individuo immediatamente sociale, siano ancora finalizzate allo scopo meschino del mantenimento dell'attività alienante, della propria riproduzione come capitale, cioè all'intensificazione dello sfruttamento, come dare un senso umano all'appropriazione della natura, « l'avventura in cui siamo imbarcati », ¹ come « uscire dal XX° secolo » ² liberando la produzione di tempo disponibile che in esso si è compiuta dal « dominio del tempo morto », ³ così si ponevano gli stessi problemi al proletariato.

La crisi dell'autopresupporre del capitale ricentrava tutte le sue prospettive di sviluppo, e quindi la guerra sociale, sul momento determinante del suo scambio col lavoro vivo, di cui doveva modificare l'uso nel processo di produzione e le condizioni riproduttive. In entrambi questi momenti i proletari avvertivano di avere sviluppato in sé forze, manifestazioni, bisogni che, pur prodotte e definite nel lavoratore collettivo e nel « modo di vita salariato » sviluppato dal capitale, questi non era ancora in grado di appropriarsi *realmente* in maniera *adeguata* alla sua natura, al suo ruolo storico, oggettivandole di contro a loro. La strutturale e ineliminabile resistenza allo sfruttamento e ad ogni sua intensificazione e ristrutturazione non poteva non spingerli a cercare di sottrarle all'ulteriore espropriazione, all'in-

¹ *Domination de la nature, idéologies et classes*, in « Internationale Situationniste », n° 8, Paris, gennaio 1963, p. 3.

² *Maintenant P.I.S.*, in « Internationale Situationniste », n° 9, Paris, agosto 1964, p. 5.

³ *Ibidem.*

corporamento alle forze già accumulate come capitale. Anzi, l'omogeneità che riscontravano con queste gli permetteva di considerarle ancora come un altro lato delle proprie forze vive, di cui potersi semplicemente reimpadronire solo espellendone quello che ancora appariva un « comando » arbitrario. Nei casi in cui la crisi era più acuta ed estesa, il proletariato poteva tentare quindi di valersi di questa propria essenzialità nella valorizzazione per riprodurre col proprio segno l'egemonia che essa esercitava sul resto della società, percependosene così come il *vero soggetto* che ritorna presso di sé.

Ma, al tempo stesso, i proletari non potevano non avvertire la solidarietà di queste forze, di queste manifestazioni ancora esperite come proprie, colla società del proprio sfruttamento, e ciò si manifestava come estraneità verso il lavoro e verso la sua organizzazione non meno che verso i consumi e i bisogni che nondimeno contemporaneamente occorreva difendere contro il capitale: il che portava agli atteggiamenti di rifiuto del lavoro e del consumo permesso (e imposto) e alla percezione di sé come *soggettività privata* del suo oggetto socialmente alienato e *bisognosa* di un'attività immediatamente sociale.

Il primo movimento portava il proletariato a considerarsi ancora depositario di una organizzazione sociale propria da poter affermare contro l'organizzazione sociale capitalistica, il secondo a dare a questa organizzazione sociale proletaria, che altrimenti si mostrava immediatamente e sostanzialmente identica alla società del capitale, il contenuto immediato del comunismo.

Il secondo momento emergeva come limite, critica, dissolvimento dell'autonomia del primo: sindacato e partito, « Stato » operaio, liberazione del lavoro, socialismo, venivano impietosamente criticati e relegati nell'inattualità storica; il primo momento si poneva d'altra

parte come limite del secondo in quanto travasava nel comunismo il proprio carattere di *programma*, di un contenuto già iscritto nell'immediatezza dell'esistenza del proletario, e che esso non ha che da affermare, da rivendicare.

La visione pratica rivoluzionaria di questo periodo considera realizzate nello sviluppo raggiunto dal capitale *separatamente dal proletariato le condizioni* del superiore modo di vita comunista e quindi considera l'assenza di questo modo di vita e il suo *bisogno* come le cause del deperimento e dell'imputridimento delle manifestazioni del modo di vita presente, e le vede all'opera nella diffusa non identificazione proletaria con esso. Poiché su questo sfondo generale si campiscono movimenti di lotta immediati della classe che tendono a ritorcere, autonomizzandoli, il lavoro e il consumo capitalistici contro il capitale in difficoltà, movimenti che, anche se *non superano* la difesa della condizione salariata, *scavalcano* i margini prestabiliti alla sua riproduzione e le istituzioni preposte alla sua difesa « normale », e altri movimenti, spesso intrecciati ai primi, che ritorcono, oppongono, cercando di autonomizzarli di fronte al capitale che li produce, la progressiva inessentialità del lavoro immediato per la produzione come l'inessenzialità del bisogno per il consumo, difendendo la condizione di non-lavoro e di non-consumo in cui sono gettati, si tratta per la pratica comunista di quest'epoca di *far giocare questi elementi fra di loro sovrapponendoli in modo tale che l'uno annulli i limiti dell'altro*, che sotto, dentro l'affermazione proletaria ci sia il rifiuto, e nel rifiuto ci sia l'affermazione di un nuovo modo di vita. Attraverso la corrispondente *somma di concetti* nasce nel movimento teorico con cui il proletariato rappresenta a se stesso la collocazione delle proprie lotte

nella prospettiva del comunismo, quella formazione particolare che è la *teoria radicale contemporanea*:¹ il pensiero che il comunismo in quanto *bisogno e rivendicazione* immediata presente nel « rifiuto » del « lavoro » e del « consumo » sia contenuto *nella radice* dei movimenti che oppongono lavoro e consumo (e non-lavoro e non-consumo) al capitale: questi si presentano così come un iniziale e superficiale livello di « manifestazione » del primo, manifestazione, estrinsecazione cui il proletariato può in tal modo giungere in modo *completo* con un movimento di *radicalizzazione autonomo*, che avviene *al suo interno* (naturalmente nello scontro col capitale, ma senza che questo scontro modifichi essenzialmente quest'ultimo, né il proletariato, né la natura del loro rapporto, della loro situazione reciproca e della loro lotta) man mano che andando al fondo della propria lotta vi trova il comunismo come proprio *essere*.

Questa visione, sostanzialmente *statica*, del processo rivoluzionario come sviluppo soggettivo tutto interno al proletariato della pratica rivoluzionaria,² in cui il

¹ Non necessariamente tutti coloro che in qualche modo parteciparono a questo movimento teorico ebbero coscienza dell'inserzione, dell'appartenenza di questa *teoria radicale* allo sviluppo storico della *teoria comunista del proletariato*. Non pochi la presero per *radicalmente nuova* e tentarono di autonomizzarla — erano generalmente coloro per cui il mondo *cominciava nel '68* e ha dovuto *finire con esso* — col risultato di dover abbandonare prima o poi ogni teoria.

² Essa è presente in questo periodo a tutti i livelli: gli agit-prop *gauchistes* che cercano di inquadrare le manifestazioni nella loro rappresentazione del Rude Proletario la esprimono col grido: « Siamo sempre più incazzati ». La teoria radicale la esprime così: « Se il movimento operaio vuole vincere oggi su tutto il fronte delle rivendicazioni — ciò che dà per ora una certa forza ai sindacati — è perché, liquidando le illusioni di vent'anni, vuol provare a se stesso di potere andare al di là. (...) Il vero risultato delle lotte spontanee di questo periodo non è il successo immediato ma l'estensione sempre maggiore della coscienza e dell'organizzazione autonoma degli operai » (*Avviso al proletariato italiano sulle possibilità presenti della rivoluzione sociale*, manifesto diffuso dall'Internazionale Situazionista il 19 novembre 1969); « e del

capitale funge solo da mero *repoussoir* esteriore che lo spinge a trovare ciò che già possiede in sé, è complementare alla percezione dello *sviluppo della caducità del capitale* come un dato oggettivo già realizzato, di fronte al quale non resta che un *ritardo* soggettivo del proletariato nel *divenire quello che è*. Essa non è un semplice « errore », una mera illusione ottica della teoria ma esprime la situazione della classe *nello scontro* di quest'epoca, il tentativo di superarne i limiti ponendoli come concrezione momentaneamente limitata di una essenza illimitata.

È la situazione di una classe che, nel riscoprire la propria esistenza sociale come *radice* della creazione del capitale e del suo mondo in quanto mondo del proprio spossessamento, tende innanzitutto a *separarla*¹ dal ruolo non contraddittorio che le è assegnato alla superficie falsamente unitaria del feticismo sociale con un moto che, iscrivendosi in una situazione segnata dal rilancio in avanti da parte del capitale della implicazione reciproca nello sfruttamento, prende contemporaneamente l'aspetto di un *sottrarla* a questa reimplicazione, insieme alle forze e alle capacità sviluppate in essa. La spinta a abolire la propria condizione abolendo il capitale si manifesta così inizialmente come tentativo di *trarsi fuori* dalla società esistente, la soppressione dell'implicazione reciproca nello sfruttamento si presenta anzitutto come una *autonomizzazione* dal capi-

resto i lavoratori, a nostro avviso, non volevano ciò per cui combattevano: ciò che volevano era il combattimento *tour à tour* ». (Censor, *Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia*, Milano, 1975, p. 52).

¹ Per questo « separarsi dal mondo della separazione » è la prima esigenza propugnata dalla teoria radicale e per questo esso è propugnata come esigenza *preliminare* e distinguibile dalla soppressione di detto mondo, trascurando il fatto che ciò che separa e oppone i proletari rispetto al « mondo » del capitale è *esattamente ciò che ve li unisce* inscindibilmente definendoli come classe: il lavoro, lo sfruttamento.

tale distinta e preliminare rispetto alla sua e alla propria soppressione, autonomizzazione cui è demandata la funzione di dare il tempo e la possibilità al proletariato di « sciogliere i propri legami » interni col capitale « scoprendo » il comunismo come contenuto di fondo del proprio essere autonomo.

È il perpetuarsi del capitale attraverso la crisi, il riprodursi della sua autopresupposizione nella ristrutturazione, che lo fa apparire come *programma* di sfruttamento, a far sì che il proletariato possa concepire di lanciare *insieme* al suo attacco, uniti in un programma opposto, la vecchia autonomia dell'associazione dei produttori e la sua dissoluzione come « liberazione », come autonomia degli individui. E *insieme*, è questo carattere dell'attività proletaria come autoorganizzazione, autonomia che non è ancora diretta soppressione di sé, a consentire al capitale di attuare la ristrutturazione del suo insieme sociale come soluzione della crisi. Finché non viene soppresso, infatti, il capitale ha la proprietà di sfruttare non solo l'attività produttiva del proletariato ma anche la sua attività di lotta.

È questo contenuto programmatico dell'azione del proletariato che, per istituire l'autoorganizzazione come passaggio, processo di unificazione e radicalizzazione delle differenti forme, livelli e manifestazioni di lotta, richiede ancora una *attività politica* come *mediazione interna* al movimento proletario e che contemporaneamente la determina come una ridefinizione critica dell'attività politica precedente che ha di mira la sua soppressione. È questo che spiega le particolari modalità dell'azione dei comunisti al centro del movimento sotto i nugoli di moscerini « gauchistes », il peso che essi attribuiscono all'organizzazione rivoluzionaria, la sua caratterizzazione come mediazione fra teoria e prassi, il richiamo alla sua coerenza e autoepu-

razione continua, l'insistenza sul tema della diffusione della teoria, della coscienza, l'elaborazione minuziosa del ricorso a tutti quei metodi (scandalo, provocazione, sarcasmo, distornamento) che si ritiene permettano di recuperare il *ritardo* soggettivo del proletariato nell'unificazione al suo livello radicale. È per questo che si pongono esigenze come quella di « elaborare la *piattaforma comune* degli operai in lotta contro i loro sindacati e dei *blousons noirs* politicizzati ».¹

IV

Il processo in cui questo contenuto programmatico della lotta si definisce è lo stesso in cui si definiscono compiutamente la prassi e la teoria radicali concentrandosi in alcune *zone nevralgiche*, soprattutto la Francia, l'Italia e, più tardi e più da lontano, la Polonia e il Por-

¹ R. Viénet, *op.cit.*, quarta pagina di copertina, sottolineatura mia. Nella crisi sociale rivoluzionaria che verrà le modalità dell'azione dei comunisti saranno certo differenti, ma *non certamente* perché avremo capito di aver commesso allora qualche peccato di « politica » — come stupidamente alcuni incorreggibili *studenti in radicalità* ci rimproverano — *sovrapponendo* qualcosa di « fittizio » o di « ideologico » a « pulsioni » o « passioni » già al di là (o al di qua) del capitale, che la prossima volta si affermerebbero liberamente e sovraneamente. L'attività delle *frazioni comuniste* del proletariato il cui formarsi coinciderà con questa crisi — dato che l'alienazione, l'automaticità e l'inconsapevolezza della storia *esistono*, che la rivoluzione trae la sua esistenza e la sua *necessità* dell'essere il processo della loro dissoluzione attiva ancora *presa* in esse e non è quindi pensabile un proletariato che si muoverà *come un sol uomo* armato di comunismo da capo a piedi — non sarà l'autonoma manifestazione di sé non alienata dell'uomo del periodo storico comunista ma una *attività rivoluzionaria*, necessitata, mediata e limitata dal capitale contro cui *lotta* e che *deve* abolire, e, quanto alle passioni, essa trionferà solo se la *passione della rivoluzione* le concentrerà tutte.

togallo. Ciò non è casuale. In questi paesi negli ultimi anni '60 e primi anni '70 si sovrappongono e interagiscono due crisi concomitanti, o detto altrimenti, la crisi ha un carattere doppio: la crisi generale che attraversa la sussunzione reale al suo livello più alto, a partire dalle zone in cui essa si è sviluppata da più tempo, ha già esaurito i vantaggi della sua fase di installazione e si trova a fare i conti con una riproduzione di sé ormai totalmente interna, e la crisi particolare, ovvero l'aspetto che la prima prende in essi, di questi paesi che non hanno ancora pienamente completato tale accesso e che si trovano a doverlo completare all'interno della crisi storica del suo livello più alto, adeguando alle soluzioni di questo la loro riorganizzazione.

Per questo nei suddetti paesi la crisi assume l'aspetto di *crisi sociale generalizzata* ed acuta. I movimenti e i momenti di lotta che altrove si presentano sparsi qui si concentrano e si unificano. L'autonomia proletaria, che critica e incrina l'integrazione¹ che definiva i rapporti delle classi in tutto il primo periodo della valorizzazione intensiva, si sviluppa in questi paesi *prima* che questa integrazione sia ancora del tutto compiuta e delinea così un « ritorno » radicale a se stesso del proletariato, in cui la resistenza al movimento di sussunzione reale sembra prendere i caratteri di un rifiuto di esso che unisca l'esperienza ancora fresca di quanto ne è stato già realizzato e il rigetto di chi, non essendo stato ancora sottoposto a tale « progresso », vi è gettato proprio nel momento in cui esso mostra le prime crepe e deve infrangere le vecchie promesse, e questo rifiuto sembra riverberarsi anche sui movimenti che rivendicano l'instaurazione delle condizioni salariali,

¹ Come integrazione nel ciclo proprio del capitale non si intende un *riassorbimento* di un polo sociale da parte dell'altro ma uno specifico tipo di *rapporto contraddittorio tra le classi*.

normative, di consumo e di vita proprie di questo stadio ancora in ritardo e che il capitale sembra in difficoltà ad instaurare, disegnando così la traiettoria di una direzione operaia su questo sviluppo.

Mentre, nei paesi più avanzati, la crisi della sussunzione reale già pienamente instaurata è *semplice*, e trova quindi una soluzione pronta quanto lo è la ripresa della accumulazione ristrutturata, il rigenerarsi dell'autopresupposizione del capitale che non lascia spazio né tempo all'affermarsi di tendenze e progetti di riorganizzazione proletaria complessiva dello sviluppo, i quali abortiscono e si ghezzano rapidamente prima di aver avuto una larga estensione sociale,¹ nei paesi che stiamo considerando il capitale, per dare la sua soluzione alla crisi, deve riorganizzarsi ai livelli più alti impostigli internazionalmente, deve *esso stesso* quindi lottare contro limiti del proprio sviluppo precedente materializzati dai settori attardati della società che si frappongono al raggiungimento di quel livello e che vanno eliminati, e ciò non può avvenire senza una mobilitazione generale che coinvolge anche ceti che nei primi paesi han potuto rimanere inattivi. Ciò determina l'ampiezza e la durata che la crisi sociale assume qui e che sarà proporzionale alle difficoltà incontrate per rilanciare in avanti la formazione sociale ristrutturata e alla mobilitazione di tutti i settori del proletariato. E proporzionali saranno la credibilità, la forza, l'udienza sociale incontrata tanto dai tentativi di proiettare la condizione proletaria alla guida della società, tanto da quelli di « rifiutarla radicalmente », quanto dai tentativi di risolvere questa, che si presenta ancora come

¹ Da ciò l'anticipo nella ricaduta terroristica della loro parabola e l'anticipo della sua eliminazione, vedi nell'ordine — che è l'ordine di sviluppo — l'evoluzione del fenomeno terroristico in USA e in Germania Federale.

contraddizione fra autoaffermazione e autonegazione, in una coincidenza *essenzialmente* immediata ma *temporalmente* mediata.

In realtà i movimenti che in questi paesi sembrarono a tutta prima, dal maggio francese al '68-'69 italiano, dal '70 polacco al '73-'74 portoghese, l'inizio della vittoria della prassi radicale e la verifica totale della sua prospettiva teorica, ne segneranno il canto del cigno e la parziale smentita. Lo mostreremo limitandoci, dato il carattere di questa esposizione, a brevi accenni riguardanti quello fra quei moti, il maggio francese, che presenta la sintesi più completa, compatta e fulminea di tutti questi tratti del movimento sociale, gli stessi che si possono riscontrare in tutti gli altri esempi citati.

Nei prodromi del movimento di maggio assistiamo a un attacco alla forza-lavoro che si presenta come « razionalizzazione » della sua erogazione e della sua riproduzione. All'intensificazione dei ritmi, ai licenziamenti, alla riduzione del salario differito nelle pensioni delle Ordinanze sociali golliste, si contrappongono episodi di lotta selvaggia che giungono rapidamente allo scontro con la forza pubblica (Rhodiaceta di Lione e Besançon, Saviem di Caen, Garnier di Redon). Contemporaneamente la medesima « razionalizzazione » economica colpisce settori esterni alla produzione come l'insegnamento: qui il tentativo di economizzare nelle spese di formazione della forza-lavoro e di dequalificarla integrandola vieppiù nel ciclo, promuovendo una organizzazione più rigida tanto dell'insegnamento che della vita nei *campus* universitari proprio mentre si fanno più scarsi gli sbocchi, tocca la massa degli studenti ma soprattutto quella parte di essi formata di disoccupati in anticipo che cercano negli studi anzitutto i sussidi, le borse, i ristoranti universitari e

insomma una fonte di sopravvivenza immediata più che una preparazione a un'improbabile sistemazione futura. Sono essi, e fra loro gli elementi più radicali, che danno il via alla ribellione più decisa, attaccano il sindacalismo studentesco prima che si possa consolidare, promuovono il rifiuto del compiersi della piena integrazione di questo settore della riproduzione della forza-lavoro a un capitale in difficoltà.

La posta in gioco determina la violenza della reazione dello Stato, ma aggrega, già nei primissimi scontri di piazza all'inizio del mese, a questa minoranza radicale di studenti gruppi di proletari che si trovano in una situazione affine al di fuori dell'università.

Questa decisa contrapposizione alla ristrutturazione è quella che ottiene la solidarietà del proletariato delle fabbriche (le confederazioni sindacali sono costrette a proclamare un giorno di sciopero generale di solidarietà, sperando con questo di chiudere la faccenda), fa indietreggiare lo Stato e apre quindi la breccia: gli elementi radicali vi si precipitano, occupano l'Università e dietro di loro dilaga la marea operaia. Al di fuori di ogni controllo e direttiva sindacale, gli operai più combattivi delle fabbriche principali fermano le catene e danno il via a un blocco spontaneo del lavoro che si estende, senza alcuna preordinazione, da una fabbrica all'altra fino a diventare la più gigantesca sospensione selvaggia del lavoro della storia, rimangono all'interno delle fabbriche occupandole e sequestrandone talvolta i dirigenti e ciò *senza formulare rivendicazioni*. Con questo immediatamente il loro movimento raggiunge il suo culmine e contemporaneamente il suo limite: non è uno sciopero-mezzo di pressione per strappare qualcosa, è un atto di forza, un mostrare e rivendicare, sospendendone l'erogazione, l'essenzialità, la centralità, della forza-lavoro come vero fulcro della produzione e

della società, un'affermazione della sua autonomia di fronte al capitale e della dipendenza di esso — materializzata nella paralisi imposta al capitale fisso — nei confronti dell'organizzazione del lavoro vivo. Ma, nel momento stesso in cui si manifesta, questo movimento di autoaffermazione scopre di non racchiudere *in sé* nessuna altra rivendicazione, nessun altro contenuto che quello di porsi come il soggetto di *questa* società, come il vero creatore del capitale, di cui questo non può fare a meno, che cioè in questa condizione non è contenuta ormai nessuna organizzazione sociale qualitativamente diversa da quella attuale.

Questo movimento è troppo radicale, potente ed esteso per rivendicare gli aggiustamenti possibili all'interno del funzionamento « normale » di questa società, ma al tempo stesso si trova a non poter rivendicare niente di se stesso come principio di una trasformazione qualitativa immediata, esso si limita quindi a *sospendere la produzione*, a metterla in mora. Ci vorranno settimane di questo *surplace* e dell'imputridimento che ne consegue perché i sensali della riproduzione *ad aeternum* del lavoro salariato riescano a indurlo a formulare o ad accettare delle rivendicazioni definite e ad identificarsi con esse, e lo forzino con la manipolazione, l'inganno, la violenza ad accontentarsi infine di quanto di esse è risultato « *compatibile* », ma non si può dimenticare che se i sindacati — che rappresentano quella difesa della condizione proletaria che interessa al capitale della valorizzazione intensiva — possono riprendere in mano questo movimento è per i suoi limiti di fondo, perché pur *scavalcando* questa difesa esso *non la ha superata*. Gli operai che per agire avevano dovuto occupare le imprese con ciò stesso erano rimasti *occupati da esse*, questa struttura fondamentale dell'organizzazione dello spazio-tempo capita-

listico di cui si erano appropriati si era appropriata di loro; autoorganizzando la propria posizione nella produzione di capitale, scoprivano che questa autoorganizzazione non comportava nessuna *altra* attività e rimaneva, una volta che la sua *unica* vita, la valorizzazione, era assente, come un guscio vuoto di essa: nelle fabbriche ferme venivano organizzati orari di occupazione, turni di sorveglianza, ecc. Era logico che a queste condizioni rimanessero ben presto ad occuparle in pochissimi e che restassero in mano dei fautori per vocazione storica della mera *identità* fra proletariato e capitale, dei partigiani della semplice gestione « operaia » del secondo, gli attivisti sindacali e politici staliniani. Gli altri, la gran massa degli operai e, primi fra tutti, quelli che fin dall'inizio erano stati i più sensibili alle tendenze radicali del movimento degli studenti prima, al movimento di piazza poi, che si erano uniti alle manifestazioni, avevano cercato contatti con gli edifici pubblici occupati, ecc. *se ne vanno*, abbandonando le grandi imprese occupate, si estraniavano totalmente da esse come dalla massa delle medie e piccole fabbriche, che non conosce occupazioni e viene semplicemente *chiusa*, perché ritengono evidentemente di non avere nulla di proprio in esse.

Dopo aver bloccato la valorizzazione, la creazione di capitale, la « socialità operaia », che ha in essa oramai la sua unica esistenza, unità e sostanza, viene immediatamente anch'essa a mancare, cessa spontaneamente e inevitabilmente: i proletari che essa collegava scoprono che non contiene in sé nessuna realtà sociale diversa dal capitale, che appare quindi loro come l'estraneo movimento automatico di questo falso sé collettivo che li vampirizza: è la fuga generale, la « liberazione della vita individuale » da esso. Milioni e milioni di salariati vanno alla riconquista di tutto ciò per cui il lavoro non

gli lascia mai tempo: riposarsi, dormire, bighellonare, impigrirsi e attivarsi, pensare, parlare, discutere, conoscere, muoversi, andare in campagna, a pesca, amareggiare, ecc., ecc. Lo sciopero generale selvaggio, mentre padronato e sindacato cercano un accordo purchessia affinché il lavoro riprenda al più presto, prende così per una, due settimane il carattere di un « rifiuto del lavoro » generalizzato, di un sabotaggio della valorizzazione intensiva, di un gigantesco assenteismo collettivo.

Nessuno dei tardivi adepti di queste forme come *nec plus ultra* rivoluzionario si è accorto che il maggio '68 ne aveva già segnato *e* il punto massimo *e* il limite. Questo momento, che è il più nuovo del movimento, che costituisce il limite e la critica che esso porta al primo, quello dell'autogestione, non va infatti neanche esso oltre l'affermazione di una « autonomia » dalla valorizzazione che, *proprio in quanto tale*, è *incapacità di sopprimerla*: essa già mostra di non essere la conquista di qualche dimensione eccedente perché ha la durata, l'estensione, la qualità, la realtà consentita dal lavoro e dal modo di vita salariato e ne è tributaria anche nella ribellione ad esso, nè potrebbe essere altrimenti. Quello che si concepisce come *rifiuto* del lavoro, come atto proveniente, cioè, dallo scontro con questo *ostacolo* al suo estrinsecarsi *di una sostanziale capacità di produrre un'attività non alienata*, si mostra già come una semplice *fuga* del lavoro esistente da se stesso, che ne conserva tutti i caratteri. Il movimento diviene infatti una massiccia *vacanza* che postula sia prima, dopo e al di fuori di sé, sia *in sé* la permanenza del lavoro salariato. Non è affatto una questione di forza d'inerzia di una crosta sociale che impedisca di avanzare abbastanza nella conquista di territori liberi sotto di essa. « Sotto il *pavé* c'è la spiaggia » dice una delle più belle scritte del maggio, e infatti, allontanandosi dalla produzione,

gli individui, *questi* individui, che vogliono liberarsi, non fanno che *confinarsi* nella sfera del *consumo*, che ormai solo *formalmente* si configura come la sfera della libertà lasciata alla loro autonomia. Come è il *residuo* di autonomia individuale lasciato nella produzione dall'organizzazione tayloristica del lavoro, basata sull'assemblaggio dei posti individuali, a sperimentare i propri limiti nel blocco dell'industria, è questo residuo di autonomia formale nei consumi individuali e collettivi, ancora lasciato dal fordismo che li ha prodotti, a sperimentare i propri nell'abbandono della produzione: gettandosi a occupare questa autonomia, il movimento di maggio ne scopre subito il carattere formale e residuale ed essa si rivela come un *rifugio* più che come una base di rifondazione rivoluzionaria della società. Nel momento in cui sembrano « tornare » padroni di sé, gli individui rivelano di aver perduto tutte le precedenti qualità e capacità individuali, che ogni attitudine (e desiderio) ad una *attività* autonoma secondo le vecchie limitate modalità è stata in loro distrutto, senza che sia nata ancora un'attitudine (e un desiderio reale) ad una nuova attività senza limitazioni sociali, che i loro bisogni sono ancora *angusti*; se essi non hanno più la capacità di produrre una società di produttori, non hanno ancora *per questo* né l'incapacità di produrre ulteriormente capitale, né la capacità di produrre il comunismo. Questo, che aveva già dimostrato di non essere *contenuto* in ciò che i proletari sono nella produzione, appare altrettanto chiaramente non contenuto in ciò che sono al di fuori di essa; la loro autoaffermazione come tali non potrà quindi che essere affermazione della pura spoliazione, pretesa della passività, della « pigrizia » disarmata, incapace e sprovveduta di tutto, di accedere al comunismo così com'è, sulla base della miseria; nella misura in cui ne sarà *rivendicato*, il comunismo tenderà

così a trasformarsi in un ben misero *stato di cose*: un sogno di promozione sociale automatica, un accesso miracoloso all'abbondanza del consumo esistente, della cui miserabile « libertà » diventerà il riflesso.

Tutte le attività e i momenti *ancora* staccati dalla valorizzazione diretta del capitale, dall'oggettivazione estraniata delle proprie forze sociali in esso e ancora staccati dalla attività della sua soppressione rivoluzionaria: questo il labile ed effimero spazio dell'*autonomia* del movimento, *autonomia dal capitale* che questo spazio ha prodotto, delimitato ma non ancora occupato e *autonomia dal suo rivoluzionamento comunista*. Ciò che gli consente questa autoorganizzazione e autoaffermazione è ciò che gli impedisce l'autosoppressione nella soppressione della società: il suo contenuto più radicale è il suo limite.

Ciò lo si legge fisicamente nell'autogheizzazione, nell'auto« valorizzazione » (eh sì!), nell'isolamento e nell'asfissia dei vari momenti del movimento che, lungi dal completarsi a vicenda, si manifestano l'uno come il limite dell'altro: agli operai che si sono rinchiusi nelle imprese e sono prigionieri della loro inutile occupazione fanno fronte gli altri che si sono ridotti a occupare — e anch'essi ne sono stati occupati — la propria vita privata, privata anzitutto di ogni possibilità di manifestazione oggettiva. La frazione radicale degli studenti, forza-lavoro in formazione per improbabili impieghi, merce solo potenziale senza prevedibile avvenire di realizzazione, che sembrava rivendicare una « padronanza » totale sulla propria vita sociale, si accontenta di fatto di impadronirsi della propria vita universitaria e liceale, installandosi nelle facoltà e nelle scuole, assorbita nello sforzo di controllarle combattendo i progetti di riforma che la maggioranza degli studenti e dei professori viene a dibattervi, come in una marginalità

sociale autogestita a « reddito » garantito. I *blousons noirs*, infine, i *voyous*, i *trimards*, quei giovani nuovi disoccupati in cui si inizia a concretizzare l'inessenzialità capitalistica del lavoro, quelli che ne sono stati « liberati » esattamente come i primi lavoratori salariati erano stati « liberati » dal possesso dei mezzi di produzione e che, come avevano previsto i situazionisti, si erano immediatamente « politicizzati », aderendo al movimento, non fanno altro che perpetuare sui luoghi di questo la loro eterna peregrinazione nei deserti cittadini del non-lavoro e del non-consumo, girovagando fra una casa della cultura, una fabbrica, una scuola occupate, attratti, accettati come *clientes* e subito respinti dalla dinamica autonoma degli occupanti. Con la parte radicale di questi troveranno una unione puramente negativa, come del resto questi altri settori fra loro, cementata, nelle manifestazioni di piazza e negli scontri con la polizia, solo dall'urto con uno Stato che, in quanto rappresentante, col regime gollista, dei suoi equilibri arretrati che deve superare, il capitale ha lasciato solo, per il momento, a combattere frontalmente il movimento.

Ma se solo lo scontro con lo Stato gollista e con le sue articolazioni sindacali e politiche unifica e rilancia il movimento, se solo questi sono gli ostacoli che l'autonomia dei suoi momenti incontra nell'affermarsi, è perché questi lasciano sussistere il capitale, che non viene mai aggredito direttamente. Nessuna misura concreta di comunizzazione¹ che lo intacchi sotto l'angolo

¹ Uso questo brutto neologismo per evitare il termine « comunizzare » che dà l'idea che il rivoluzionamento dei rapporti sociali possa ancora essere condotto per il comunismo e non, come necessariamente deve essere, mediante il comunismo, mediante cioè misure di soppressione diretta dei rapporti capitalistici che sole possono consentire l'allargamento e il trionfo della rivoluzione, mentre nel primo caso non si può giungere che a forme di *terrore ideologico* come momentanea compensazione alla permanenza del capitale.

del valore, dello scambio, della divisione del lavoro, dei limiti di impresa, della proprietà, del denaro viene seriamente tentata. È solo una sua piccola minoranza che tenta di spingere il movimento oltre l'affermazione dell'autonomia dei suoi momenti, sul piano inclinato del rivoluzionamento dei rapporti sociali fondamentali, verso *misure comuniste* che ormai solo potrebbero farlo avanzare: è quella che ha spinto all'occupazione degli edifici pubblici e che cerca ora di spingere il movimento oltre lo sciopero, a produrre e distribuire in proprio fuori dai limiti d'impresa *ciò che serve alla sua prosecuzione, senza altra misura di valore che il suo valore rivoluzionario*, a cessare il pagamento di tratte e di affitti, a impadronirsi di stock di merci per distribuirle, a fare, in breve, del rapporto di soppressione del capitale, e quindi del proletariato, il proprio rapporto sociale, della rivoluzione la propria comunità. Ed è, come per caso, quella piccola minoranza che, a partire dall'inizio del maggio e crescendo via via, invece di affermare e rivendicare autonomamente la propria attività sociale precedente, ha fatto della *attività rivoluzionaria* la propria attività sociale. La sua scarsa consistenza, il suo relativo isolamento, la sconfitta nel farlo diventare l'attività di tutto il movimento mostrano i *limiti reali*, costitutivi, che definiscono il contenuto di esso, non passibile di alcuna « transcrescenza ». Ma il fatto che essa *esista*, non nella testa di qualcuno ma nel cuore del movimento sociale, è sufficiente a indicare di *fronte a cosa* la rivoluzione sociale è arrivata e si è fermata e *da cosa* quindi dovrà partire nel prossimo periodo storico.¹

¹ Tutto quanto qui avanza per brevi affermazioni e senza pezze d'appoggio è minutamente documentato, anzitutto nella memoria, mia come di tanti, ma altresì in materiale d'archivio che verrà, nonostante ogni censura, alla luce.

Non c'è qui il tempo di esaminare i grandi movimenti successivi al maggio che hanno luogo in altri paesi ma, a posteriori, è facile constatare che essi non sono mai andati sostanzialmente al di là di esso, bensì hanno presentato maggiormente disgiunti o diluiti, frammentati e distanziati nel tempo e nello spazio sociale, gli stessi caratteri e gli stessi limiti di fondo che là si erano presentati congiunti e concentrati in una concatenazione fulminea, in un movimento unitario e globale che aveva mostrato di colpo tutta intera la profondità rivoluzionaria cui potevano giungere. Quando (dopo il 1976) l'insieme di questi movimenti si sarà mostrato come *un ciclo* di lotte dal contenuto definito e *conchiuso*, il maggio francese ne apparirà allora come un folgorante *resumé* anticipatore. Ma naturalmente è solo attraverso l'esperienza concreta del ripresentarsi nei vari momenti e nei vari paesi di questi contenuti ben delimitati delle lotte e della di esse conseguente impossibilità a « trascenderli », che la teoria comunista potrà individuarlo come tale. È solo dall'esperienza della ristrutturazione del rapporto di sfruttamento, della sua permanenza in nuove forme e della propria nuova situazione al suo interno *come risultato delle proprie lotte precedenti*, che il proletariato può individuarne i limiti rivoluzionari insieme a quelli della propria percezione teorica precedente. Solo così apparirà che né « l'autonomia operaia », né « l'autonomia degli individui » proletari né qualche loro combinazione sono la manifestazione neanche embrionale dell'instaurarsi di un rapporto sociale rivoluzionario tra proletariato e capitale e che anzi *in tanto* esse si manifestano *in quanto* quello *manca*, pur cominciando ad annunziarsi nella forma cieca di « bisogno »: è in quanto

assente come rapporto sociale reale tra i due poli della totalità che la rivoluzione comunista al suo ingresso nell'orizzonte storico deve essere posta come « contenuta » in uno di essi.

Solo così si comprenderà che il proletariato concepiva e *doveva concepire* la possibilità di uno sviluppo onnilaterale dell'individuo immediatamente sociale come una condizione oggettiva già data nello sviluppo « autonomo » del capitale e/o nel divenire « autonomi » degli individui, indipendentemente dalla propria prassi, *proprio perché* non la percepiva e non poteva percepirla nella propria prassi, come capacità reale di produrre questo sviluppo onnilaterale nell'instaurazione di un rapporto sociale rivoluzionario; che per questo motivo esso era portato a porlo astrattamente tanto nella dattità di un capitale esteriore, nella mera oggettività estraniata del capitale fisso considerato in sé, quanto nelle profondità, presunte non alienate o meno alienate, « sottostanti » alle manifestazioni alienate della particolarità sociale degli individui, nella soggettività pura, « radicale » che l'alienarsi delle manifestazioni sociali oggettive lascia al proletario, fraincesa come singolarità dell'individuo fisico quale membro di una specie. Solo così si vedrà perché, essendo posta questa primitiva percezione (che pure è il carattere rivoluzionario di tali movimenti) della sussunzione reale del lavoro quale sua caducità non come processo storico ma come dato di partenza, dovesse quindi venirgli a *sommare*, perché potesse *elevarsi* al compito di *attualizzarla*, un *divenire autonomo* del proletariato; perché dal cogliere la tendenza allo sviluppo illimitato del capitale, dello sfruttamento, e quindi del « torto » costitutivo dell'esistenza proletaria, e dal parallelo abbattimento di *limiti istituzionali* alla lotta di classe nel periodo del formarsi della crisi, se ne infe-

risse che la lotta di classe stava manifestando una sua « essenza » illimitata, onde, i limiti concreti dei suoi movimenti non erano più propri alla loro realtà ma diventavano frutto di « ritardi », di « false coscienze », di « recuperi ». Sarà lo svolgimento storico di questa esperienza a comportare quindi la progressiva dislocazione, e disarticolazione della teoria radicale di questi anni, fino all'urto con i suoi stessi presupposti.

L'appropriazione autonoma del lavoro e del modo di vita salariato e quella del loro « rigetto » tornano a manifestarsi nel '68/'69 e '70/'71 in Italia e in Polonia¹ in grandi moti generali e, negli anni seguenti, in movimenti parziali, sparsi e diffusi in Francia, Spagna, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti, ecc., ma, anche laddove si presentano *insieme*, non valgono più a nascondere di non formare un movimento dialettico di abolizione e superamento del capitale ma di essere piuttosto l'una ciò che concretizza la debolezza rivoluzionaria dell'altra. Va detto però che non lo mostrano contemporaneamente.

Il primo a rivelarlo (ed è questo il primo vero risultato storico irreversibile acquisito da questo ciclo di lotte) perché è quello che è parso più vicino che mai alla propria realizzazione, è il « progetto », la prassi del trionfo della classe del lavoro, il potere e la gestione operaia della società: esso ha mostrato, nelle condizioni ad esso più favorevoli che mai si siano manifestate, un carattere ormai *inferiore* alla socializzazione capitalistica, *regressivo* rispetto al grado di universalizzazione (nell'alienazione) dell'individuo che si realizza nella riproduzione allargata del capitale: è la sua *critica pratica immediata* che si mostra in ciò che si è già verificato nel maggio, quando l'appropriazione (mino-

¹ Con code in ritardo nel '72 nel Quebec e nel '74 in Portogallo.

ritaria) delle grandi fabbriche (e delle scuole), invece di portare alla loro gestione operaia, è stata solo la premessa del loro abbandono da parte della massa e della ripresa della valorizzazione intensiva, e che si ripresenta nel '69 italiano, allorché la pratica della radicalizzazione proletaria, invece di portare allo scontro per la conquista del potere, conduce ai sabotaggi e alla distruzione delle catene di montaggio e dei prodotti alla Fiat e alla Pirelli (oltre che alle rivolte meridionali) e, infine, ancora nel '70/'71 polacco, in cui all'occupazione delle fabbriche, all'autonomia operaia il proletariato *ci ritorna* solo nella ritirata contrattuale da un movimento che è partito con l'assalto alle sedi del « partito operaio » e si è bruciato, senza nessun tentativo di egemonia, nelle devastazioni e nei sabotaggi.

Fallite in queste grandi crisi sociali generalizzate in cui parevano poter essere il centro di una riorganizzazione operaia complessiva di tutti i rapporti sociali, nel periodo immediatamente successivo le prospettive autogestionarie si consumano disperdendosi in molti episodi che, per quanto locali, non sono meno significativi dell'incapacità del lavoro realmente sussunto al capitale a rivoluzionarlo autonomizzandosene.

Dagli episodi della Lip, di Romans e di Cerizay in Francia, in cui si pratica la produzione e la paga selvaggia, alle numerose occupazioni con « *work-in* » (fra cui quella di Fakenham e dei cantieri navali UCS) che avvengono nel '71/'72 in Gran Bretagna,¹ è tutto un succedersi di tentativi proletari di fare come se il lavoro non fosse un polo della contraddizione sociale, di porlo al di fuori del movimento di alienazione, di accumulazione del capitale (che, rallentando, provoca i falli-

¹ Cfr. Cajo Brendel, *Luttes de classe autonomes en Grande-Bretagne 1945-1977*, Ed. Echanges et Mouvement, Paris, 1979, e la collezione di questi anni della rivista « *Lutte de classes* ».

menti e le crisi locali di cui queste azioni sono l'esplosione) che ne è il *presupposto*, facendone un presupposto di se stesso.

Ma questi movimenti di autopresupposizione del lavoro necessario non restituiscono neanche l'abbozzo della presa di possesso dei mezzi di produzione del programma proletario classico, il lavoro è ormai così completamente determinato come lavoro salariato e nello stesso tempo reso inessenziale, che nei suoi tentativi di affermarsi esso implica necessariamente e immediatamente il capitale: il contenuto di queste occupazioni non può essere che la ricerca di un nuovo padrone ed esse in effetti non ottengono che il rilevamento delle aziende da parte di nuove ditte, spesso come tappa intermedia prima della chiusura.

Il proletariato sperimenta di essere in tutto e per tutto una classe del modo di produzione capitalistico e questi movimenti che hanno di mira la sua riproduzione immediata appaiono in modo immediato totalmente inadeguati a realizzare il significato storico dello sviluppo del capitale, ponendolo come premessa al suo sviluppo genericamente umano: la liberazione del lavoro non riesce più a proporsi come nuova organizzazione sociale ma è ridotta a funzione *vicaria*, vive come semplice *scarsità* di capitale, è un momentaneo *rimedio di sussistenza* di quel lavoro che, avendo perso la capacità di produrre un profitto sufficiente all'accumulazione, è *di per sé* assolutamente incapace di assicurare la riproduzione allargata della società, rispetto alla quale implica se mai una regressione, un restringimento, una organizzazione localistica della penuria (contenente, come prolungamento ideale, un'autarchia aggressiva verso le altre frazioni di sé,¹) destinata a sparire non

¹ Le attuali campagne sciovinistiche e razziste del PCF (dal « *Producing francese* » ai tentativi di promuovere *pogroms* contro i lavoratori

appena esso abbia ancora la capacità di produrre profitto e trovi soddisfazione la ricerca di capitali che vi si esprime.

Che un intero periodo storico sia finito è quanto si propone alla riflessione di gruppi radicali che, ai margini della pubblicità, sono stati al centro degli avvenimenti. La loro teoria non meno della loro prassi deve subire una dislocazione completa. L'equilibrio, la connessione o l'identità, più o meno mediata dall'organizzazione e dalla diffusione della coscienza, che prima instauravano tra « liberazione del lavoro » e « liberazione dal lavoro », tra « potere operaio » e « potere degli individui sulla propria vita », fra programma proletario e programma comunista, tra vittoria di una classe e abolizione delle classi, sono rotti. Un'organizzazione come l'Internazionale Situazionista, che di questo equilibrio è stata la più sensibile interprete — e della quale i moti di questi anni parevano a tutta prima annunciare lo sviluppo — si trova paralizzata, si esaurisce e si dissolve. Ciò che raccoglieva questi momenti proiettandoli insieme contro un capitale ancora vigoroso, agli inizi della sua crisi, e fungendo da luogo o meglio da serbatoio della radicalità proletaria necessaria a superarne la debolezza, cioè la nozione, il progetto dei Consigli operai, entra in piena crisi, dopo un'effimera resurrezione che già nelle sue modalità la preannunciava. Già dall'inizio i Consigli erano stati considerati *in sé*, al di fuori del contenuto che poteva dar loro la situazione reciproca delle classi, come presunto *luogo geometrico*¹

immigrati) non sono dunque tanto campate in aria né semplicemente discendono dalla tradizione di bestialità controrivoluzionaria staliniana.

¹ Essi svolgevano nella teoria radicale la stessa funzione di quella *ghiandola pineale* che Cartesio dovette inventarsi nel corpo umano per alloggiarvi l'anima, che nella sua teoria non trovava posto.

organizzativo del prodursi di quella « presa di coscienza » che, pur sospendendole tutto, la teoria non vedeva produrre dalla lotta di classe. Fin dall'inizio questa teoria organizzativa del prodursi della coscienza comunista era così insufficiente che, per sostanziarla e colmare il divario tra autonomia dei movimenti sociali esistenti e rivoluzione comunista, aveva dovuto ricorrere a quel serbatoio di esigenze, desideri, passioni direttamente comunisti che Vaneigem aveva postulato contenuti, più o meno inconsciamente, nell'interno della singolarità dell'individuo. Ora questa precaria costruzione non reggeva più al divaricarsi dei due momenti, che si autonomizzavano spegnendosi reciprocamente nella direzione della « politica rivoluzionaria consigliare » e del « quotidianismo ». Così nel 1969, a un convegno che si riunisce a Bruxelles di gruppi consigliari che hanno partecipato ai moti in Italia, Francia, Olanda, Belgio, USA, una parte dei convenuti lancia lo slogan: « Ogni consiglio operaio è un nucleo bolscevico », ¹ un'organizzazione cioè che potrebbe costituirsi solo in funzione di « recupero » e soffocamento di quella che questa tendenza inizia a vedere come la sola *parte* veramente rivoluzionaria del movimento. Si comincia a distinguere e a separare nel movimento proletario complessivo di questi anni un lato rivoluzionario, tendenzialmente comunista, da uno che non lo è.

Sono gruppi, persone, movimenti che hanno partecipato ai moti e talora sono nati con essi, che, ovunque erano presenti, se ne sono posti *alla testa* senza pretendere porsi a capo e che *vogliono rimanervi*; essi elaborano la situazione che si è delineata ancora in base

¹ Gli atti di quel convegno, molto utili per cogliere la lotta sulla nozione dei Consigli e il suo senso, sono stati raccolti e tradotti in italiano nel *Bollettino d'informazione*, n° 1, ottobre 1969, Genova, del gruppo Ludd.

allo schema della radicalizzazione: l'autonomia della socialità operaia che si è manifestata viene vista come un primo momento limitato di un movimento che, man mano che si scopre una tendenza « immediatamente comunista », la sperimenta ormai come un ostacolo da eliminare (e che già tende a farlo) per diventare ciò che è, affermando ciò che era già contenuto nella sua essenza, contro e al di là di questo limite, da solo.¹

Questo contenuto immediatamente comunista, di cui questi gruppi radicali si fanno interpreti, è visto nelle forme conflittuali di non-lavoro che, già emerse, come abbiamo visto, all'interno dei grandi moti degli ultimi anni '60, si vanno ora estendendo: scioperi senza rivendicazioni, o con caratteri evidentemente sproporzionati alle rivendicazioni dichiarate, rallentamenti della produzione, assenteismo e sabotaggio, criminalità e devianza giovanile, tutte le forme insomma di « rifiuto del lavoro » che sboccano talora in rivolte devastratrici e saccheggi.

¹ A questo punto essi saranno pronti a far proprio il seguente ragionamento: « Ora, reclamare l'autonomia, cioè la separazione nei confronti del capitale (...) è reclamare un'astrazione, poiché il proletariato può esistere solo in quanto è posto contemporaneamente al capitale. L'autonomizzazione può essere presa come obiettivo solo in quanto fase iniziale del processo di negazione del proletariato, dunque di distruzione del capitale » (*Transition*, editoriale anonimo di « Invariance » n° 8, ottobre-dicembre 1969, Parigi). L'impossibilità dell'autonomizzazione rivoluzionaria del proletariato moderno dal capitale non viene compresa come l'esperienza di un movimento reale ma, senza comprendere perché esso fosse e potesse essere questo tentativo di autonomia, la si riduce a un'astrazione, deducendola scolasticamente dal concetto dell'implicazione reciproca di proletariato e capitale, e ammettendola solo come fase iniziale di un'autonegazione immediata del proletariato che *conterebbe* la negazione del capitale. Allo stesso modo, come prima postulavano il carattere *in sé* rivoluzionario dell'autogestione delle fabbriche, naturale prosecuzione dell'autonomia, poi ne postuleranno il carattere *in sé* controrivoluzionario (attribuendola quindi, come si vedrà, al capitale) sempre indipendentemente dal senso che prende nella lotta contro il capitale: dall'averne cioè, ad esempio, il senso di una mera *riproduzione della classe proletaria* o quello di una *riproduzione della rivoluzione*.

Tanto più questi gruppi insistono su queste manifestazioni che mostrano la fine storica della pratica e del progetto di liberazione del lavoro, quanto più constatano come rapidamente la controrivoluzione vada ritorcendo contro il proletariato il momento della rivendicazione della propria centralità nella produzione: fin dagli inizi degli anni '70 questi limiti del contenuto sociale del movimento sono riassorbiti in un rafforzamento della democrazia produttivista, l'autonomia operaia rifluisce necessariamente nella pratica sindacale che non ha mai superato, mentre i suoi protagonisti vengono spesso risucchiati nelle organizzazioni, e nelle corrispondenti ideologie, in cui si esprime l'identità raggiunta nel primo aprirsi del secolo fra espressione istituzionale del movimento operaio e comunità capitalistica delle classi (che siano le organizzazioni social-democratiche, staliniane o puramente tradeunionistiche).

Il medio termine di passaggio sulla via del ritorno sotto questi gestori « naturali » della controrivoluzione a livello operaio è rappresentato dal *gauchisme*, nuovo ed effimero fenomeno controrivoluzionario che conosce un momentaneo successo nei paesi in cui il complicarsi della crisi mondiale della sussunzione reale con una crisi di completamento dell'accesso ad essa ha lasciato uno spazio di verosimiglianza alle ipotesi di generale riorganizzazione operaia degli elementi della contraddizione sociale. Protagonisti di questo fenomeno sono i ceti medi tradizionali che, ancora numericamente importanti in questi paesi, erano da tempo in via di massiccia distruzione e riconversione sociale, particolarmente in direzione dell'assorbimento nell'apparato pubblico in espansione, mediante il generalizzato ricorso alla via degli studi, il quale, però, per il sopraggiungere della crisi quando questo processo non è ancora compiuto, non è già più in grado di assicurare

lavoro a tutti. Il *gauchisme* esprimerà le difficoltà che incontra questa loro riconversione: per una parte di questi ceti sembra non rimanere più in questi anni nessun altro ruolo sociale riconosciuto che quello « rivoluzionario ». Non avendo nessuna produttività o capacità storica propria, è all'unica classe storicamente rivoluzionaria che incontrano, il proletariato, che essi debbono fare ricorso per dare una base a questo ruolo: sarà dunque a suo nome che pretenderanno di parlare, sarà delle prospettive e del pensiero storico che essa, con la sua semplice esistenza, produce, che tenderanno, *al loro modo*, ad appropriarsi. Sarà dunque del tutto naturalmente che il *gauchisme* farà proprie tutte le ideologie dell'incapacità rivoluzionaria del proletariato, della sua inettitudine a dirigersi da solo e a produrre la propria coscienza, e *contemporaneamente* quelle del suo destino, scientificamente garantito, a divenire classe dominante. È questa la base della tragicomica resurrezione in questi anni del leninismo universitario, specie nelle sue versioni — e sottoprodotti — staliniste, trotskiste, maoiste, ecc.:¹ il breve carnevale dei travestimenti ideologici storicamente e geograficamente esotici e desueti. Malauguratamente per il *gauchisme*, la crisi sociale in corso, nella quale le sue prospettive sembrano potersi affermare, è proprio quella che vede consumarsi storicamente l'impossibilità per il proletariato, classe del lavoro salariato, di divenire come tale classe dominante. Se nelle forme acute della crisi si è vista una rivendicazione del ruolo centrale del lavoro produttivo nella pro-

¹ È quel che sarcasticamente un comunista radicale di questi anni riassunse nella lapidaria formula: « Lasciati alle loro sole forze i rivoluzionari non proletari possono elevarsi soltanto ad una coscienza leninista » (D. Authier, *Les débuts du mouvement ouvrier en Russie*, prefazione a Leone Trotsky, *Rapport de la délégation sibérienne* (1903), Paris, 1970, p. 45). Va detto che si trattò in generale per il *gauchisme* di un sub-leninismo, in quanto quello autentico, di Lenin, era espressione di una classe sociale, l'intelligentsia russa, che la sua situazione sociale rendeva effettivamente rivoluzionaria (ancorché non comunista).

duzione del capitale e una spontanea integrazione al suo movimento di tutte le rivendicazioni, normalmente disperse ai margini del campo della lotta sociale, dei disoccupati, degli esclusi, degli studenti, ecc., si è trattato di una rivendicazione di autonomia anche rispetto alle centrali politiche e sindacali e ai rispettivi « comitati burocratici dissidenti »¹ (e i gruppi radicali possono quindi a buon diritto deridere e combattere pubblicamente le tendenze dei *gauchistes* a farsi delegati di un movimento contro la delega, a nominarsi dirigenti di una contestazione della separazione fra esecuzione e direzione, a fondare la preminenza assoluta della propria organizzazione su ciò che metteva in crisi tutte le organizzazioni separate, a dedurre che « tutto è politico » da ciò che metteva già in panne la politica); se un tentativo di autonomizzazione e affermazione del lavoro c'è stato, esso si è mostrato immediatamente in dissoluzione, soggetto già allo stato nascente ad una autocritica pratica immediata che gli ha impedito persino di proporsi in maniera massiccia e coerente alla guida della società (e i gruppi radicali possono quindi denunciare a buon diritto il tentativo dei *gauchistes* di fondare su di esso una società e uno Stato del lavoro e del sacrificio).

Poiché i gruppi radicali sono l'espressione diretta di questi caratteri del movimento, sono in grado di cogliere immediatamente in cosa le prospettive di pura « liberazione del lavoro dal comando capitalistico » mediante il « potere operaio », o il « governo dei lavoratori » o la « dittatura del proletariato », ecc., che i *gauchistes* vi sovrappongono, siano ad essi estranee e ostili, tanto più quanto più questa reviviscenza non avviene nelle

¹ Come Danilo Montaldi definiva i vari partiti, partitini e gruppuscoli che vivevano della denuncia delle loro « manchevolezze » (e trova ancora eterni psiuppini come Stefano Merli per stupirsene: Cfr. *L'altra storia*, 1977, Milano).

forme rivoluzionarie della pratica programmatica classica come articolazione dell'autonegazione della condizione proletaria, alle cui tradizioni migliori la teoria radicale si mantiene legata, ma in quelle della affermazione pura, senza negazione, del lavoro salariato, nella sua identità senza contraddizione col capitale, tipica della socialdemocrazia e della sua ala radicale, lo stalinismo — della cui decomposizione storica, con la loro glorificazione della miseria salariata e con la loro violenta censura di tutto ciò che nella realtà del movimento non corrisponde all'idolatria, i *gauchistes* vengono così a qualificarsi come un momento avanzato.

Il *gauchisme* mostra così fin dall'inizio, ad opera dei gruppi radicali, di avere un carattere tardivo, spurio, reazionario e *illusorio*, e che l'insistenza su di esso non potrà quindi che condannarsi ad assumere un carattere terrorista.

Ora che in questi anni il lavoro ha dimostrato ormai *ad abundantiam* di non poter più affermarsi che *insieme* al capitale, anche se *ancora autonomamente* da esso, ciò che nel *movimento reale* coincide con questa affermazione autonoma del lavoro non può mantenere a lungo né stabilizzare questa sua autonomia, che ha la durata e lo spazio della crisi di sviluppo dell'integrazione della riproduzione della forza-lavoro al ciclo del capitale: o torna a rifluire nelle istituzioni che esprimono e organizzano questa implicanza nella sussunzione reale al capitale normalmente funzionante o può mantenersi in opposizione al capitale solo in *forma suicida*. Un'autoaffermazione che, per inerzia residuale, rimane, quando non possiede più un contenuto diverso rispetto al capitale da affermare, rimane come pura affermazione del capitale stesso ma con un segno *cambiato a forza*, opposizione al capitale del capitale stesso, movimento suicida e terrorista.

Il terrorismo nasce dal movimento in questi anni, quando l'organizzazione operaia nel lavoro che ne è stata il nerbo, per aver incontrato il proprio limite e sperimentato di non contenere in sé rapporti sociali estranei e diversi da quelli capitalistici, sotto l'effetto della loro ristrutturazione *cessa*, mentre ne *perdura* ancora l'impulso affermativo a prendere il posto del capitale alla guida della società.

Mentre i gruppi *gauchistes* si sciolgono come neve al sole, se ne staccano gruppetti strettamente operaisti che fanno il bilancio dell'impossibilità di tutto il movimento a passare dalla difesa della condizione operaia alla rivoluzione e dell'inevitabile ritorno al sindacalismo *mai superato*.¹ Alcuni non sono in grado di comprendere questa situazione storica altro che con la necessità di abbandonare la prima per passare alla seconda, di sostituire alla rivoluzione sociale la rivoluzione politica pura.

È solo a questo punto e a queste condizioni che gruppi di proletari vanno a porsi sotto la direzione degli intellettuali *gauchistes* più coerenti, raggiungendoli per la prima volta nella loro *clandestinità alla storia* divenuta evidente, ma sarà a patto di rassegnarsi a dover consegnare i comunicati e le risoluzioni in cui esprimono il significato sociale del loro agire — e della sua impotenza — direttamente e unicamente ai *cestini dei rifiuti*.

L'ultimo spettacolare « avanzamento » delle sinistre e delle estreme sinistre in questi primissimi anni '70, che gli ideologi attuali del riflusso considerano come flusso, coloro che avevano vissuto e impersonato i tratti rivoluzionari del movimento lo percepivano immediata-

¹ Cfr. i gruppi « Compagni della FIAT » usciti da Lotta Continua, l'« Assemblée operaia autonoma » dell'Alfa Romeo o il Comitato d'azione dei ferrovieri di Tours in Francia, per fare solo qualche esempio di gruppi che tentano questo bilancio.

mente come una vittoria e un prolungamento *fittizi* di esso e come un reale controrivoluzionario rifluire sulla pura e semplice affermazione del lavoro come produttore di capitale — che, favorita dallo Stato, apparentemente risultava dal movimento, *solo se se ne dissociavano* tutti i caratteri, cui essi si tenevano fermi, legati all'emergere della rivendicazione dell'individuo immediatamente sociale; l'incredibile ritorno massiccio di tutta la « vecchia merda » terzinternazionalista, stalinista, operaista, resistenzialista, austro-marxista, proudhoniana, anarcosindacalista, kautskysta e chi più ne ha più ne metta, i cui miasmi solo ora incominciano a dissiparsi nell'aria, veniva denunciato dai gruppi radicali come una mascherata « *retro* » che serviva ad occultarli.

Di contro a questa, essi si davano a evidenziare le corpose novità storiche dei recenti moti (ma finivano per isolarle e per opporle all'insieme del movimento in cui erano apparse, erigendole a nuovo programma). La fine della pratica operaia degli obbiettivi intermedi, del programma minimo, l'assenza di ogni tentativo di portare al potere le organizzazioni operaie, l'esaurirsi nella sua immediata critica interna della pratica dell'egemonia operaia, il mancato ritorno alla politica pur nella diffusa politicizzazione, tutto ciò, in breve, che faceva la disperazione segreta della sinistra più o meno estrema, ciò che essa *voleva* considerare come provvisoria manchevolezza, per porre rimedio alla quale decuplicava il suo forsennato attivismo gesticolatorio, aveva un carattere *positivo*, mostrava un passo avanti decisivo della caducità storica del salariato, il processo di maturazione di una prassi della sua abolizione diretta, un chiarirsi e un avvicinarsi della prospettiva comunista.

Così sottolineavano che ciò che il movimento degli ultimi anni della classe operaia aveva fatto di meglio stava in ciò che non aveva fatto: « Nel 1936 noi

abbiamo visto la classe operaia mobilitarsi dietro le organizzazioni "operaie" e le riforme che esse proponevano. Così le 40 ore e le tre settimane di ferie pagate furono apprezzate come una vera vittoria della classe operaia, la cui rivendicazione essenziale era la conquista delle condizioni di lavoro degli altri strati salariati. (...) Oggi la classe operaia non formula rivendicazioni riguardo al miglioramento delle sue condizioni d'esistenza. (...) Mentre le organizzazioni sindacali e politiche si dibattono all'interno dell'unico e solo programma [di riforme], quello del capitale, la classe operaia si fa notare per il suo atteggiamento non "costruttivo". (...) Sempre più le sue lotte le mostrano che le possibilità di miglioramento della sua vita materiale sono considerevolmente limitate e per l'essenziale già programmate dal capitale. In effetti, le possibilità di intervento della classe operaia sulla base di un programma in grado di cambiare in modo degno di nota le sue condizioni d'esistenza nel quadro del capitalismo si rivelano a partire da Maggio '68 inesistenti. (...) È dunque normale che nessuna frazione importante della classe operaia si mobiliti attorno a obiettivi intermedi » come nel passato e che, finché non possa mobilitarsi su obiettivi direttamente comunisti e darsi gli organi adeguati alla distruzione del capitale e di se stessa come classe — organi che potranno apparire solo nel processo pratico di soppressione dell'economia e di creazione di una comunità sbarazzata del valore e dello scambio —, nessuna organizzazione operaia autonoma possa stabilizzarsi oltre i singoli momenti di lotta che la originano.¹

¹ « Le Mouvement Communiste », *La lutte de classe et ses aspects les plus caractéristiques ces dernières années: en quoi la perspective communiste réapparait*, Paris, maggio 1972, n° 1, pp. 2-4.

VI

Ma, per contrapporre al *gauchisme* questa che è la loro principale *scoperta* — che il proletariato contemporaneo non contiene più nessuna organizzazione sociale *propria* diversa dalla società senza classi (e che quindi ogni tentativo di affermare ancora un'organizzazione sociale proletaria non può che affermare quella esistente con un evanescente, e quindi volontaristico, terroristico, segno operaio) — restando *nello schema della radicalizzazione* al cui interno vivevano e pensavano, questi gruppi dovevano *dedurre* che la sua lotta contiene immediatamente in sé ed afferma la società senza classi, l'individuo immediatamente sociale.

Analizzando *I due aspetti più caratteristici degli scioperi* dopo il maggio '68 nello stesso scritto, « Le Mouvement Communiste », con la premessa che non bisognava immaginare che si trattasse di tutte le manifestazioni della classe e che « gli apparati politici e sindacali riescono ancora a mobilitare frazioni notevoli della classe operaia su obiettivi capitalistici », ¹ voleva evidenziare: 1) che gli scioperi venivano sempre più spesso intrapresi su iniziativa autonoma degli operai (mentre ai sindacati restava solo l'iniziativa della ripresa del lavoro negoziata) e soprattutto 2) che questi movimenti negli ultimi anni tendevano a non darsi più preventivamente rivendicazioni particolari. Se dunque nei moti che le sono propri la classe operaia tende a non difendere più i suoi interessi particolari di classe, continuava « Le Mouvement Communiste », vuol dire che essa tende praticamente a non essere più una classe e

¹ *Ivi*, p. 8. « Esiste ancora una società capitalista in cui la classe operaia è una classe del capitale *quando* non è rivoluzionaria » (sottolineatura mia, *Ivi*, pp. 7-8).

ciò autorizza a considerare questi suoi moti come « le prime manifestazioni comuniste della nostra epoca ». Il « silenzio » non costruttivo della classe operaia acquista così il senso dell'avvio di una « rottura » con la società capitalistica, rottura manifestata ed enucleata più distintamente ancora da quelle che i gruppi radicali individuano come « forme non recuperabili della lotta operaia »: sabotaggio, autoriduzione dei ritmi di lavoro, ecc. che, in questo silenzio, appaiono quindi « come uno dei primi balbettii della parola umana », perché sono il frutto della « necessità sentita dall'individuo di opporsi fisicamente alla sua trasformazione pratica in individuo totalmente sottomesso al capitale » e « si iscrivono in un tentativo di soppressione della mediazione "lavoro salariato" come l'unico luogo e nesso della comunità sociale ».¹

Queste poche proposizioni hanno il merito di esprimere in modo storicamente concreto e situato l'impostazione, l'atteggiamento radicale di fondo comune a molti gruppi, in Italia, in Francia, in Belgio, in Gran Bretagna, in Scandinavia e negli USA, che convergono su prospettive simili. « Le Voyou (Il teppista). Organo di provocazione e di affermazione comunista » pubblicato a Parigi nel marzo 1973, che è il punto massimo di comunità teorica e collaborazione raggiunto da questo che esso definisce « movimento comunista (ri)nasciente », elenca i gruppi che si esprimono su: « Le Mouvement Communiste », « Invariance », « Negation », « Intervention Communiste », « Les Amis de 4 millions de jeunes travailleurs », « Bilan du Comité de lutte Renault » in Francia, in « Danzica e Stettino come Detroit » in Italia, in « Notes critiques à propos

¹ *Ivi*, pp. 8-14.

des luttes à Citroën » in Belgio, su « Kommunismen » in Danimarca, su « Workers' Voice » in Gran Bretagna, su « Philadelphia Solidarity » in USA, per citare solo le riviste e i testi « essenziali ».

Il movimento radicale trasferisce in questo periodo il suo modello rivoluzionario da un livello a un altro *lasciandolo inalterato*. Nel '68 il proletariato avrebbe potuto « manifestare » la sua essenza rivoluzionaria comunista liberandosi delle forme sindacali e politiche che ancora la inibivano e la occultavano. Ora la distinzione e la lotta fra l'essenza comunista e ciò che le impedisce di affermarsi è trasferita all'interno del proletariato stesso in maniera *più radicale*: è la comune, e quindi comunista, « essenza umana » di ogni singolo « individuo isolato » proletario che tende a liberarsi della « funzione », del « ruolo » sociale di « merce » o di « capitale variabile » a cui lo *sottomette* il capitale, rifiutandoli.

Il punto di passaggio da una forma all'altra di questa teoria è dato dalla crisi e dal venir meno in questi anni, come soggetto e comunità rivoluzionaria che contiene in sé il superamento, della socialità operaia dentro e contro il lavoro tayloristico. Dopo che questa collettività ha rivelato i propri limiti ed è stata sconfitta, la ristrutturazione del rapporto di sfruttamento la fa scomparire in un unico movimento dal centro del « progetto » rivoluzionario come da quello dello sviluppo capitalistico, come soggetto della rivoluzione non meno che come soggetto della produzione. Decomponendosi al ritmo della ristrutturazione, assumendosi e negoziando, man mano che si ricompone in nuove forme, la propria funzione di produttrice di plusvalore, essa si presenta ora come propria della comunità capitalistica e lascia, per così dire, « soli » i proletari a tu per tu col capitale. Cessata per essi ogni residua possibilità

di concepirsi come entità sovraindividuale *eterogenea* rispetto alla società esistente, come comunità *a parte*, vivente in comitati, consigli, sindacati, partiti, ecc., è giocoforza riconoscersi come classe di individui che hanno la loro *unica* comunità in ciò contro cui lottano, lo sfruttamento, il capitale. Poiché in questo momento la ristrutturazione di questo rapporto tendente a basarsi sui gruppi di lavoro semi« autonomi » e semi« autogestiti » come sulle « autonome » capacità riproduttive del proletariato è appena iniziata e la produzione (come il consumo) resta ancora centrata sull'isolamento dei produttori parcellari nel loro posto di lavoro (come dei consumatori nei loro consumi individuali), della cui serialità parcellizzata il capitale forma l'unità collettiva esteriore, i proletari si percepiscono ancora come se fossero *realmente* individui isolati, atomizzati di fronte a questa comunità ostile. La permanente contraddizione con essa, la ribellione, la ricerca, nelle zone meno strettamente organizzate rispetto alla fabbrica, di una socialità autonoma, sembrano allora, nella vecchia ottica, attribuibili non al fatto che il modo di appartenenza del proletario alla comunità capitale è l'antagonismo rispetto ad essa ma a qualcosa di comune inerente ai *singoli* individui ma non appartenente alla comunità capitalistica, una essenza umana come comunità naturale sottostante l'artificiosa, estranea comunità sociale e che si ribella a una loro ulteriore sotto-missione ad essa.

La contraddizione sociale si sposta così (vedremo poi in quale situazione generale si determina questa visione pratica) completamente all'interno del proletariato: sia all'interno di ogni singolo individuo proletario che all'interno della classe nel suo complesso. In ogni individuo, come tra le parti dell'insieme di individui che è la classe, la teoria radicale di questi anni

istituisce una lotta fra l'assunzione, l'accettazione e la riproduzione della propria « funzione » sociale, che lo qualifica allora semplicemente come capitale variabile, e il rifiuto di essa,¹ che riflette un bisogno dell'essere umano di « rompere » col Capitale, un « bisogno di comunismo ». Nel primo caso il proletariato, difendendo i propri interessi particolari, si mobilita su obiettivi capitalistici, e, poiché è una classe totalmente appartenente alla società del capitale, diventa capitale esso stesso, nel secondo cessa di difendere i propri interessi, non è più una classe particolare di questa società ma una « classe universale »² che lotta a titolo umano, è essere umano che si batte contro la propria negazione: in un caso come nell'altro non è più proletariato, il concetto di proletariato tende a svanire.³ Lo stesso proletario può passare rapidamente dall'uno all'altro com-

¹ « Quando un uomo vende deliberatamente e coscientemente la sua vita di lavoratore al fine di acquisire ciò che è necessario alla sua vita non fa che riprodurre le condizioni che rendono questa vendita necessaria alla sua sopravvivenza; egli crea altresì le condizioni che rendono la vendita della propria vita necessaria per gli altri. (...) ogni volta che uno non rifiuta il lavoro forzato e alienato, aumenta lo stock di lavoro accumulato di cui il capitale si serve per comprare altre vite di lavoratori » (F. Perlmán, *The reproduction of Daily Life*, Detroit, 1972, p. 7).

² « Noi intendiamo per proletariato il movimento verso la classe universale negazione tendenziale delle classi (in opposizione alla classe operaia). (...) Conserviamo il termine classe come allusione all'origine del movimento » (« Lutte de classe pour l'auto-suppression du proletariat », *Mouvement capitaliste et révolution russe. Le proces de dissolution de l'art*, Bruxelles, 1974, p. 29, n° 7).

³ « Il proletariato non è la classe operaia, è un rapporto sociale (...) il proletariato diventa reale solo in un momento di tensione sociale e di sollevazione, quando è costretto dal capitale ad essere l'agente del comunismo. Esso diviene la sovversione della società costituita solo quando si unifica, si costituisce in classe e si organizza (...) a questo livello vi è un solo agente sociale: l'umanità. Ma al di fuori di un siffatto periodo di conflitto e di quello che lo prepara, il proletariato è ridotto a un elemento del capitale ». « Al di fuori di un periodo rivoluzionario la classe operaia è solo una frazione del capitale » (J. Barrot, F. Martin, *Eclipse and Re-Emergence of the Communist Perspective*, Detroit, 1974, p. 39 e p. 75, sottolineature mie).

portamento (e questo è ciò che permette di sperare in una futura riunificazione rivoluzionaria di tutta la classe), ma in questo periodo la teoria radicale ritiene che il bisogno e la pratica immediati del comunismo si manifestino con maggiore costanza in minoranze che sono ancora isolate: sono i disoccupati a vita dei paesi ultra-sviluppati o di quelli sotto-sviluppati, di Watts o del Madagascar, i giovani proletari che, pur occupati, non hanno una pratica rivendicativa nelle fabbriche ma che sono alla testa delle lotte che si svolgono nello spazio-tempo extralavorativo, « tempo di non-lavoro da essi scelto come misura della ricchezza sociale », ¹ gli operai non qualificati che sabotano, scioperano, si assentano per « desiderio di vivere più intensamente » ² e non per prendere il potere sui mezzi di produzione, ecc. In una parola, « coloro che sono radicalmente estraniati nella produzione e dalla produzione » e il cui rifiuto del lavoro costituisce « il primo momento essenziale nella rivendicazione di una attività umana liberata », formano « la minoranza immediatamente rivoluzionaria », « affermano immediatamente il comunismo », « la vera comunità degli uomini » ³ e, di fronte a ciò, le rimanenti parti del proletariato (e potenzialmente di ogni proletario quindi) che « si

¹ « Negation », *Le proletariat comme destructeur du travail*, n° 1, Paris, maggio 1972, p. 22.

² « Negation », *Contre-interpretation du « contre-planning » dans l'atelier*, in « Informations Correspondance Ouvrières », n° 118, Paris, giugno 1972.

³ G. Collu, *Nota aggiuntiva a Transizione*, in « Antologia di Invariance », Napoli, 1971 e poi in appendice a G. Cesarano, G. Collu, *Apolisse e rivoluzione*, Bari, 1973, pp. 172-173. E, similmente, J. Barrot: « Vi è già fin d'ora tutto un insieme di pratiche, di gesti, perfino di atteggiamenti comunisti (...). Nella negazione del lavoro O.S., nella lotta degli sfrattati che occupano un appartamento o un locale vuoto, appare la prospettiva comunista, lo sforzo di creare qualcos'altro... » (*Capitalisme et communisme*, in *Communisme et question russe*, Paris, 1972, pp. 229-230).

soddisfano ancora della comunità materiale del capitale » — il proletariato che « si accetta », che « assume senza discutere la sua funzione per il capitale » « di merce che continua a negoziarsi sul mercato del lavoro », ¹ dato che non ha « per il momento un interesse "immediato" al superamento della società » non può che giocare ormai un ruolo controrivoluzionario: « è solo attraverso lo scontro tra questi due elementi che il secondo potrà essere dislocato sul terreno di lotta del primo ». ² « Oramai il ricostituirsi del proletariato in classe passa per scontri *terribili* al suo interno. Scontri fra le frazioni che manifestano il bisogno di comunismo e quelle che si soddisfano ancora della comunità materiale del capitale ». ³ « Tuttavia le difficoltà attuali del sistema e i suoi piani di sopravvivenza (rapporto Mansholt, progetto di riorganizzazione del lavoro) annunciano già il momento in cui la maggioranza degli

¹ « Le Voyou », *Du racket politique au cirque electoral*, cit., pp. 1-3.

² G. Collu, *Op. cit.*, p. 172.

³ « Le Voyou », *Ibidem*. Come si vede, non c'è bisogno che riviste tardo-radicali come « Insurrezione » (1978, Milano, numero unico, *Note dal movimento del '77*, p. 13) risalcano tanto addietro da andare a scomodare Baffone e la « teoria dell'offensiva » per vedere cosa « recuperino » l'Autonomia Organizzata e Toni Negri quando invocano lo scontro dell'« autovalorizzazione » dell'operaio sociale che rifiuta il lavoro contro gli operai « garantiti », « gli operai di fabbrica comprati, illusi, mistificati dalla pratica riformista (T. Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, Milano, 1978, p. 45), contro gli strati di classe [che] rimangono legati alla dimensione del salario », che, quindi, « vivono di rendita » (!), sono « partecipi del racket del lavoro alla stessa stregua dei loro padroni » e le cui « posizioni — e soprattutto la pratica sindacale che le nutre vanno battute, anche con la violenza » (*Ivi*, p. 33). Fatte salve le deficienze stilistiche e grammaticali dei professori dell'università permissiva, qui si riprende, pari pari, non qualche « infortunio » dell'Organizzazione Consiliare o di Comontismo, ma la *sostanza* della teoria radicale degli anni '71-'73. Allo stesso modo « Insurrezione » quando (medesimo numero unico del 1978) denuncia la *Pazzia dell'elogio* della disgregazione e i suoi vari pontefici autonomi, trasversalisti e mao-dadaisti, dimentica, perché con la sua vuota nozione di recupero sarebbe incapace di spiegarne l'identità, l'elogio della disgregazione della vita pratica, psichica e affettiva tessuto nel 1971 dalla teoria radicale nel giornale murale « L'intrepido », *I fuorilegge sono i nuovi rivoluzionari*, Genova, 1971.

uomini proletari si vedrà rifiutare questa comunità materiale e in cui il mercanteggiamento della forza-lavoro si farà a un livello troppo basso per essere accettato dal capitale variabile». ¹ Allora non sarà più una minoranza ma il proletariato nel suo insieme a non lottare più per la sopravvivenza della propria condizione di merce ma per la sua distruzione, ad autonegarsi, il bisogno di comunismo diverrà generale.

Se questa è la prospettiva, tutti i momenti pratici in cui il proletariato di questi anni tende ad assicurare autonomamente la propria *riproduzione* immediata come classe del modo di produzione capitalistico, i movimenti di autoorganizzazione, di autogestione, quello che abbiamo chiamato il movimento di autopresupposizione del lavoro necessario, devono, quando non siano cancellati, essere combattuti come tendenti a inibire questo processo rivoluzionario già iniziato; essi costituiscono solo un ostacolo che il modo di produzione capitalistico, nella controrivoluzione preventiva che è la sua lotta per assicurare l'inerzia della riproduzione propria e dei propri elementi costitutivi, frappone alla marcia di un movimento immediatamente comunista già in corso. « La conservazione del proletario come proletario [che] (...) implica di circoscrivere la lotta all'interno dell'impresa e di conservare l'impresa stessa » diventa un'« esigenza del racket » e i Comitati di base, comitati di controllo dei ritmi in Italia, Comitati di lotta di fabbrica in Francia, Comitati di *shop-stewards* in Gran Bretagna, i gruppi e le tendenze autogestionarie e consiglieri sono organismi che, in una situazione di smascheramento dei sindacati come forze della sua conservazione, « Il Capitale crea o rafforza

¹ « Le Voyou », *Ivi*, p. 2.

un po' dovunque perché rispondono meglio alle attuali esigenze della controrivoluzione ».¹

Di fronte a una prassi proletaria che è supposta non tendere alla difesa della propria riproduzione come classe, alla difesa del proprio interesse sociale particolare, ma essere l'emergenza di interessi puramente umani, la prassi che tende a difendere quella riproduzione e quegli interessi viene ascritta semplicemente al capitale. Inizia così una progressiva *confusione e identificazione* di proletariato e capitale che, prima parziale, diverrà ben presto totale. Mentre nelle varianti teoriche che mantengono maggiormente la percezione della contraddizione sociale delle classi si tratterà semplicemente di ampliare il ruolo della « manipolazione » che burocrati, politici, sindacalisti, uomini di Stato, falsi rivoluzionari e persuasori vari esercitano su una classe che, quando non è rivoluzionaria, è un semplice « oggetto del capitale » ma che, quando — non si sa come — si tramuta in soggetto, non può, per il suo essere, che sfuggirgli del tutto, nelle varianti più *tipiche* di questo periodo, e che si vogliono *più radicali*, è il proletariato stesso che in un momento, o in un livello, o in una parte della sua prassi, o meglio, come recitano queste teorie, del suo « essere », è il *soggetto* del capitale, (finché, più in là, a identificarsi col capitale sarà il suo essere proletariato e a non identificarsi, a lottare con quello, il suo essere... qualcos'altro).

Di questa seconda variante la forma più caratteristica è quella offerta in questo periodo da « Invariance »: questo gruppo sistematizza, proiettandola

¹ « Le Voyou », *Les Comités de lutte maoistes contre la révolution*, n° 1, Paris, 1973, p. 4. La medesima idea sarà lungamente sviluppata nella *brochure: Lip et la contre-révolution autogestionnaire*, « Negation » n° 3, Paris, 1974.

all'indietro nella storia, la problematica di questi anni della scissione del polo proletario della società e del suo assorbimento nel polo capitalistico. Nella già citata *Nota aggiuntiva*, che viene apposta nel '71 all'editoriale *Transizione* del 1969, si parte dal porre nell'« essere classico » del proletariato all'epoca della sussunzione formale una doppiatezza (frutto in realtà di una visione tipicamente attuale) tra un « essere immediato » del lavoratore (la sua natura di lavoro produttivo) e un suo « essere mediato », o « essere negativo », o « essere comunista », e si vede nel passaggio alla sussunzione reale del lavoro un processo in cui il capitale avrebbe distrutto questo « essere tradizionale » proletario risolvendo l'ambiguità, « facendola diventare una divisione interna al proletariato stesso che viene scisso in parti che risultano *immediatamente* eterogenee »: l'essere immediato del proletariato, il suo essere lavoro produttivo, poiché « aggiungendo un valore nuovo al vecchio il lavoro conserva ed eternizza il capitale » (Marx), diviene « soggetto stabile del processo di valorizzazione » e quindi *soggetto del dominio capitalistico*. Ogni ulteriore possibilità di distinzione di questo « essere » dall'essere del capitale viene annullata dalla teoria della « antropomorfosi del capitale », per cui l'operaio non è solo « capitalizzato » ma transustanziazione del capitale, capitale che si è fatto uomo.¹ Se quindi il proletariato come lavoro produttivo diviene la classe dominante e si confonde col capitale, la sua lotta con questi diviene necessariamente una lotta *con sé stesso*, una lotta *interna* a quello che tende a divenire *l'unico polo* della società, e la rivoluzione il semplice processo della sua autosoppressione immediata.

¹ G. Collu, *op. cit.*, pp. 168-170.

La contraddizione del proletariato coi rapporti sociali capitalistici che lo definiscono si ritrae in un « essere mediato ». Per qualche tempo ancora questo essere negativo, che non ha rivendicazioni particolari che non siano la « vera comunità umana », pare incarnarsi visibilmente negli atti di rifiuto del lavoro del « proletariato assoluto », che la valorizzazione intensiva scioglierebbe da ogni legame col capitale, ma molto presto questa teoria dovrà prendere atto che questi movimenti manifestano limiti che escludono la loro natura di *affermazione* della « vera comunità degli uomini ». Non restandole nessuna manifestazione reale intrinseca ad esso, questa « negatività mediata » dovrà allora, per coerenza, distaccarsi completamente dal suo « supporto » proletario e involarsi, assumendo la propria trascendentalità completamente autonomizzata, verso altri lidi.¹

Quello infatti che essa voleva vedere come l'emergere di un momento estraneo ed opposto al riprodursi del proletariato in quanto classe del lavoro salariato — moto di riproduzione considerato oramai *soggetto* positivo e non contraddittorio del riprodursi e perpetuarsi del capitale, e quindi della controrivoluzione — rivela rapidamente, non solo di non poter prevalere su tale riproduzione dissolvendola e di postularne anzi nella propria esistenza la prosecuzione, ma altresì di esserne un momento critico interno, e precisamente di essere un moto, una *lotta di riproduzione della classe del*

¹ « Tutta la società non è che capitale ». « Ciascuno vive del reddito, ciascuno è funzionario del capitale ». Come chiunque altro dunque, « non è solo in funzione dei suoi interessi immediati nel processo del capitale che l'operaio può divenire rivoluzionario. È in funzione di una visione mediata che si fonda sull'uomo ». (« Invariance », *Le travail, le travail productif et les mythes de la classe ouvrière et de la classe moyenne*, n° 2, serie II, Brignoles, pp. 18-19).

lavoro salariato¹ sulla base dell'inessenzializzazione capitalistica del lavoro stesso.

Il soggetto che rivendica e afferma sé stesso in questi movimenti non si mostra affatto come l'individuo immediatamente sociale, un « essere umano » che si libera dall'essere « funzione » del capitale, ma ancora una volta il proletario che difende la propria condizione nella società capitalistica — è solo questa condizione ad essere cambiata — la assume, la afferma mentre cerca di sottrarla, opponendogliela, all'implicazione reciproca col capitale.

I suoi non sono movimenti in cui inizi una abolizione del lavoro salariato, una comunizzazione dei rapporti sociali, l'« affermazione » di una attività genericamente umana al di fuori di ogni posizione specifica di classe nella produzione sociale, come crede la teoria radicale di questi anni, bensì movimenti che tendono a far proprio il non-lavoro come base di riproduzione del proletariato all'interno della crisi-ristrutturazione, autonomizzandolo dallo sviluppo del capitale, cioè dalla lotta di classe, che lo ha prodotto: che si tratti di riprodursi al di fuori della produzione immediata approfittando del *Welfare*, attraverso « espropriazioni » diffuse come nella « criminalità giovanile » o concentrate come nelle sommosse con saccheggio, oppure nel seno stesso della produzione, sottraendo tempo con l'assenteismo, il sabotaggio, l'autoriduzione, lo sciopero senza rivendicazioni, il rapido mutamento di posto di lavoro, ecc., si tratta sempre di un tentativo di riappropriarsi come autonomia la propria condizione data nel rapporto sociale capitalistico in via di ridefinizione, tentativo basato

¹ Come si è visto, nel rapporto di valorizzazione intensiva è tutto il ciclo di riproduzione della forza-lavoro, dalla sua formazione alla sua messa a riposo, ad essere integrato nel ciclo del capitale, è dunque su tutto questo ciclo che si definisce la classe del lavoro salariato.

invece che sull'autogestione del lavoro sull'autogestione del non-lavoro. Ma questa autonomia è, *esattamente come l'altra*, essenzialmente instabile e contraddittoria: essa implica per la sua stessa natura di rimanere localizzata in un ghetto perché presuppone che il lavoro sia ancora in grado di valorizzare il capitale esistente, e che continui a farlo, in maniera sufficiente a fornire il margine di *Welfare* necessario alla sua sopravvivenza. Questi movimenti mostrano così, ancor più rapidamente dei tentativi di gestione della produzione, cui sono complementari e consustanziali e con i cui esiti confluiscono, non solo di non contenere in sé nessuna riorganizzazione sociale immediatamente comunista, come presuppone il neoprogrammismo comunista radicale, ma anzi di non essere nemmeno in grado di garantire il livello di socializzazione e di universalizzazione dell'individuo del capitale sviluppato. Come i movimenti di autopresupposizione del lavoro necessario, quelli di autopresupposizione del non-lavoro tendono necessariamente e immediatamente a confluire nell'organizzazione localistica o quotidianistica della penuria, nel movimento delle comuni, della contro-cultura ecc.

Tardivamente scoperta e teorizzata come *nec plus ultra* della rivoluzione dagli ideologi dell'autonomia, l'« autovalorizzazione » — con larga componente fittizia — è così fin dall'inizio la forzata soluzione di ripiego, il sostituto necessario, nella crisi e nella svalorizzazione come momenti di una ristrutturazione superiore, della valorizzazione reale del capitale che, all'interno dei rapporti sociali capitalistici, è l'unica modalità di esistenza e realizzazione sociale degli individui.

Il *marginalismo* sarà l'inevitabile sbocco e la verità di tutti questi movimenti. Lungi dall'essere opposto e superiore ai movimenti operai di quest'epoca, come

esso crede, ne costituisce la logica conclusione, la tendenza « al limite », in quanto concretizzazione estrema di movimenti che ancora hanno teso a una riorganizzazione globale di tutta la vita sociale e insieme non hanno più potuto fare del lavoro la base di questa riorganizzazione. Proprio la dialettica col movimento di affermazione del lavoro mostra che, nel periodo che stiamo considerando, il rifiuto del lavoro non si sviluppa in modo proprio, per sé, come avviene oggi, dopo il '76, allorché il ciclo di lotte dominato dalla prassi e dal progetto dell'egemonia operaia è chiuso e i suoi contenuti ritorti contro il proletariato, ma si sviluppa *in relazione* al progetto di egemonia operaia di cui costituisce *l'autocritica interna*, l'autodissolvimento. Proprio la ristrutturazione reale dello sfruttamento che si avvia in questi anni *anche sulla sua base*, dietro lo schermo della ristrutturazione fittizia basata sul credito e l'inflazione, mostra che questo rifiuto del lavoro non ha il senso finale, che gli attribuisce la teoria radicale, di una raggiunta simultaneità fra la perdurante necessaria implicazione da parte del capitale del proletariato come classe del lavoro salariato da un lato e la raggiunta incapacità qualitativa di quest'ultimo a valorizzare il capitale dall'altro, che non è l'inizio del processo rivoluzionario comunista con cui il proletariato « risponderrebbe » a questa situazione data di crisi finale del capitale. Se la ristrutturazione può avvenire è che la forza-lavoro ha ancora al contrario in sé capacità, forze, bisogni e potenzialità produttive che non sono state ancora realmente appropriate-oggettivate dal capitale e tenta nelle lotte extra-lavorative (sulla casa, i trasporti, il territorio, il tempo libero) e in quelle anti-lavorative (vedi le richieste di salario politico garantito a chi non lavora), *come in quelle lavorative*, di sottrarle a questa

espropriazione, riappropriandosene, nella crisi di trasformazione della sua sussunzione ad essa.

Come le lotte di affermazione del lavoro, queste lotte fanno dunque parte del movimento di *autonomizzazione senza superamento* della forza-lavoro. L'unica loro differenza e novità — e non è da poco — è che si tratta in esse di un tentativo di ripresa, di riappropriazione proletaria dell'inessenzialità incipiente del lavoro. Sono ancora un movimento di affermazione del proletariato *sulla base del suo spossessamento*.

Si tratta ancora di una pratica *programmatica* del proletariato che, invece di tentare — come nella pratica programmatica classica della sussunzione formale — di liberare, svincolare dal capitale l'essenzialità del lavoro, tenta di liberare e svincolare da esso l'inessenzialità progrediente del lavoro *per il capitale*, come se essa contenesse in sé — nell'umanità del non-lavoratore esattamente come prima nell'umanità del lavoratore — *l'individuo immediatamente sociale del comunismo* quale fondamento di riorganizzazione sociale.

La differenza tra questa pratica programmatica e quella del tempo di Marx sta nel fatto che, mentre la pratica programmatica classica aveva solide basi per porre l'umanità del lavoratore¹ come l'elemento estra-

¹ Contrariamente a quanto credeva « Invariance », « se il programma classico parla d'uomo, d'umanità, è di quella del lavoratore produttivo, dell'operaio che si tratta, e questa umanità esiste immediatamente, non è differente dal lavoratore. È noto il celebre passaggio dei *Manoscritti del '44* in cui Marx fa l'apologia degli operai comunisti francesi nei quali « la fraternità umana non è (...) una frase vuota, ma la verità, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro da quelle figure indurite dal lavoro » (*Opere*, III, 1976, Roma, p. 341). »

« Il programma non pone nessun « essere comunista » dell'operaio la cui realizzazione sia rimessa a più tardi. La società comunista, il socialismo superiore deve essere preparato da un periodo di transizione in cui le forze produttive saranno sviluppate sotto la direzione del proletariato, da uno stadio all'altro c'è uno sviluppo degli uomini e della società. La trasformazione qualitativa che si verifica è la *produzione di nuovi rapporti e non la messa in luce, la realizzazione di un*

neo che faceva scoppiare la contraddizione e ne conteneva il superamento (in quanto tale umanità — pur non avendo niente a che fare con qualche « essere umano » in sé, naturale, biologico o trascendentale — era quella del processo di lavoro e della comunità riproduttiva precapitalistici e quindi non apparteneva specificamente al rapporto sociale capitalistico in maniera ad esso adeguata), la pratica programmatica contemporanea, quando cerca di liberare dal capitale l'umanità del non-lavoro attuale, scopre subito che non vi è in essa nulla che possa affermarsi come esterno ai rapporti sociali capitalistici, essendone un puro *prodotto*.

Ecco in che modo tale scoperta viene descritta come *Nascita del movimento radicale* del non-lavoro in uno dei primi testi (inizio 1970) di questo movimento:¹

« Occorre notare che molti dei giovani operai che non hanno alcuna (o poca) *pratica rivendicativa nei loro posti di lavoro* sono attualmente i più avanzati nelle lotte che si svolgono nello spazio-tempo extra-lavorativo. Ciò perché la repressione dei sindacati ha da lungo tempo tolto ad essi ogni speranza di qualsiasi lotta all'interno della fabbrica capace di rimettere in discussione la loro grigia vita. Vale a dire che le loro

essere mediato del lavoratore, l'enuclearsi della sua negatività. Questo è il modo di percepire la rivoluzione proprio della decomposizione del programma, non quello del programma. Al più il programmismo classico oppone la virilità, la forza del lavoratore produttivo alle tare e alla degenerazione del borghese speculatore. Non vi è in ciò niente di trascendentale, niente di "negativo", al contrario! ». « È la decomposizione del programma in effetti che stabilisce una distinzione fra un "essere immediato" del lavoratore (la sua natura di produttivo) e un "essere mediato", un "essere negativo", un "essere comunista" e in nessun caso il programma classico ». (« Théorie Communiste », *La production historique du communisme*, n° 2, Marseille, gennaio '79, p. IV).

¹ *Naissance du mouvement radical (suite)*, riportato in « Negation », *Le proletariat comme destructeur du travail*, cit. È il seguito di un piccolo testo dallo stesso titolo apparso sul n° 93 di « Informations Correspondance Ouvrières », Paris, maggio 1970, pp. 6-7. Le sottolineature sono nel testo.

forze di lotta non resistono alla confusione totale dello spettacolo rivendicativo nelle loro fabbriche. Ciò si traduce, per molti, nel desiderio di trarsi il più presto e il più lontano possibile fuori da questa situazione di merda, mediante l'accettazione, generalmente, della situazione attuale in fabbrica e il *desiderio di passare ad altro*. Ma questo altro (che sia la marginalità temporanea in rapporto al lavoro o che sia il tempo libero) appare loro sempre più come quasi altrettanto opprimente che il lavoro, *ma con delle "possibilità" intraviste* (nella strada, la vita, il gioco sono o sembrano possibili, in fabbrica è il lavoro, ancora il lavoro, sempre il lavoro). Nella loro coscienza immediata *il tempo libero è affar loro*, la fabbrica è affare dei sindacati; ma nella realtà il tempo libero è anche *affare del sistema*, cosa di cui hanno sempre più coscienza e per la quale si sentono totalmente spossessati, sentimento da cui nasce la rivolta ».

È una testimonianza molto chiara ma che non si avvedeva come il tipo di rivolta che descriveva segnava la nascita del movimento radicale solo in quanto ne segnava al tempo stesso la morte.

Lungi dal porsi come l'inizio di un possibile sviluppo, il movimento che qui così lucidamente si descrive è essenzialmente un *corto-circuito* e *tutta* la sua radicalità sta proprio in questo suo carattere *immediatamente autodistruttivo*: constatando *di non contenere in sé niente di sostanzialmente estraneo al lavoro, il non-lavoro non poteva che ritorcere la sua opposizione ad esso verso se stesso*. Che si tratti di coloro che improvvisamente se la prendevano con la partita di pallone, col concerto pop o con le vetrine che formavano il contenuto del loro tempo libero, tutte le esortazioni, le previsioni e gli auspici a che questi rivoltosi — come quelli di Watts e del *Black-out* — diventassero « dia-

lettici » non hanno potuto far superare di una virgola i limiti *costitutivi* che si manifestavano nella forma stessa con cui questi movimenti nascevano-morivano, ma sono serviti se mai a non prendere atto della *senza* immediatamente esecutiva su se stessi contenuta già nella loro semplice esistenza, e del suo senso.

Questi fenomeni riflettono la situazione del proletariato nel momento in cui scopre di non avere più in alcun settore nessuna manifestazione che resti propria, di appartenere cioè in tutto il « proprio » modo di vita salariato al rapporto sociale, al modo di produzione capitalistico, di essere quindi a tutti gli effetti una classe del capitale e, nell'incapacità in cui si trova di rivoluzionare radicalmente questo rapporto, di sopprimere cioè il capitale e se stesso come classe, *in un momento storico nel quale il rapporto di sfruttamento reale sembra divenire* — per motivi che vedremo più oltre — *inessenziale*, ovvero *il capitale sembra sottrarsi a quel rapporto di implicazione reciproca e la società riprodursi da sola per mera inerzia, scarica la sua distruttività immediatamente su sé stesso*, sul riprodursi della propria condizione.

Quando questo movimento non si consuma *istantaneamente* nelle forme radicali che abbiamo visto bruciando nella autosoppressione immediata, la lotta interna al proletariato con se stesso si istituisce, si diluisce, si positivizza, si fa marginalismo consolidato, consuetudine della droga, endemicità della guerra per bande fra proletari, ecc.

In particolare si aprono in questi anni, ai movimenti del non-lavoro che tentano di *durare*, due strade.

O il *riconoscimento pratico* della *non estraneità* del proprio contenuto sociale-umano ai rapporti sociali

esistenti, che si materializza nell'installarsi in quelli che *sembrano* « margini » della valorizzazione solo finché la ristrutturazione di essa non gli farà posto al proprio *interno*, riconoscimento pratico che si accompagna al suo inizio con un *non riconoscimento teorico*, cioè con la ricerca di una *estraneità immaginaria* alla società capitalistica con cui rivestire questi contenuti che non la eccedono, dando quindi a questi movimenti connotazioni *contro-culturali*: nascita della cultura psichedelica, musical-pop, della droga, corporea, anti-psichiatrica, mistica, orientaleggiante, ecc. Si ricerca in sostanza una identità « profonda » diversa dalla propria identità sociale, un fondamento, un essere più o meno occulto che sia estraneo ai rapporti sociali capitalistici e quindi possa possederne *in sé* la soppressione e il superamento. Simultaneamente anche il capitale diviene un ente *immaginario*: esso sarebbe essenzialmente una *rappresentazione di sé* che ingombra, occupa e domina il cervello, i sensi, il corpo del proletario, contro cui si tratta di far emergere, tramite un « medium », qualche altro momento che, la socialità rivelandosi totalmente capitalistica, deve essere ricercato fra quelli « naturali », « biologici », « cosmici », « divini », ecc. *in ogni caso ritenuti pre-sociali e a-sociali*. Ed ecco questi movimenti rivendicare il proprio essere donna, omosessuale, bretonese, occitano, figlio di dio, particella della luce, membro della specie, ecc. Ma si tratta invariabilmente di labili controfigure del proletariato del programma classico: proprio quando essi credono di allontanarsene definitivamente, questi movimenti non possono che riproporre, adattato a sempre « nuovi » soggetti, lo schema della liberazione dal capitale del soggetto del lavoro, nella decomposizione storica della cui pratica programmatica si collocano *incon-sapevolmente*.

Oppure, ma non si tratta di una alternativa assoluta, tra le due strade c'è contiguità e possibilità di oscillazione, *il tentativo di non riconoscere praticamente* il carattere interno del proprio contenuto, di mantenere a tutti i costi *contra mundum* il carattere estraneo al rapporto sociale esistente di una prassi proletaria che esterna non è, che porta questi movimenti, come quelli di affermazione del lavoro e dopo di essi, a confinarsi nell'*impasse terroristica*.

I gruppi che hanno basato tutte le loro prospettive sull'emergere di una « classe universale » che non è già più una classe,¹ sull'affermarsi nel proletariato di un movimento a titolo universalmente umano che è già *in sé* soppressione positiva delle classi e che, invece che a qualche manifestazione sociale concreta, sia pure embrionale, di questo individuo immediatamente sociale, si trovano di fronte, nei moti immediati della classe, ai suddetti fenomeni di pervicace limitatezza, ad ostinate affermazioni della propria identità positiva aliene da ogni tendenza all'autonegazione immediata e rientranti sempre più visibilmente nella riproduzione conflittuale del proletariato all'interno della società esistente, sono costretti, per mantenersi fedeli a se stessi,

¹ La sostituzione al proletariato di una « classe universale », contraddizione in termini, è stata opera particolarmente della rivista « Invariance » nel corso del suo dibattersi nel problema di come una classe possa abolire le classi, ed è stata successivamente abbandonata per la sua evidente insostenibilità (Cfr. *Vers la communauté humaine*, in « Invariance », Milano, III serie, n° 3, maggio 1978). Il senso di questa nozione, che stravolgeva alcune formulazioni di Marx nell'*Ideologia tedesca*, era quello di teorizzare un'affermazione del comunismo come contenuto di quella che abbiamo chiamato una autonegazione immediata del proletariato, resa possibile dall'idea che « il proletariato è nello stesso tempo di questa società e di un'altra » (*La révolution communiste*, in « Invariance », Paris, I serie, n° 6, aprile-giugno 1969, p. 139), appunto la società comunista, e che può affermarla perché non è definito dal suo rapporto col capitale come sfruttamento, ma solo oppresso da esso come despotismo.

ad *astrarre* decisamente questo soggetto essenzialmente comunista, a rendere questa soggettività proletaria esterna al capitale sempre più « radicale », nel senso di incommensurabilmente sotterranea, sempre più occulta e lontana rispetto alle sue « manifestazioni » visibili.

In quanto comunista, la loro teoria non può non percepire la limitatezza dei movimenti proletari esistenti a fronte della certezza della immediata realizzabilità del comunismo e dell'inizio di una rivoluzione illimitata che essa ha posto a proprio principio. In quanto proletaria, la medesima teoria non può non mantenere l'impostazione programmatica propria dell'attività della classe in questo periodo: per questo essa cerca, come tutti, l'identità estranea alla società capitalistica della comunità proletaria rivoluzionaria, ma la cerca in un fondamento comune precapitalistico enormemente più lontano di quelle identità parziali, addirittura « precedente » ogni società, nella soggettività radicale dell'uomo come *specie*. Non essendo presente negli individui « isolati » e « atomizzati » della società come attività e rapporto reale, questo « essere umano comune » sempre più generico che assolve al ruolo di soggetto immediatamente comunista potrà essere presente in loro solo nello stesso modo astrattamente zoologico in cui l'« essere canino » è già presente in tutti i cani.

Ma porre come rapporto tra una essenza illimitata e i limiti alle sue « manifestazioni » il problema del rapporto fra rivoluzione e controrivoluzione non serve a risolverlo e rende irresolubile la questione del contenuto limitato di questi movimenti: i gruppi radicali dovranno oscillare tra l'attribuirlo allo strapotere della controrivoluzione che impedisce alla rivoluzione comunista di manifestarsi, vedendo così l'unità fra le classi

e fra rivoluzione e controrivoluzione senza vederne la contraddizione, e il considerarlo come risultato provvisorio dell'urto di un'ondata comunista di fondo contro un capitale che ancora la frena, vedendo così la contraddizione senza vedere l'unità. Nella prima oscillazione ci si dovrà opporre ad essi come ad un accompagnamento e una manifestazione nel proletariato del movimento autonomo del capitale, contrapponendo loro un vero movimento comunista disincarnato, nella seconda si dovranno sposare i loro contenuti, ponendosi alla loro testa, epurandone i « difetti » e agendo come la loro coscienza comunista.

Un esempio illuminante di questa oscillazione, che corrisponde già al dibattersi finale dei gruppi radicali nel vano sforzo di trascendere i limiti della prassi proletaria cui appartengono, è fornito dal gruppo di *Comontismo*.

Questo gruppo è quello che, volendo incarnare alla lettera nel modo più pedestremente e piattamente positivo, immediato e semplificatorio certe formulazioni radicali caratteristiche di questi anni, ha il merito di rivelarne anche con più chiarezza, proprio in quanto le porta all'estremo e ne fa in un certo senso la caricatura, le tare di fondo.

Già nel suo nome, inventato ad hoc, esso vuol visualizzare l'idea di un assoluto (ri)cominciamento del movimento comunista, finalmente giunto, dopo tanti *fuorviamenti illusori*, ad afferrare il proprio vero essere, ma poi tanta fantasia non va oltre la trovata di un nuovo *ismo* che ne rivela *ipso facto* il carattere permanentemente programmatico.

I proletari che in precedenza, per dare la stura a una loro presunta creatività totale, non avrebbero dovuto far altro che liberarsi della loro falsa rappresentanza e

rappresentazione politico-sindacale, ora che hanno constatato che questa aveva pur qualche base nella loro reale attività sociale non hanno da fare altro che... liberarsi di questa attività sociale come di una falsa rappresentazione. A patto di considerare, come fa la teoria comontista,¹ la desocializzazione-risocializzazione che attraversano nella crisi del vecchio rapporto sociale come una desocializzazione assoluta, che li induca a vedersi come meri individui del genere umano considerati separatamente da ogni socialità intesa come ruolo o funzione convenzionale, contrattuale, per abolire la propria particolarità sociale essi non avranno che da liberarsi di essa come di un ruolo alla cui recitazione non si crede più: ciò basterà a dissolverla e ad aprire la strada al loro essere comune spontaneamente comunista, anzi... comontista!

In sostanza per i comontisti — ma questa loro formulazione della visione radicale di questi anni per quanto un po' grottesca non è infedele — la questione della alienazione e della disalienazione è semplice: « l'uomo oggetto più oggettualizzato possibile (...) in fondo sempre uomo rimane ».² La rivoluzione comunista che è cominciata e sta crescendo — nei comontisti *par excellence*³ — è l'affermazione di questo uomo in quanto tale che c'è « in fondo » a ogni uomo-oggetto, merce, contro la propria « oggettualizzazione ». Poiché « gli uomini in quanto cose, oggetti, merci » sono portatori del « capitale organico »,⁴ formano il « processo di valorizzazione del capitale fattosi uomo »,⁵ la « dis-

¹ Ma va detto che non è la sola a porsi come interpretazione teorica di un individuo totalmente desocializzato, anzi è una delle tante; cfr. ad esempio la rivista *Errata* pubblicata a Parigi dal Novembre 1973.

² *Contributo per l'iniezione generale*, Genova, Gennaio 1972, p. 2.

³ « Siamo convinti di aver iniziato a vivere [questa rivoluzione] in Noi », (maiuscola degli autori), *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, pp. 3-5.

⁵ *Preliminari sul comontismo*, *op cit.*, p. 3.

soluzione dei ruoli e delle rappresentazioni di se stessi » come tali coincide col processo rivoluzionario ed è « distruzione della comunità fittizia del capitale », « totale liberazione » e « riappropriazione dell'essenza umana » ossia del « fondamento *naturale* e *sociale* in opposizione al mondo reificato delle merci », momento in cui gli individui « per riconoscersi come tali si pongono fuori dalla società e contro i suoi meccanismi ».¹

Orbene dove si situa praticamente questo spazio-tempo « fuori » dalla società in cui gli individui immediatamente sociali comontisti « si riconoscono come tali »? In cosa si incarna ciò che c'è « in fondo », al proletario quando viene a galla? Nel *marginalismo* più o meno criminalizzato, nelle comuni della penuria — il comunismo in un solo appartamento — e nella connessa cultura della musica pop e della siringa.² Mascherandosi e mascherando con le vesti di un immaginario comunismo incipiente — così ridotto a caricatura — i contenuti ristretti (ma reali) dell'attività di una classe di individui particolari, la teoria radicale ne diviene la *trasfigurazione soddisfatta* e quindi volgare³ (e occorre dire che le generalità sempre più nebulose sull'« uomo » e sul suo « desiderio di vivere » cui si va simultaneamente restringendo fanno all'uopo). Essa potrà allora proiettarli contro altri aspetti dell'attività della medesima classe di individui aspettandosi che il loro semplice apparire li dissolva nel nulla,⁴ finché get-

¹ *Ivi*, pp. 3-5.

² Cfr., per fare solo un esempio, il volantino firmato *The freak club* in occasione della organizzazione a partire dal 17-11-1971 di due serate di Pop Music filmata, qualificata come « Musicarivolta » e « Festa ever-siva » o le allusioni sparse in vari testi alla « siringa della teoria ».

³ « Il mondo moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è volgare » (K. Marx, *Op. cit.*, II, p. 113).

⁴ Cfr. la serie di volantini indirizzati « al popolo lavoratore abbruttito » nelle occasioni rituali e ritualmente contro-celebriate da Comontismo del 1° maggio, del 19 marzo - giornata del mutilato e invalido del lavoro, della Pasqua, ecc.

terà i suoi ultimi fuochi nel tentare di dissuadere, sempre opponendole una forma della sua riproduzione, questa classe dal riprodursi ulteriormente.¹

Si ha dunque, come abbiamo detto, uno *slittamento* da un soggetto ad un altro, concepito però allo stesso modo del primo, dello stesso modello teorico.

Per questo la teoria ripercorre le tappe già percorse all'epoca della sussunzione formale del lavoro e in quella della transizione avanzata alla sussunzione reale; dei tre momenti (« 1. Il rapporto reciproco tra denaro e capacità lavorativa in quanto merci, la compra e la vendita tra il possessore del denaro e il possessore della capacità lavorativa; 2. La sussunzione diretta del lavoro sotto il capitale; 3. La reale trasformazione del lavoro in capitale nel processo di produzione, o, che è lo stesso, la creazione di plusvalore per il capitale »²) reciprocamente presupponentisi, la successione e l'unità dei quali forma il processo di sfruttamento, essa prende in considerazione *uno dopo l'altro, ipostatizzandoli*, il primo e il secondo e *li somma come tali*, separati dal terzo che è poi quello finale e decisivo: la percezione che ha di sé il proletario nel primo momento del ciclo — quello della compravendita sul mercato fra possessore di denaro e possessore di forza-lavoro — che lo caratterizza come un *povero* e un *isolato*, e quella che ha di sé nel secondo momento — quello in cui è funzione fra le altre del capitale antagonisticamente sottomessa al movimento del lavoro morto — che lo caratterizza come opposizione immediata al capitale esprimendosi in *noia, fuga dai ritmi, sabotaggio ecc.*, rimangono sepa-

¹ Vedi l'ultimo testo di Comontismo e, *pour cause*, il meno trionfalista: l'opuscolo *Contratti o sabotaggio*, s.l., s.d., a proposito dei rinnovi contrattuali del periodo '72-'73.

² K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, I, in *Opere XXXIV*, Roma, 1979 p. 430.

rate dalla percezione del terzo decisivo momento, quello in cui il plusvalore prodotto appare di fronte al lavoratore come capitale addizionale, pronto a funzionare in un nuovo ciclo di produzione su scala allargata. Questo terzo momento è quello in cui la produzione è riproduzione dei rapporti di produzione esistenti, in esso il lavoro *produce realmente* il capitale e in questo momento si mostra in che modo ciò che definisce il proletariato come classe, al di là dell'isolamento degli individui,¹ è proprio il rinnovamento del processo. Finché il proletariato non si comprende come definito dalla totalità del ciclo, finché non si percepisce come classe che *necessariamente implica* il rinnovamento di un ulteriore ciclo e ne produce le condizioni, la sua teoria dovrà porre l'accumulazione come qualcosa di esteriore a se stesso, una condizione esterna, congiunturale, della sua prassi, delle sue vittorie e delle sue sconfitte. In questo porsi della separazione fra gli individui nel processo di circolazione e della loro unificazione nel processo immediato di produzione (come unità di processo di lavoro e di valorizzazione) si fonda e nasce la percezione del capitale come *mostro automatico*: comunità esteriore che unifica — in quanto isolato — il lavoro, vampirizzandolo, attribuendosene cioè i caratteri sociali.

Questa percezione è caratteristica di tutta l'epoca

¹ « L'isolamento dell'individuo è l'appartenenza feticistica della superficie della società capitalista, apparenza necessaria che appartiene al medesimo ordine dell'eguaglianza degli scambisti nella sfera della circolazione e del momento formale della compravendita della forza-lavoro. Questa apparenza d'eguaglianza si dissolve appena si smonti il meccanismo della produzione capitalistica nel suo insieme, per rivelarsi come un semplice momento necessario del processo complessivo. Allo stesso modo, l'isolamento degli individui è un momento necessario che non rappresenta quindi una forma esteriore all'organizzazione sociale capitalistica ma non ne costituisce la sostanza stessa » (« Théorie Communiste », *Individu, société, praxis*, in « Notes de Travail », n° 5, settembre 1978, Marseille, p. 31).

del passaggio alla piena sussunzione reale — si noti l'elaborazione (sulla scorta di alcune formulazioni marxiane) che ne fa A. Bordiga, nello stesso tempo in cui la scuola di Francoforte descrive lo sviluppo del modo di produzione specificamente capitalistico e la sua integrazione in sé di tutta l'estensione del modo di vita con il parallelo concetto di « orrore » — particolarmente man mano che la pratica programmatica classica del proletariato diviene impossibile. Se il vecchio programma, che da un lato giustapponeva la spoliazione dei proletari alla ricchezza sociale accumulata di contro ad essi e dall'altro poneva l'isolamento degli individui, doveva logicamente prospettarsi come programma di riappropriazione di questa ricchezza mediante l'organizzazione in partito dei proletari sulla base del loro interesse comune,¹ quando il supporto di questa organizzazione che deve abolire le classi, il lavoro e la sua riproduzione, si mostra integrato nel capitale ed incapace di liberarsene, la ricerca di qualcosa che costituisca gli individui « isolati » in classe, fondandoli contemporaneamente ad abolire le classi, si sposta al di fuori dell'organizzazione del lavoro e della sua difesa, in una essenza ulteriore che costringa quella che pur resta la classe del lavoro e della sua riproduzione ad abolirli; qui nascono i tentativi di reagire al fatto che l'unica comunità diviene il capitale istituendo una comunità proletaria esterna, tentando di separare la pratica di classe di questa comunità da quella di classe rivoluzionaria: abbiamo già accennato al tentativo di autonomizzare il carattere rivoluzionario del proletariato dalla pratica rivendicativa salariale pur basandolo sulla sua

¹ L'« interesse comune » suppone degli individui visti come realmente isolati e come viventi isolatamente la medesima situazione, non supera la nozione di interesse comune come somma degli interessi egoisti dell'economia politica classica e per questo richiede l'intervento *supplementare* del partito.

posizione nella produzione e a quello di autonomizzarlo anche da quest'ultima e dalla democrazia ritraendolo nella comunità a parte del partito-programma, il primo della sinistra tedesca e l'altro della sinistra italiana degli anni '20.

Già in quest'epoca la contraddizione sociale tende ad essere spostata all'interno del proletariato, e poiché la dinamica rivoluzionaria continua a porsi come riappropriazione, separazione, liberazione, queste dinamiche si devono interiorizzare in esso: trattandosi sempre di liberare qualcosa dal capitale e questo qualcosa non potendo più essere il lavoro, si cercherà qualcosa che si possa liberare da entrambi; trattandosi sempre di separarsi dal mondo della separazione ma scoprendo che ciò che ci separa da esso è ciò che ad esso ci unisce e ci definisce, la soluzione sarà ricercata nel separarsi da (qualche parte di) se stessi.¹

La teoria radicale contemporanea che stiamo considerando non supera questa problematica, anzi la porta a compimento. Non per nulla essa nasce riprendendo via via tutte queste impostazioni come punti fermi, apporti parziali ma acquisiti nel loro senso e si propone di globalizzarli, di riassumerli in sé in un contesto specifico che è dato dall'epoca nuova come pieno compimento di quelle tendenze.

La novità e la specificità della forma contemporanea della teoria radicale sta nel fatto che, nascendo nell'epoca del compiersi estremo del passaggio alla sussunzione reale — compimento che è al tempo stesso passaggio a una sua fase ulteriore, ma che essa vede

¹ Si noti ad esempio, come, sempre nel periodo suddetto in cui nasce la teoria radicale moderna, Reich sviluppi questa tendenza cercando il modo di liberare e separare i proletari da quella parte di se stessi cui, in quanto partecipe del « mostro automatico », attribuisce la sconfitta della rivoluzione.

come compimento finale — la teoria non può più considerare veramente esterno al definirsi del proletariato il processo di accumulazione del capitale;¹ in essa il proletariato tenta di definirsi anche *all'interno* di questo che è il terzo e decisivo momento dello sfruttamento, percependosi come classe che realmente produce e riproduce il capitale; ma cerca di darsi conto di questa unità tra se stesso e il capitale *in modo da mantenere ancora in essa l'esteriorità*. La teoria prende atto che il proletariato è una classe del capitale in quanto da un lato giunge addirittura a identificare e a confondere l'uno con l'altro, ma dall'altro questa identità immediata è il frutto di una *semplice interiorizzazione dell'esteriorità*. Essa esiste solo in quanto il capitale — sempre percepito come *mostro* automatico (esteriorità assoluta) — giunge a personificarsi nei proletari (« antropomorfi » del capitale). La vecchia esteriorità che il proletariato poneva tra sé e il capitale non è veramente abolita, ma, una volta proclamata l'identità fra l'« essere » proletario e l'« essere » capitale, permane semplicemente spostata all'interno del proletariato tra capitale ed... essere umano.

Essa quindi resta incapace di comprendere veramente il concetto dell'alienazione per cui nel rapporto sociale si produce « la personificazione delle cose e la reificazione delle persone » (Marx): quello che è un *unico movimento*, in cui il manifestarsi da un lato dei rapporti sociali fra gli individui *particolari* della comunità alienata come qualità naturali di cose (apparentemente mosse da una loro volontà) è *simultaneamente*

¹ Il primo gruppo radicale contemporaneo ad avvertire in qualche modo l'identità tra sviluppo dell'accumulazione e sviluppo della lotta di classe è stato il gruppo di *Socialisme ou Barbarie*, cogliendo la totale implicanza reciproca di proletariato e capitale nel ruolo di propulsore della trasformazione del rapporto sociale capitale svolto dalla lotta del proletariato.

dall'altro manifestarsi di questi individui come persone (= ipostasi feticistiche di un rapporto sociale), la teoria radicale lo percepisce come se fossero due movimenti in due tempi diversi: come se cioè il movimento partisse da individui che si alienano in oggetti, instaurando fra loro rapporti sociali oggettivati, e successivamente questi oggetti mostruosi venissero a personificarsi negli individui, facendosene dei burattini.¹

Lo scopo pratico che sottende questa rappresentazione teorica è quello di rendere possibile la percezione del pieno realizzarsi dell'appartenenza del proletariato ai rapporti sociali capitalistici, in quanto classe totalmente definita da essi, come *un processo che può ancora e deve venire scongiurato, invertito*. Poiché esso si realizza attraverso una crisi di trasformazione del modello di appartenenza e implicazione precedente, questa crisi viene così colta come l'aprirsi di uno spazio vuoto, di una discontinuità nella sussunzione che permetta al proletariato di *sottarsi al rapporto*. La prassi rivoluzionaria tende così a configurarsi come un tentativo di evitare la completa « sottomissione » al capitale di ciò che negli individui non lo sarebbe ancora. Per comprendere la propria opposizione a ciò cui si sentono appartenenti e che li definisce socialmente, e collocarla nella prospettiva di uno sviluppo onnilaterale dell'umanità immediatamente sociale, che iniziano a percepire come *bisogno* in quanto non possono percepirla nella propria prassi come *effettiva esigenza e capacità* (che non può andarne disgiunta) di produrre rapporti sociali comunisti, i proletari devono ricorrere

¹ Come si vedrà partitamente più oltre, questo modo di porlo rende irresolubile il problema dell'alienazione, non facendo che rimandarlo a una *alienazione anteriore* che spieghi perché gli individui nel primo movimento si alienerebbero in oggetti.

all'esistenza di qualcosa in sé che non sia stato ancora « colonizzato » o « addomesticato » dal rapporto sociale capitalistico — e già dice tutto l'uso di questi termini ripresi da rapporti di estraneità razziale o zoologica.

Questo è il senso della lunga cerca del Graal comunista, della quintessenza rivoluzionaria negli elementi il più *primordiali* possibile, che, quanto più sono presunti « semplici », « originari », ecc., tanto più hanno il requisito di sfuggire alla società esistente, di venire da fuori di essa. La loro funzione è servire da serbatoi senza fondo di rivoluzionarietà, da tappabuchi teorici: si va dall'« inconscio rivoluzionario » di M. Khayati, alla « soggettività radicale » di R. Vaneigem, alla « realizzazione del valore d'uso » di Comontismo, al « desiderio di vivere della specie » di J. Camatte, alla « rivoluzione biologica che parte dal corpo, dalle sue potenzialità organiche » di G. Cesarano-G. Collu, ecc.

Tutta la teoria radicale nelle sue molteplici varianti per fondare la contraddizione fra proletariato e rapporti sociali capitalistici ha bisogno di *aggiungere qualcosa* a ciò che è il proletariato in essi; di affermare che esso è più di quanto non appaia immediatamente (e solo lei è in grado di cogliere questo « eccesso » di senso). La teoria deve ricorrere a qualche contraddizione diversa, più « fondamentale » di quella del modo di produzione capitalistico, che la raddoppi, la sottenda, di cui questa sia una trasposizione, perché è giudicata troppo ristretta, troppo povera di negatività per essere capace di portare il « senso » comunista della storia. Questa contraddizione permanente ma non immediata può esistere quindi solo come una dinamica profonda, una *tendenza* di cui il proletariato è il *supporto* ma che non « si manifesta » nella sua pratica quotidiana perché occultata dallo sviluppo, dall'accumulazione del capitale,

perché la di lui prosperità rende « le condizioni » inadatte al suo apparire. La teoria si dà perciò in questo periodo a un frenetico rovistare in tutte le manifestazioni del passato nelle quali una traccia di questa contraddizione più radicale possa trasparire: l'arte, il sacro, l'eresia, la tradizione esoterica, l'antropologia dei « primitivi », l'alienazione mentale, ecc.

Ma tutto questo indirizzo non fa che mettere in risalto che ciò che si presentava all'inizio come un movimento *anticipatorio* del nuovo individuo sociale trascolora in un movimento *residuale*. Ciò è dovuto al fatto che il contenuto sociale dei movimenti su cui si fonda questa percezione è, come si è già accennato, il tentativo di sottrarre alla appropriazione diretta da parte del capitale secondo le sue specifiche modalità, che si delinea all'orizzonte della ristrutturazione del rapporto di sfruttamento, contenuti, modalità, momenti e manifestazioni di vita che, benché già da esso prodotti e definiti nella creazione del modo di vita salariato, si sono finora situati per lo più al di fuori del settore portante dell'instaurazione della sussunzione reale, dando loro un valore di anticipazione della società comunista.

Per una classe che deve ancora porre la prospettiva rivoluzionaria comunista come semplice estensione, prolungamento della sua lotta per riprodurre se stessa come classe, quando questa lotta non è tale da produrre un rapporto sociale rivoluzionario (un rapporto col capitale come semplice premessa di uno sviluppo dell'individuo immediatamente sociale), il problema fondamentale della pratica programmatica, cioè di come la rivoluzione possa essere la pratica di una classe che abolisce le classi, resta una contraddizione insormontabile. Essa, nella fase che stiamo considerando, la può comprendere e « risolvere » solo raddoppiandola,

aggiungendo alla contraddizione dei rapporti sociali capitalistici una ulteriore contraddizione universale che si situi *d'emblée* al di là del capitale, una « determinazione comunista », una « essenza negativa » del proletariato. Solo « arricchendo » la classe rivoluzionaria di questa dinamica universale, che deve superare e dar senso alla sua immediatezza, si può pensare di « superare » le contraddizioni e i limiti della sua lotta e spiegare che sia il movimento di una classe particolare della società capitalistica ad abolire le classi col fatto che questa classe, nella sua « essenza »... non è già più o non è mai stata una classe di questa società. Storicamente la funzione dell'essenza, della tendenza, della determinazione comunista, cioè dell'abolizione delle classi già esistente in sé allo stato latente, che nelle varie forme di teoria radicale il proletariato pone in se stesso, è dunque quella di non risolvere realmente la contraddizione sociale ma di *corto-circuitarla*.

Porre l'umanità come tale, l'uomo senza classi, come il vero contenuto che sta dentro e dietro il contenuto limitato della propria prassi di classe serve a *fare economia* della reale trasformazione necessaria nella prassi del rapporto sociale tra le classi, deve consentire di *manipolare* la contraddizione che è la lotta di classe invece di superarla. Ciò vuol dire che, ancora una volta, la risoluzione della contraddizione essendo già data come uno dei termini di essa, la contraddizione sociale non è posta come il rapporto capitalistico stesso e può quindi essere risolta su un altro piano. Ancora una volta il proletariato, mentre pone la rivoluzione come semplice manifestazione della pura negatività — in cui la propria determinatezza storica e sociale svanisce a vantaggio del proprio semplice « significato » — in realtà si positivizza completamente perché si pone come

l'elemento positivo che affermandosi farà scoppiare la contraddizione (anche se questa positività non è più posta nel lavoro produttivo).

È solo per un breve periodo quindi che i gruppi radicali possono ancora proporsi come l'avanguardia programmatica del movimento, che fa emergere il carattere comunista della pratica cui partecipa: ben presto il proiettare provocatoriamente l'arte di arrangiarsi ai margini della produzione, del consumo e della legalità, la cultura « giovanile », il comunitarismo « *on the road* » contro il movimento del lavoro, che solo ora si scopre come « responsabile » della riproduzione del capitale, mostra la corda in un *tono* terroristico che, anche se resta verbale e gesticolatorio, rivela già come l'ottimismo forzato radicale si va rovesciando in quella *allure* residuale, da ultima spiaggia, che deve assumere il progetto rivoluzionario *dacché*, fondatosi sul tentativo di *isolare* nella pratica del proletariato il *momento rivoluzionario* — il solo, specifico, in cui esso sarebbe contraddittorio al capitale e che diviene così una modalità del suo essere — da quello *riproduttivo* dei rapporti sociali, vede le manifestazioni che formavano questo momento rivelarsi via via come anch'esse *riproduttive* e quindi vede questo essere sempre più minacciato di estinzione nella « sottomissione totale » al capitale: a questo punto, mentre la descrizione dello sviluppo del capitale assume sempre più una connotazione di mera distruzione dell'essere umano « naturale » preesistente, cominciano a giganteggiare nella tematica radicale gli spettri della « robotizzazione », della « disumanizzazione » totale, della « mutazione » capitalistica della specie, ecc. Man mano che nella ristrutturazione si fa spazio (con la frammentazione del mercato del lavoro, il

lavoro *part-time*, ecc.) alla « disoccupazione creatrice », ¹ vengono inserite nei progetti di « siti industriali » le forme di autogestione del non-lavoro come del lavoro, le istituzioni « *free* », vengono finanziati progetti di ricerca comunitaristica, ² ecc., in breve, man mano che vengono sussunti nello sviluppo, ritorcendoglieli contro, i contenuti delle lotte del proletariato, voler mantenere al contenuto del non-lavoro un carattere non riproduttivo del rapporto sociale capitale diventa un'impresa disperata, che deve assumere rapidamente un carattere autodistruttivo e terroristico.

L'oscillazione dei gruppi radicali verso il marginalismo dovrà essere immediatamente seguita dall'oscillazione verso il terrorismo.

Così quella lotta interna al proletariato che la teoria radicale aveva interpretato come lotta rivoluzionaria fra proletariato e capitale di immediata affermazione del comunismo, viene additata come unica e ultima prospettiva proprio quando più crudamente inizia a mostrare di esprimere invece i limiti e le contraddizioni storiche insuperabili di una fase in via di esaurimento della lotta di classe.

L'uccisione del fattorino Floris da parte del capo della banda XXII Ottobre a Genova durante una rapina diventa « l'esempio vivo di uno scontro che a livello più generale contrappone quanti esprimono (...) la loro rivolta contro l'ordine lavorativo del capitale e

¹ « Solo col fiorire della disoccupazione creatrice in spazi di libertà istituzionalmente garantiti può essere riportata a un livello *tollerabile* la tutela professionale sull'uomo moderno e può essere sventata la sua attuale *controproduttività* ». (I. Illich, *Le chômage createur, Postface à la convivialité*, Seuil, Paris, 1977, sottolineature mie).

² Cfr. ad esempio la ricerca di D. Hayden, *Sette utopie americane, L'architettura del socialismo comunitario 1970-1975*, Milano, 1980, finanziata dal Dipartimento del Paesaggio Americano dell'Università di Berkeley, dall'Istituto Americano degli Architetti e dal Massachusetts Institute of Technology, che la ha anche pubblicata.

quanti accettano e vivono quest'ordine », è la contrapposizione « tra operai che (...) riconoscono oggi come "sacrosanto dovere" guadagnarsi col lavoro il proprio "pezzo di pane" e i nuovi giovani operai che delle fabbriche e del lavoro non pensano altro che a come potersene liberare »; « il contesto sociale nel quale agisce il gruppo di Rossi va caratterizzato proprio per le lotte contro il lavoro (...). E la lotta al lavoro significa oggi per il giovane operaio la condizione attraverso cui fonda se stesso come persona fisica reale, come ribelle e perciò uomo (...) lo stesso sabotaggio industriale diventa un nuovo modo di realizzarsi ».¹

Siamo di fronte al perseguimento fino all'ultimo di una visione della rivoluzione che, nel cambiare via via i « soggetti » destinati a realizzarla, vuol rimanere immutata pur essendo condannata dalla storia: è quella dell'identità fra l'affermazione dell'essere umano *tout court*, senza classi, e il trionfo della « classe operaia » pura e dura sulla società, prima mediante il suo sindacato e il suo partito, poi della *stessa* classe nonostante e contro sindacato e partito che la tradiscono e la manipolano, poi, quando ci si accorge che la realtà di questa classe non coincide con l'idea, invece di criticare tutta la visione, si sceglie ancora l'idea, che andrà a incarnarsi in una parte soltanto del proletariato (i giovani operai nel loro scontro con i lavoratori « assuefatti »), per dover poi venire ulteriormente trasferita su nuovi e sempre più ristretti soggetti (emarginati, vecchi, ecc.) finché non rimarranno, per incarnarne la realizzazione sempre più evidentemente improbabile e *perciò* sempre più *ultimativa*, i pochi individui rimasti portatori di questa visione. A questo punto sovviene la teoria radi-

¹ Documento del Soccorso rosso sui compagni della XXII Ottobre, Genova, 30-6-1973, pp. 3-5.

cale dell'emergere all'interno della società di classe dei primi individui immediatamente sociali, la cui pratica è immediata affermazione di comunismo, ma con la piccola incongruenza che, per persistere a considerarsi — giusta la vecchia ideologia — come « esseri umani » già « fuori del capitale », tali individui debbono ormai *nascondersi la propria particolarità sociale...* nascondendosi ad essa, « tagliare i ponti con la normalità », « clandestinizzarsi ».¹

Come coloro che scelgono questa via in effetti concretizzano fino in fondo la lotta immediata con se stesso del proletariato, distruggendosi (e la scelta *contra mundum* di un'idea, di uno schema ormai palesemente perentorio ma « onorevole » o « bello », la ricerca di un travestimento offensivo del suicidio e ogni connessa forma di « calunnia contro la vita » vengono a dare il *tono* « nichilistico » a questa scelta), così questo ramo della teoria radicale si sopprime da solo: vedendo nell'azione terroristica la rivoluzione *tout court*, questo realizzarsi della teoria la dispensa dal continuarsi come tale. Per questa tendenza lo sviluppo, la trasformazione reale della teoria come dei rapporti sociali *c'è stata*, ma, giunti come siamo al *redde rationem*, ora è finita. Essa porta alle estreme conseguenze la concezione dello sviluppo del rapporto sociale capitale come condizione esterna dell'azione del proletariato. Quando questo sviluppo finisce, anche le idee su di esso sono più che sufficienti e non resta che metterle in pratica *passando* ai « fatti ».²

¹ Azione Rivoluzionaria, *Appunti per una discussione interna ed esterna*, in « Contro-informazione », n° 13-14, marzo 1979, Milano p. 90.

² Questo argomento, comune ad esempio al G.A.R.I. francese (Gruppo di Azione Rivoluzionaria Internazionalista) del rapimento Suarez (1974) e alla R.A.F. tedesca, riprende spesso l'infelice uscita di M. Bakunin del 1873 (« Si sono sviluppate in seno all'Internazionale più idee di quante ne servirebbero per salvare il mondo, se le sole idee potessero

Mettendo da parte le sue forme più semplicistiche e grossolane, questa percezione di una *fine della storia* è evidenziata nel modo più palpabile dal testo che tenta di annettere con maggior finezza le prime manifestazioni del terrorismo alla prospettiva radicale mentre tenta di trovare un sostegno, una base a quest'ultima, ormai pericolante: *Dalla preistoria alla storia* di Emile Marensin.¹ L'autore, che cerca di riassumere e sistematizzare, unificandole, le elaborazioni dei gruppi radicali, è estremamente chiaro nell'espone la visione della situazione storica: anche se « la saturazione del contenuto della sfera capitalistica da parte della merce non è realizzata in modo omogeneo » (e ciò ancora permette le discontinuità nella generalizzazione del movimento rivoluzionario che si sarebbero mostrate, ad esempio, durante il maggio), « le condizioni del passaggio al comunismo esistono globalmente ».² Il capitale non può più sviluppare le forze produttive, la sua crescita è divenuta strutturalmente impossibile, esso non riesce più a contenere le forze che gli uomini creano, non

salvarlo; ed io sfido chiunque ad inventarne una nuova. Non è più tempo per le idee, ma per i fatti e le azioni») dimenticando che essa era appunto del 1873, cioè esprimeva la *fine* di un movimento rivoluzionario sconfitto con la Comune e il dissolvimento dell'Internazionale.

¹ *De la préhistoire à l'histoire*, pref. a *La « bande à Baader »*, Champ Libre, Paris, 1972, (traduzione italiana della sola prefazione: E. Marensin, *Dalla preistoria alla storia*, Ed. Buco, Bari, 1976). Abbandonato questo pseudonimo e le « ipotesi di lavoro » che sotto di esso aveva esposto, Jacques Baynac, dopo aver studiato il terrorismo dello Stato bolscevico (*La terreur sous Lenine*, Sagittaire, Paris, 1975) — unico scrittore radicale ad avere colto allora (a mia conoscenza, l'importanza dell'apporto di A. Solzenitsyn —, ha mostrato le prime origini della disfatta terrorista di una parte del '68 con l'esempio della fine del movimento di maggio, battuto non per i suoi « limiti militari » (come crede « Insurrezione », *Nota dal movimento del '77*, cit., p. 14) ma per i suoi limiti sociali, che lo hanno indotto ad « aver accettato di dare battaglia sul terreno scelto dai poteri », per aver soggiaciuto, anche se solo per un attimo, alla « mitologia leninista della rivoluzione » (Cfr. *Mai retrouvé*, Laffont, Paris, 1978, pp. 233-243).

² E. Marensin, *op. cit.*, p. 53.

può più utilizzare e contenere il proletariato poiché l'estrazione di plusvalore sta diventando impossibile. È quindi iniziato, con la crisi finale, il deperimento del valore da cui consegue l'impossibilità crescente di superare la crisi delle monete, la decrescita accelerata del lavoro produttivo, l'incremento continuo di quello improduttivo necessario a realizzare il plusvalore, la creazione di un ceto mondiale di declassati che vivono senza salario, espulsi dal lavoro vivo per l'impossibilità di utilizzarli, l'impossibilità per il capitale di sviluppare l'automazione che, facendo scomparire la totalità del lavoro vivo, distruggerebbe la sorgente del valore. Data questa situazione, « ogni incidente, anche il più piccolo, può condurre alla rivoluzione ».¹

D'altro lato però Marensin non può fare a meno di rilevare che le frazioni sempre crescenti di popolazione « espulse dal ciclo produttivo » le quali, egli dice, tendono a costituire una grande « classe media proletaria » e non possono tardare a formulare l'idea della necessità della riorganizzazione sociale, tendono per il momento, invece che ad un comportamento immediatamente rivoluzionario e comunista, a comportamenti, a « reazioni » inadeguate. Se « tutti gli uomini sono incastrati fra il muro del capitale fisso, lavoro morto, e la spinta del lavoro vivo » e « l'umanità sta per essere frantumata in questo spazio che si restringe incessantemente e, inoltre sta per essere distrutta dalla merce che le ruba quel poco spazio che ancora le resta », ² « la prima reazione degli uomini distrutti è quella di distruggere la merce di cui essi percepiscono solo il valore di scambio (...). Allora si butta via il bambino insieme all'acqua sporca, privandosi di ogni soluzione. Non

¹ *Ivi*, p. 63.

² *Ivi*, pp. 53-54.

restano che i comportamenti magici: ci si rifugia in una miseria artificiale e volontaria, si ritorna alla terra, meno satura di merci, all'artigianato (...), si fugge dalle città invivibili, infine ci si autodistrugge quando tutto è svanito, con la droga, il ricorso al misticismo, il suicidio, a meno di non diventare veramente pazzi e di cercare di ritardare il processo della follia con il ricorso alla psicanalisi ».¹

In questa situazione, in cui la teoria radicale si trova a dover conciliare questi due fenomeni contraddittori: da un lato la crisi del capitale come crisi comunista che deve sboccare nella rivoluzione e dall'altro l'assenza di movimenti sociali che possano essere portatori di questa certezza (col farsi luce invece dei movimenti autogestionali, di « liberazione della donna », dei « giovani », della « sessualità », della « quotidianità », ecc.), il manifestarsi delle prime azioni armate può apparirle come l'ancora di salvezza: esse possono essere interpretate come il primo sintomo, la prima forma ancora debole e impura del divenire rivoluzionario di questa « classe media proletaria » e ciò consente ai gruppi radicali di considerare allora le altre pratiche sociali suddette appunto come dei momentanei sviamenti, dei comportamenti magici sostitutivi, delle « reazioni » ancora intermedie sulla via però di questo divenire, e di porle in rapporto ad esso in funzione propedeutica.

Se le azioni armate di una ventina di giovanotti, ragiona Marensin, sono in grado di mettere in allarme e terrorizzare tutto un sistema sociale spingendolo a reazioni inconsulte, ciò vuol dire che il « regime capitalista (...) non potendo più risolvere le sue contraddizioni passando a un livello superiore, ormai è costretto a basare la sua sopravvivenza sulla forza bruta ».² Esso

¹ *Ibidem.*

² *Ivi*, pp. 63-64.

« suscita e generalizza nello stesso tempo il proprio terrorismo controrivoluzionario e il controterrorismo rivoluzionario ».¹ Anche se i gruppi radicali, che Marensin concepisce come una specie di stato maggiore teorico, non debbono buttarsi subito nella « verifica pratica », ma devono « attendere che le contraddizioni fra i rapporti di produzione e il modo di distribuzione si aggravino di più e che degli strati sociali più ampi di quelli attuali vivano concretamente l'impossibilità di sopravvivere e ancor più di vivere »,² essi possono evidentemente già porsi come la parte cosciente di un movimento ancora incosciente e tentare di farsene riconoscere come tale.

Ma negli anni seguenti questa profezia dell'inizio del '72 non si avvera. Non vi è alcun segno che strati sempre più ampi vengano spinti dall'impossibilità di vivere al terrorismo, né che il capitale allo stremo non abbia altro ricorso, per perdurare, che alla violenza. Anzi, esso attraversa un periodo euforico di affari, un *boom* speculativo che giunge nel '74 a un autentico surriscaldamento. Questo momento della crisi è basato sull'edificazione di un sistema creditizio instabile in cui, attraverso una fuga in avanti nell'indebitamento, attraverso il divenire cumulativo dell'inflazione rampante connaturata alla valorizzazione intensiva, si pongono le basi, dopo la svalorizzazione effettiva che interverrà nella recessione del 1975, della ristrutturazione reale della valorizzazione a partire dalle zone più sviluppate. La teoria radicale più avvertita percepisce ed elabora questo sviluppo centrato sul capitale fittizio, ma lo fa secondo la visione che le è connaturata: attraverso di esso non

¹ *Ivi*, p. 80.

² *Ivi*, pp. 79-80.

passa una modifica qualitativa, una ristrutturazione reale del rapporto sociale di sfruttamento (cioè di lotta) tra le classi, una trasformazione effettiva, come conseguenza della loro lotta precedente, del contenuto della loro reciproca implicanza e della loro prassi relativa, ma si tratta dell'ultimo gradino di un'*escalation* del confronto fra due esseri « irriducibilmente alieni », in cui ognuno è spinto, dalla lotta, solo a divenire sempre più visibilmente ciò che era essenzialmente fin dall'inizio.

Essa persiste a considerare questa la crisi finale, il collasso dell'accumulazione del capitale che, continuando quest'ultima a essere concepita come una condizione esterna e separata della prassi proletaria, può giungere anche in assenza dell'instaurarsi di un rapporto sociale rivoluzionario, di una prassi comunista del proletariato: da qui l'alternativa, posta come possibile, fra comunismo e distruzione, in questo collasso, dell'umanità, fra apocalisse e rivoluzione.

Gli sviluppi suddetti mostrano così per questa teoria che si è di fronte a un disperato tentativo del capitale di sopravvivere tramite un « salto mortale » in una *ristrutturazione fittizia*.

Le analisi di parte capitalista che compaiono in questi anni sull'esaurimento delle potenzialità interne e i primi effetti negativi del tipo di sviluppo basato su un processo di lavoro particolare applicato in grandi unità di produzione di massa (e sul dominio delle branche industriali correlate) dei beni di base, strumentali e di consumo standardizzati e banalizzati, gli studi e le proposte del Club di Roma, il rapporto di Sicc Mansholt, la relazione del Massachusetts Institute of Technology sui limiti dello sviluppo, le proposte di « crescita zero », le campagne di opinione pubblica sull'esaurimento delle risorse e sull'ecologia, le iniziative di riorientamento culturale anti-« consumistico »

e il tocco di millenarismo apocalittico che sovente li colora; tutto ciò che forma la coscienza che si accompagna, nella prassi gestionale della classe che personifica il capitale, alla necessità di *passaggio dal tipo di valorizzazione intensiva esistente* — con l'eccessivo costo in capitale fisso che comporta ormai il suo ulteriore proseguimento rispetto all'accrescimento di plus-lavoro che permette e con la connessa inadeguatezza dei modelli di riproduzione della forza-lavoro ed improduttività dei servizi addetti ai consumi sociali — *a un nuovo tipo*, che inneschi un rovesciamento della tendenza all'aumento del costo in capitale fisso del valore aggiunto, che crei sistemi produttivi più flessibili subordinando i meccanismi a un controllo programmato delle trasformazioni produttive, che orienti i disinvestimenti e gli investimenti verso nuove branche motrici di produzione quali la micro-elettronica, gli equipaggiamenti di comando a distanza, i sistemi di controllo a basso consumo energetico, il trattamento chimico invece che meccanico dei materiali ecc. e che possa intersecarsi con nuovi modi di riproduzione della forza-lavoro (servizi sociali privatizzati ecc.); tutto questo viene considerato dalla teoria radicale in questione come un'ammissione, che è al tempo stesso un travestimento a fini esorcistici, di scongiuro e di *stregoneria sociale*, del collasso finale, *fisico*, del modo di produzione capitalistico.

Non avendo speranza di ripresa, al capitale non resterebbe che eternizzare la crisi, riprodursi in essa interiorizzandola come produzione di crisi, « *economia autocritica* » con cui conciliare il proseguimento dell'accumulazione e la crescita zero. Poiché i limiti toccati dalla valorizzazione esistente sono visti essenzialmente come limiti fisici — col decremento delle risorse, l'incremento della popolazione « inutilizzabile » e la pollu-

zione si sarebbe giunti ai « limiti naturali della sovrapproduzione »¹ — il capitale potrebbe tentare di superarli solo emancipandosi dalla produzione di oggetti e riconvertendosi a una produzione « immateriale », con lo spostare la valorizzazione (e la svalorizzazione) dalle merci « cose » alle merci « persone », dislocando i suoi investimenti principali verso gli impianti destinati a produrre queste « merci » persone, cioè i servizi sociali e i « servizi personali ».

Poiché si considera che, come si è visto, lo sviluppo del lavoro disponibile rispetto alle necessità di lavoro vivo abbia gettato fuori della società un « proletariato assoluto » (*ab-solutum*, sciolto dai « legami » di implicanza col capitale che vincolano il rimanente) il quale, proprio venendo da fuori, sarebbe l'avanguardia del bisogno e della rivendicazione di comunismo, il capitale tenterebbe di reintegrarlo *fittiziamente* nel processo della valorizzazione (che, ricordiamolo, nella società capitalistica coincide con la socializzazione, col movimento in cui l'individuo si produce come sociale e come individuo) nella misura in cui questo processo si fa esso stesso fittizio. Dato che per la società dei beni di consumo di massa si tratterebbe di invertire la rotta, di pentirsi e di passare a una produzione-consumo-partecipazione di beni culturali « immateriali » — e di cultura appunto penitenziale, di crisi — questa parte del proletariato si troverebbe spontaneamente trasformata, all'interno del nuovo modello — che per instaurarsi favorisce quindi le ideologie e gli schemi di vita della *carestia* —, nell'avanguardia della valorizzazione immaginaria delle persone, della trasfigurazione positiva autogestita della miseria e della sua terapia di mantenimento.

¹ G. Cesarano, G. Collu, *op. cit.*, p. 80.

Così la teoria radicale in questione sintetizza la sua visione finale dello sviluppo fittizio estremo della società capitalistica. Il « dominio del capitale fittizio » diventa la *fase suprema* del capitalismo, di cui del resto è l'essenza fin dall'inizio, anzi « è l'essenza virtuale e creditoria di ogni "proprietà" ».¹ Si accentua brutalmente lo scollamento del valore autonomizzato dalla produzione concreta: producendo forme immateriali e rappresentative, la valorizzazione autonomizzata è valorizzazione fittizia che si confonde con l'immaginario. Se, come aveva notato Marx nei suoi appunti su James Mill, « nel rapporto di credito (...) è l'uomo stesso che viene mutato in *denaro*, ovvero è il denaro che si è *incorporato* in lui », ² il « generalizzarsi » del credito al proletariato basterebbe a portare a compimento, con l'antropomorfosi del capitale, l'identità e la confusione fra proletariato e capitale: trasferito nell'ambito fittizio della rappresentazione di sé in cui ogni proletario è invitato a prodursi, il valore troverebbe la via più breve per eludere gli ostacoli reali che si oppongono alla sua ulteriore valorizzazione e per realizzarsi come rapporto di sé a sé indipendente e fondato in se stesso: da D a D'.

Poiché lo sviluppo del capitale, la sua accumulazione, in quanto evolversi di un rapporto sociale contraddittorio — lo sfruttamento — è la stessa cosa dello sviluppo della lotta di classe, un suo sviluppo, una sua ristrutturazione fittizi comporranno necessariamente uno *sviluppo fittizio della lotta di classe*, un proliferare di lotte proletarie fittizie.

La teoria radicale non arretra di fronte a questa conclusione, che in effetti deriva necessariamente dalle sue

¹ G. Cesarano, P. Copo, G. Fallisi, *Cronaca di un ballo mascherato*, 1974, Livorno, par. I.

² K. Marx, *Estratti dal libro di James Mill, « Eléments d'économie politique »*, Opere, III, Roma, 1976, p. 234.

premesse iniziali: il compito che si prefigge in questi anni è quello di svelare al proletariato il carattere fittizio di molte sue lotte, per suo tramite i proletari debbono prendere coscienza di ciò che di reale è in esse sotteso.

Poiché questa teoria concepisce il capitale non come un rapporto che si trasforma per la sua contraddizione interna, per la lotta che lo anima, ma come un *essere* — l'« essere-capitale » — mostruoso che si muove da sé automaticamente per inerzia, non le pone nessun problema spiegare come questo ente, divenendo rappresentazione e interiorizzandosi completamente nei proletari, possa muoverli a lotte che essi credono rivolte contro il capitale mentre questi ne è il vero, mostruoso, soggetto.

Così tutte le manifestazioni che abbiamo visto emergere nella prassi dei proletari in questi anni, dall'autogestione del lavoro necessario a quella del non-lavoro e della penuria, ai vari movimenti di liberazione di identità immaginarie dell'individuo, dal marginalismo quotidianistico al terrorismo, non smentiscono le attese radicali, la teoria di una lotta immediatamente comunista, perché *solo apparentemente appartengono al proletariato*, mentre in realtà sono attribuibili semplicemente al capitale, alle cui *simulazioni* il primo, attuandole, soggiace e non hanno quindi da essere spiegate con contenuti propri e limitati della prassi proletaria.

« La lotta che il senso fittizio già ora combatte contro la dialettica radicale sarà soprattutto una battaglia giocata sui falsi scopi, sul mimetismo e sull'illusionismo (...) la strategia del capitale è ormai tutta nella simulazione di una capacità autocritica che sta a *rappresentare*, dunque a simboleggiare fittiziamente, l'assunzione del

controllo scientifico sulla catastrofe ». ¹ Corollariamente anche i movimenti dello Stato assumono un carattere illusionistico e così, se le restrizioni antiinflazionistiche del credito e la crisi congiunturale, che nel '74 intervengono ad annunciare la fine nel '75 del *boom* speculativo e fittizio, sono « crisi di copertura », « esorcismi », « quinte » ² dietro cui nascondere e con cui prolungare l'irreversibile collasso planetario del modo di produzione, anche le trasformazioni che la crisi-ristutturazione della valorizzazione intensiva produce nello Stato diventano un artificio formale. La crisi dello Stato quale è stato fino a quel momento nella sussunzione reale diviene una *crisi di mascheramento* dell'incombente *fine dello Stato*: divenuto, in quanto funzione del dispotismo del capitale fittizio, mediatore della produzione di vuoto dilatorio, la sua disamministrazione amministrata, la gestione del potere tramite il « vuoto di potere » e il suo problematicismo illusionistico sono destinati a socializzare, rifrangendole, proiettandole spettacolarmente sui « sudditi » e depotenziandole, le contraddizioni che minano già ogni potere; se lo Stato chiama i suoi « sudditi » a spartire il proprio fallimento e la sua curatela, non ha altro scopo che quello di « mascherare » dilazionandola, eternizzandola come crisi degli *istituti* di potere, la crisi reale di ogni potere. Non restandogli alcun margine per amministrare un ordine apparente, gli prospetta ancora qualche respiro solo un disordine controllato, che può spingersi fino a una guerra civile pilotata, prodotta « in vitro » per deviare il furore che monta, velandone e frenandone la coscienza emergente delle dimensioni totali dello

¹ G. Cesarano, G. Collu, *Op. Cit.*, p. 129.

² G. Cesarano, P. Coppo, G. Fallisi, *Op. cit.*, par. 2, di cui riassumo qui di seguito le tesi, che non hanno indicato un numero di pagina.

scontro e riducendola ancora alla gestualità e verbalità scenica e rappresentativa degli scontri separati.

Lo slancio che nel '74 va prendendo il terrorismo brigatista è quindi totalmente addebitato all'abbrivio che il capitale ha preso fuggendo dalla sua catastrofe in avanti, con tanto maggior facilità quanto più, come i personaggi dei fumetti, corre sul vuoto.

Quanto più le formazioni militanti neoleniniste vedono, con gli occhiali della loro ideologia ritardataria, nella disgregazione del sistema capitalistico e dello Stato unicamente la crisi degli apparati di potere *borghesi*, ponendosene come eredi, tanto più esse rientrano in questa *rappresentazione di crisi limitata* che, per sfuggire alla sua crisi totale, è messa in scena dal capitale, della cui disgregazione così, con la pratica in cui *mimano* la presa proletaria del potere, esse diventano inconsapevoli *attrici*.

Ma poiché, per la teoria radicale, i movimenti e la crisi del capitale sono movimenti e disgregazione di un essere separato da una « irriducibile differenza » dall'essere del proletariato, questa disgregazione — e il terrorismo neoleninista in essa — riguarderebbe solo il capitale, senza avere « nulla a che spartire » con il movimento reale proprio del proletariato, che, per la sua essenza radicale, miracolosamente non può essere toccato dalla disgregazione (-riaggregazione) del rapporto sociale che lo costituisce, ed è immune da ogni decomposizione (-ricomposizione) storica.

Ma oramai la teoria radicale sente con inquietudine l'insinuarsi della medesima decomposizione nel suo campo stesso, avverte le prime avvisaglie del formarsi effettivo di una tendenza al terrorismo « radicale »,¹ non più basato sul vecchio programmismo della presa

¹ Che Vaneigem aveva previsto in *Terrorismo o rivoluzione*.

del potere da parte della dittatura proletaria in vista della società di transizione, ma fondato sul nuovo programmismo, di cui essa stessa è stata l'espressione più coerente, del bisogno diffuso di comunismo da parte dei proletari come individui virtualmente già immediatamente sociali. Essa deve vieppiù registrare, oltre alle fredde e geometriche gesticolazioni con cui i terroristi tardoleninisti mimano l'ormai perentoria liberazione del lavoro, gli « infortuni della passione » degli individui che tentano di liberarsi dal lavoro con quello che essa chiama « l'estremismo edonisticamente apodittico » o « l'edonismo apodittico immediatista », ma qui si trova a *combattere con la propria ombra*: questo è nato quando, secondo la lettera della teoria radicale, hanno cominciato a prendersi per immediatamente comunisti, provenienti da un'umanità come tale fuori dalla società esistente, i comportamenti di quel proletariato « assoluto » che, provvisoriamente espulso dal processo immediato di produzione, tendeva a riappropriare alla sua condizione esistente — il non-lavoro nel capitale — la ricchezza sociale esistente nella sua forma data. Il loro « comunismo » si è così modellato sul capitale considerato dal punto di vista della passività sprovveduta e spettatrice: uno *stato di cose*, una comunità di consumo, una situazione di ricchezza oggettivamente posta, l'accesso alla quale non è dato dal costruirne, mentre ci si trasforma, storicamente i termini, ma è dato *allo stesso modo e con la stessa meccanicità del denaro* che manca, dall'effrazione individuale e collettiva, dal saccheggio, dall'« insurrezione » puntiforme e generalizzata.¹

¹ Non per niente la *visione* di questo *paradiso comunista* o delle sue vie di accesso, si dice in questi movimenti, la si può già avere con una semplice pillola o con una siringa: il « bisogno » che se ne sente assomiglia stranamente a una *dipendenza*.

È col raccapriccio con cui Dorian Gray scopre nel suo ritratto deforme il proprio volto come è diventato realmente, al di fuori dell'immagine rassicurante riflessa dallo specchio, che la teoria radicale vede la libertà definirsi come libertà di consumo, la rivoluzione come riappropriazione di ciò che c'è con la semplice mediazione di un colpo di mano generale (che non resta che propiziare, preparare, precipitare), il cui unico senso è quello di *risparmiarsi* una rivoluzione reale, cioè una trasformazione qualitativa nel rapporto tra le classi e nel contenuto della loro lotta, e quindi ogni reale *trasformazione di se stessi*, per accedere al miracolo comunista *così come si è*; che vede il comunismo cercarsi come « bisogno » quanto più non è mai stato né riesce ad essere desiderio e capacità ed è assente come prassi, proporsi come essere e come soggetto sicuro quanto più è incapace di percepirsi come rapporto sociale possibile e tutti questi tratti formare un'unica *costellazione*, che mostra di appartenere al medesimo processo di de-composizione della prassi programmatica del proletariato la cui *impasse* ha già condotto in un momento precedente al terrorismo « marxista-leninista », e che si presta quindi spontaneamente ai demagoghi i quali, a differenza della teoria radicale, vedono bene i limiti della lotta di classe, perché non hanno occhi *che* per essi, concepiscono l'unità fra rivoluzione e controrivoluzione, perché ci prosperano su, e ora sono pronti a far propria la teoria del bisogno di comunismo come manifestazione di disprezzo per le proprie truppe di nuovi *bisognosi*, che stanno raccogliendo sotto la rivendicazione che la società gli consenta di mantenersi tali fino alla tomba.

Man mano che i bisogni del non-lavoro vengono sussumti nella ristrutturazione dello sfruttamento, il loro riproporsi come principio di riorganizzazione sociale

estraneo e alternativo al capitale diviene puramente velleitario ed è immediatamente destinato a un esito terroristico, ma la teoria radicale non ha le armi per combatterlo veramente, perché è proprio lei ad avere inaugurato il non-lavoro come programma e ad aver dimenticato che non ci sarà rivoluzione comunista finché i bisognosi non saranno scomparsi, diventando degli *esigenti*.

Altrettanto difficile le è opporsi al nuovo terrorismo diffuso e quotidianistico dell'immediatismo comunista, quanto era stato agevole per lei opporsi immediatamente sul nascere al lottarmatismo « leninista » nelle sue varianti gappistiche-resistenzialistiche e brigatiste.

Per prima essa aveva colto e additato come fosse il rappresentante generale del capitale, lo Stato, a *suggerire* questi sviluppi al movimento del '68-'69, a cercare di attirarlo su quel terreno inducendolo a ridefinirsi e a ridursi entro quei limiti,¹ abilitata a ciò dalla naturale competenza che le derivava dall'essere l'interprete più vera dei contenuti nuovi che erano stati al centro del movimento come critica vivente dei vecchi limiti. Ma si era fermata a questo, ritenendolo sufficiente: da un lato con questi nuovi contenuti della prassi proletaria essa si identificava totalmente senza alcun residuo né distacco e dall'altro li identificava con l'inizio di una rivoluzione comunista come autonegazione immediata del proletariato. Ponendo questo contenuto da un lato come assolutamente nuovo nella storia e dall'altro come inveramento del contenuto assolutamente primordiale della lotta di classe, alfa ed omega della prassi proletaria autentica che ritornava

¹ Cfr. per l'Italia, il volantino *Il Reichstag brucia?* diffuso dall'I.S. italiana il 19 dicembre 1969 e quello *Bombe, sangue, capitale* diffuso nei primi giorni di gennaio '70 dal gruppo Ludd, dopo la strage di Stato. Per la Francia, cfr. la parte succitata del libro di J. Baynac, *Mai retrouvé*.

alla propria radice dopo un lungo fuorviamento, essa non ne comprendeva l'inserzione nel divenire storico di quella. La dissoluzione dei vecchi limiti della lotta di classe diventava affermarsi di un contenuto illimitato, la nuova prassi proletaria, che si opponeva all'angustia del lottarmatismo tardo-marxista-leninista, vi si opponeva come prassi umana onnilaterale *in nuce*. Nella « lotta finale » fra « uomo come tale » e « valore », l'intervento dello Stato assumeva così il carattere dell'intromettersi di una volontà impersonale estranea a scopo di mera diversione illusionistica e l'attribuzione di limitazioni di classe alla lotta quello di un complotto riduzionista e depotenziante. I limiti del movimento (e il modo di « trascenderli ») al quale essa era interna, che interpretava e che, per troppa vicinanza, non poteva vedere, da una parte, e, dall'altra, le sue esigenze polemiche facevano sì che essa si fermasse al carattere esterno del « suggerimento » dello Stato, senza indagare la questione principale: quali tratti *propri* del movimento di classe ne portassero almeno una parte a « cadere nella trappola », ne fondassero il pronto accoglimento del « suggerimento ».

Attribuendo il terrorismo nascente *in toto* allo Stato, ai ceti intellettuali attratti dal sinistrismo stalinista in disfacimento,¹ al nichilismo, a tutto *meno* che alla prassi proletaria, mostrava già che questa per lei tendeva a divenire un fantasma. Confondendo semplicemente una prassi proletaria che nell'ultimo esito terroristico consumava, per non accettarla superandosi, la sua fine storica, con un capitale fantomatizzato e divenuto una notte in cui tutte le vacche sono indifferentemente rosse e nere, la teoria radicale preparava la propria condanna a farsi sorprendere e a non potersi opporre al succes-

¹ Così accreditati di una potenza storica ben superiore ai loro mezzi.

sivo disfacimento terroristico della prassi di cui essa era espressione.

Per restare fedele a se stessa, questa teoria dovrà così espungere, separandosene radicalmente, anche le ultime manifestazioni, « l'edonismo immediatista », cui era rimasta legata, man mano che, invece di atti di una « classe universale » del genere umano, essi appaiono momenti di lotta che, come tutti gli altri della classe di individui particolari che è il proletariato, nella misura in cui non pongono fine al capitale, ma anzi ne presuppongono la continuazione in qualche forma, ritrovano in esso, trasformato, la risultante complessiva del movimento sociale generale e del proprio movimento (e che solo finché non si riconoscono come *momenti perduti* possono protrarsi in modo terroristico). Anche queste manifestazioni di lotta verranno così respinte nel grande *regno del fittizio*, ma il prezzo per mantenere fino all'ultimo la prassi proletaria « autentica », inerentemente, essenzialmente, invariabilmente comunista e radicalmente rivoluzionaria sarà quello di distaccarla ormai del tutto da ogni manifestazione visibile: l'« assenza », il « fondamento », la « determinazione » puramente comunista del « soggetto rivoluzionario » devono astrarsi ulteriormente dalla sua esistenza empirica e divenire occulte, un « doppio » sempre sotterraneamente presente ma che non emerge quasi mai se non in forme mistificate, parziali, « schiave del senso morto »: la teoria della contraddizione comunista a furia di prodursi come teoria del suo occultamento finirà per divenire una *teoria occultista* e per produrre l'occultamento della teoria.

La contraddizione universale (tra « valore d'uso » e « valore di scambio », tra « organico » e « inorganico », « vita » e « morte », « reale » e « fittizio »),

« senso vivo » e « senso morto », « protesi autonomizzata » e « specie vivente », ecc. ecc.), portatrice della rivoluzione in quanto situata di primo acchito al di là del capitale, che la teoria radicale aveva *aggiunto*, sot-tendendogliela come significato essenziale, alla contraddizione propria dei rapporti sociali capitalistici, per spiegarsi come la prassi limitata di una classe particolare di essi potesse abolire le classi, tende ad autonomizzarsi dalla determinazione storica di questa, ponendosi indipendentemente da essa, sostituendovisi.

La « tensione alla comunità umana », il « desiderio » o la « volontà di vivere », la « fame di senso », dinamica di questa contraddizione, neanch'essa propria dei rapporti capitalistici ma sempre sotterraneamente presente in essi, sotto forma di una delle determinazioni dell'essere proletario, anche allorché condizioni estrinseche sfavorevoli le impediscono di realizzarsi come essere immediato del proletariato (le altre manifestazioni della cui esistenza, che sfuggono all'occultamento emergendo nel sacro, nell'arte, nella filosofia, ecc., la teoria radicale si è dedicata nel frattempo a dissotterrare), tende ormai ad emanciparsi dalla prigione dell'appartenenza a una classe particolare e alle sue vicende, con cui non ha in effetti alcun legame intrinseco, e a presentarsi tutta sola come motore della storia, abbandonando il « supporto » proletario.

Tutte le tendenze che nel proletariato hanno cercato di isolare la pratica rivoluzionaria da quella riproduttiva dei rapporti sociali, andando alla ricerca di qualche specificità o modalità del suo « essere » che lo rendesse contraddittorio al capitale in maniera *irrecuperabile*, senza comprendere che ciò che ne fa una classe rivoluzionaria è proprio ciò che ne fa una classe recuperabile — cioè *struttatabile* —, avvertono ormai che questa ricerca è ricerca di un fondamento rivoluzionario che

sta completamente fuori della società presente e che *ne porta fuori la teoria radicale*, rendendola incapace di comprendere questa società come rapporto sociale storico e *perfino di parlarne*.

VII

Quando la teoria radicale cerca ulteriori sviluppi, mantenendo immutata la propria direzione, essa deve abbandonare sempre più apertamente i rapporti di produzione esistenti, la teoria del proletariato, del valore, della lotta di classe ecc. per trasformarsi in una visione del mondo, in una filosofia della storia speculativa e metafisica.

Nel momento della crisi in cui ogni somma di valore è presupposta come valore accresciuto indipendentemente dal suo rapporto col lavoro vivo e quindi lo sviluppo del capitale in quanto identico allo sviluppo del suo rapporto col proletariato *sembra dileguarsi* in un semplice rapporto con se stesso, la teoria cade vittima della sua incapacità a comprendere ciò come un momento, un portato della lotta e della ristrutturazione dei suoi termini e teorizza il fenomeno come estrema conclusione di quello che per lei è sempre stato il divenire autonomo del mostro automatico, del meccanismo astratto: è « *l'échappement du capital* » attraverso il fittizio, la sua « sovrافusione » secondo « Invariance ».¹

¹ « Invariance », II e III serie, è solo uno — l'unico che consideriamo perché è il più elaborato — fra molti altri consimili casi di disfacimento del pensiero radicale (cfr. Castoriadis, Baudrillard, Lyotard, ecc. per non nominare che i più noti), tutti fondati su due caratteristiche

Dopo aver dimenticato che il valore nel modo di produzione attuale esiste solo come capitale, valore-capitale¹ e che quindi il suo sviluppo contraddittorio è quello del capitale e la sua contraddizione il rapporto di questi col proletariato, e aver trasformato il fatto che questo sviluppo rende caduca la legge del valore,² su cui è basato, in una contraddizione autonoma, interna, che opporrebbe il capitale al valore in un continuo attacco del primo contro il secondo, questa teoria si sente ormai autorizzata a dichiarare che il capitale ha vinto questa sua battaglia con se stesso per trascendersi e non ha quindi più bisogno del proletariato per valo-

comuni: fare del capitale una produzione essenzialmente di rappresentazioni, idee, segni, d'immaginario, di meccanismi psichici, che ha perso ogni riferimento alla produzione della sua base materiale, e fare della rivoluzione un processo positivo, l'affermazione di una positività. A questa invadente forma di pensiero che verso la metà degli anni '70 seduce i resti del *gauchisme* in crisi (cui essenzialmente si rivolge e da cui proviene) non sfuggono nemmeno gli ambienti pro o post-situazionisti: così, ad esempio, anche per J. P. Voyer occorre ormai opporre a Marx che l'«economia» non sarebbe che un'idea, l'idea limitata della ricchezza che la borghesia è riuscita a mettere in testa al proletariato, e il problema della distruzione del suo «dominio» (che sette che a lui si ispirano, come i *Fossoyeurs du Vieux Monde*, cercano di risolvere con azioni esemplari all'esterno e critica del «carattere» all'interno) si riassume quindi nel trovare il modo di *togliergli quest'idea dalla testa*, perché possa con ciò appropriarsi (affermandola come l'autentica) della ricchezza sociale umana che è già in lui.

Una simile convergenza di percezioni nel medesimo periodo storico non può essere casuale, né è liquidabile con qualche battuta sul carattere in sé palesemente inconsistente delle teorizzazioni che ne vengono fatte, o sul vario grado di buffoneria, di rinuncia o di accettazione apologetica presenti nei loro elaboratori (i lavori al riguardo di *specialisti del disprezzo* come il *Précis de récupération* di J. Semprun, Champ Libre, Paris, 1976, sono quindi inutili esercitazioni che lasciano il tempo che trovano). Occorre spiegare quale specifica situazione della lotta di classe si rifrangano nel loro prisma, quando si voglia deformante e confusionista, in quale esperienza proletaria del rapporto di sfruttamento esse possano trovare spunto, a meno di non attribuire agli strati che producono e consumano la fanta-critica il ruolo di demiurghi.

¹ E che quindi la società presente non è organizzata direttamente dal valore, ma dal *profitto*.

² Caducità che comunque si realizza solo nella fase finale della lotta di classe, la rivoluzione.

rizzarsi, in quanto il valore autonomizzato in processo non è più un rapporto sociale ma una rappresentazione. Il calo della messa in valore reale non è più un problema, perché questa può essere ed è *assente*, la svalorizzazione può essere ed è *assoluta*, perché intanto la realtà della valorizzazione non è più nella produzione ma nella rappresentazione¹ e questa valorizzazione fittizia divenuta indipendente non ha più limiti e non conosce contraddizioni.

La lotta di classe *c'è stata*, ma è servita solo a perfezionare l'accesso a questo « dominio del capitale totale » (l'intervento del proletariato « ha condotto semplicemente a favorire il passaggio dal dominio formale al dominio reale del capitale sulla società nelle zone più avanzate dell'occidente »²) e *ora non c'è più*, se non come residua rappresentazione mentale del passato che ingombra ancora la mente degli uomini e vela loro tanto la realtà presente — cioè il dispotismo di un capitale il quale, abolendo ogni classe, si è costituito in comunità materiale che opprime, insinuandosi in loro, parassitandone il cervello e addomesticandone il comportamento, indifferentemente tutti gli uomini e le donne —, quanto le vie per uscirne: perché questo dominio venga dissolto l'unico soggetto rivoluzionario che gli si oppone, il « desiderio di comunità umana » vivo in tutti gli individui da tempo immemorabile, da quando si rompe l'unità tra uomo e natura, deve giungere a cogliersi e ad affermarsi *incondizionato* e, perché l'umanità possa così riconoscersi e liberarsi unitaria-

¹ Come ha già notato « La guerre sociale » (*Le bordiguisme psychédélique. Invariance et le capital fictif*, n° 1, Paris, 1977, p. 48), se per Marx « Nel capitale portatore di interesse si trova compiuta l'idea del feticcio capitalista » (*Il Capitale*, libro III, XV, 2.) ciò viene surrettiziamente trasformato da « Invariance »: « (...) si trova compiuta più che l'idea del feticcio capitalista la sua realtà » (« Invariance », n° 1, III serie) ».

² J. Camatte, *Proletariat et révolution*, in « Invariance », n° 6, II serie, p. 39.

mente nel suo insieme, e non solo in una sua parte, cioè in una classe, occorre che questo bisogno si sia liberato dalla rappresentazione riduttiva e desueta della lotta di classe. Persistere in questa, criticare, opporsi al capitale dal suo interno in quanto proletari lo rafforza soltanto, così come lo rafforza con la sua inutilità l'attendere e lo spiare le sue condizioni di crisi favorevoli alla rivoluzione, come ha fatto per tanto tempo il programmatismo; poiché la comunità-capitale è ormai un incondizionato, una condizione che è condizione solo di se stessa, compiuta in sé e per sé, di cui quindi il « bisogno di comunismo » non ha più bisogno, la questione delle condizioni della rivoluzione *continua ad essere posta come sempre*, ma ora è *data per risolta*, e il « bisogno di comunismo » finalmente libero deve solo scoprire di essere anch'esso un incondizionato: si tratta per lui di « fare atto di volontà », « abbandonare questo mondo », « rompere » col capitale, negandolo non dall'interno ma dall'esterno, con l'imboccare le nuove e non segnate vie dell'errabondaggio nella positività, nell'affermazione della nuova vita.

Se, malauguratamente, per sfuggire alla lotta di classe e alla sua storia la volontà non basta, essa è sufficiente nondimeno a sfuggirne la coscienza, così a questa tendenza radicale non resta, per porsi « all'esterno », che sposare i vari movimenti hippies, femministi, mistici, naturisti, ecc. che confondersi cioè, giusta il suo schema programmatico di fondo, con tutte le tendenze in cui l'affermazione e la liberazione proletaria della particolarità sociale del lavoro produttivo non è scomparsa ma *si è trasferita*, per l'impossibilità di proseguire nella forma precedente, nella affermazione di una singolarità biologica, fisiologica, mentale, spirituale, comportamentale, ecc. che si suppone ecceda la società presente. La sostituzione, come sua controfigura, dell'« uomo »,

dell'« umanità » al lavoro produttivo nella concezione programmatica della rivoluzione rimasta immutata (il soggetto rivoluzionario che contiene in sé l'elemento positivo che risolve la contraddizione sociale) fornisce la più « ampia » teoria appropriata a quei momenti e movimenti della lotta proletaria che, nell'apparente effimero *sottarsi* immediatistico ed autistico del capitale al rapporto, si configurano come speculare, immediatistica ed autistica sottrazione di sé al capitale.

A questo punto, la teoria radicale è pronta per porsi come la coscienza comunista neoprogrammatica del movimento e della cultura *alternativi*, la vecchia talpa si ritrova davvero *underground*: si veda ad esempio il divenire, attorno alla metà degli anni '70, dei gruppi, che si definiscono a ragione *ultra-radicali*, attorno alla rivista « Puz ».¹

La teoria della ristrutturazione e dello sviluppo fittizi del capitale perde il suo senso preciso e limitato

¹ La massa di letteratura prodotta da questi come da consimili e svariati gruppi, da cui sono tratte a caso le citazioni esemplificative, ponendosi « oltre » (in realtà al di qua) e contro la teoria radicale come contro ogni teoria rivoluzionaria storica in genere, non ha interesse per la presente trattazione né per la spiegazione attiva della storia contemporanea, da cui deve piuttosto essere spiegata nel suo senso inconsapevole. Il suo unico interesse di documento sta nel *meccanismo* del suo regressivo ed inetto « rifiuto » della teoria come della storia rivoluzionaria (evidentemente frutto della delusione per una altrettanto inetta « accettazione » precedente) ad eccezione delle poche briciole che ne trattiene e dell'uso significativo che ne fa: come alcuni strati del proletariato e momenti della sua lotta di questi anni scambiano la posizione marginale che gli vien fatta nella produzione e riproduzione del rapporto sociale capitale e del suo modo di vita per una *astensione* da essa e questa astensione per una possibile *alternativa* rivoluzionaria, rispetto al produrlo e riprodurlo che si presenterebbe al proletariato nel suo complesso, così per la teoria e per la storia rivoluzionaria, la tardiva scoperta che esse, non diversamente dal proletariato, sono sfruttabili e sfruttate, recuperabili e recuperate, reificabili e reificate nella contro-rivoluzione e nelle sue ideologie, porta a credere di potere evitare tale rischio rompendo i ponti con esse, *astendosi* e ponendo questa astensione come alternativa alla lotta in esse, cui si crede di potersi sottrarre.

d'ipotesi che cercava di conciliare *pro tempore* la convinzione del collasso finale senza sbocco del capitale con l'assenza di una attività immediatamente comunista del proletariato (e di attribuire al primo i caratteri limitati della lotta del secondo), per divenire una visione globale del mondo, una povera filosofia che distilla i suoi sillogismi dell'amarezza. Il fittizio diventa un concetto raccogli-tutto, in cui può venire relegata e dissolta ogni realtà diversa dalla vera realtà alternativa a questo mondo, al capitale, alla lotta di classe, alla storia, a tutto ciò insomma che non si capisce più e non si vuol più capire. Nell'unica « diffusione » che incontra, questa teoria trattiene solo le proprie « conclusioni » dimenticandone i fondamenti, i presupposti che esse dovevano verificare e il loro carattere d'ipotesi di lavoro e così tanto più si può avanzare con la balanza del neofita nella *dépense* quanto più appunto si perde, si dissipa, si smemora e si rimbambisce.

La rivoluzione « biologica » della « soggettività critica » della « specie », che prima era la rivoluzione sociale che si fraintendeva per trascendere i propri limiti, diventa una rivoluzione sociale che si ignora perché non avverte nemmeno di averne. Via via che nella seconda metà del decennio ogni movimento « alternativo » svanisce, il fondamento totalmente altro purificato da ogni immediatezza deve farsi sempre più inafferrabile e ciò che resta di questo ramo della ex-teoria radicale diventa francamente religione negativa di alcunché di propriamente ineffabile, non riuscendo neanche più a mantenersi come una teoria purchessia.

Consumatasi la scissione fra storia sacra e storia profana, nella *vanitas vanitatum* di quest'ultima vengono rigettati alla rinfusa tutti gli avvenimenti sociali di cui il « desiderio di comunità » o la « soggettività critica » o l'« atto di volontà » — esistendo da sempre

dovunque e in chiunque — non riescono a spiegare il perché si siano verificati in quel momento, in quel luogo e in quelle circostanze e non in altre e perché abbiano avuto proprio quei contenuti e quelle modalità — sempre, ohibò, così inadeguati — e non altri, e non sanno quindi che farsene; mentre il solenne corso della prima ormai, lungi dalle « aree di espressione collettiva » in quanto tali alienate, non ha per svolgersi che quell'estremo « margine di autenticità » che è nell'individuo singolo: con quest'ultima *escalation*, il marginalismo arriva così agli albori del comunismo in un solo individuo!

Ma è solo la spia di una spoliazione *privata* ormai anche della percezione di sé questa sovranità del gesto con cui l'individuo comunista emergente rigetta nel vano gioco delle apparenze i fenomeni della « storia societaria capitalistica », di cui egli costituirebbe la sfera di possibile « antitesi ». Invano adesso movimenti sociali di prima grandezza, in cui quello che la teoria radicale aveva considerato « proletariato assoluto » ha una parte decisiva, anche se diversa da quella che essa aveva previsto, come il '77 italiano o la rivoluzione iraniana, tentano di disturbare la quieta presa di possesso e la coltivazione del suo piccolo orto sul superiore terreno del « qualitativo »: labile « fantasmagoria socio-politica », « rivoluzione clerico-stalinista », sono le formulette derisorie con cui l'individuo che ha « proclamato disciolta la storia per eleggersene una di proprio gradimento » si distoglie un attimo dal suo cammino affermativo per liquidarli, allo stesso modo come crede di *liquidare* il proprio passato, il passato della prassi rivoluzionaria, scoprendo che essa conteneva « residui della metafisica occidentale » che le impedivano di vedere come la vera rivoluzione... fosse già avvenuta, o che Lukacs e Pannekoek erano

due burocrati, l'uno « formale » e l'altro « informale », o che « teoria e pratica » rivoluzionarie finora hanno sbagliato tutto finché non hanno capito, nelle persone autrici di questo sconvolgente (ri-)cominciamento assoluto, che la critica radicale e il proletariato dovevano « saldarsi » « per la via dell'individuo ».

Sfortunatamente tanta bella sicurezza è il frutto di quella che permane oramai solo come *ignoranza radicale*. Dato che l'individuo non è altro che la società, ecco che quando, dopo essersi sdegnosamente separato da ciò che accade in essa, egli vuol prendere finalmente a parlare di sé, si trova a non avere propriamente nulla da dire. Il povero espediente di rinunciare alla teoria, denunciando la sua uva come troppo verde (« repressiva ») per tenere solo la critica, non serve a quest'ultima a parlare di qualcos'altro che di se stessa in perpetui prolegomeni su come deve essere la critica, senza criticare sostanzialmente nulla. Come il borghese gentiluomo di Molière, *parvenu* che parlava in prosa anche se non lo sapeva, l'individuo della critica più o meno radicale a ogni teoria si limita a dar voce a qualche teoria di cui non si rende conto. La critica della teoria o addirittura, come qualcuno più audace si prefigge, la « rottura positiva » con essa sono solo una teoria che si ignora, una *cattiva teoria*, una teoria che da strumento per affrontare le questioni dell'epoca è diventata il mezzo per eluderle e il cui senso sta nell'edificazione di un riparo quietistico dal corso del mondo. Era una facile profezia che ha già cominciato ad avverarsi quella che, distrutto ogni illusorio riparo, l'« homo radicalis » si sarebbe ritrovato all'improvviso in mezzo alla tempesta senza più sapere dove si trovava e senza alcuna bussola per orientarsi.

Nei casi in cui la teoria radicale non perde la consapevolezza di essere un prodotto della lotta tra le classi e vuole continuarsi come teoria del proletariato, riesce ad esserlo solo in maniera astratta, alla lontana, al prezzo di cessar di parlare dei movimenti immediati e di parlare loro; deve arrestare il proprio sviluppo e ripiegarsi su se stessa.

Così, sul volgere della metà del decennio, molte voci radicali che non hanno voluto cedere alla piatta auto-affermazione dei movimenti « moderni » all'interno della crisi, accettando di identificare con la rivoluzione *tout court* il loro riformismo della disgregazione dei vecchi rapporti sociali, ormai semplicemente tacciono, ridotte al silenzio. Altre voci, che non tacciono, parlano soprattutto per ribadire, diffondere, rielaborare, emendare e riproporre esperienze ed idee del periodo che si sta esaurendo. È il caso dei situazionisti: mentre i « pro-situ » mimano le per loro mitiche gesta dell'Ex-Internazionale e i più ambiziosi si danno alla ricerca del miracoloso ritrovato che apporti ciò che solo mancava alla sua perfezione e ponga rimedio, *post festum*, alla sua scomparsa, anche i situazionisti veri non sembrano andare oltre il proprio passato. Ne fanno il rendiconto¹ o la rievocazione,² ne usano quelle che ritengono delle acquisizioni riproponendole immutate in

¹ Cfr. « Internationale situationniste », *La véritable scission dans l'Internationale*, Paris, 1972.

² Cfr. G. Debord, *In girum imus nocte et consumimur igni*, in *Oeuvres cinématographiques complètes*, Paris, 1978. Va detto che in questo film Debord dichiara che « un'epoca è passata », tuttavia, caratterizzando, come egli fa, le « operazioni » della guerra sociale della nuova epoca che si è aperta solo con qualche vago accenno al « teatro più vasto » in cui si svolgeranno rispetto a quello che vide Purto dell'avanguardia situazionista, non si toglie spazio all'idea, conforme al vecchio schema radicale, che possa trattarsi delle stesse operazioni *allargate*, e soprattutto che la guerra sociale, lo scontro tra rivoluzione e contro-rivoluzione sia veramente come lo scontro di due eserciti semplicemente opposti.

nuove forme¹ o in qualche solitaria *oeuvre de combat*² contro le *gangs* dell'*establishment*, oppure, come Vaneigem, addirittura regrediscono nel fissarsi soprattutto sui propri vecchi *punti deboli*, quanto più credono di lanciarsi avanti nella descrizione fantastica delle esperienze meravigliose e degli inauditi piaceri dell'individuo comunista emergente.³ Ma tutti, a parte le volenterose quanto estemporanee ricette per l'azione gettate là da quest'ultimo in *Terrorismo o rivoluzione* e riproposte un paio d'anni dopo col nome di Ratgeb,⁴ tutti mantengono un prudente riserbo riguardo alle lotte proletarie reali di questi anni: oltre qualche « brindisi ai lavoratori rivoluzionari », ⁵ qualche augurio a vaghi « cattivi operai », ⁶ qualche più che sommario accenno alla lotta « in tutte le fabbriche dell'alienazione » ⁷ di

¹ Cfr. il film di G. Debord, *La société du spectacle*, del 1973, nella medesima raccolta di opere cinematografiche.

² Cfr. Censor (G. Sanguinetti), *Veridico rapporto...*, cit. e, dello stesso autore, *Del terrorismo e dello Stato*, Milano, 1979.

³ Cfr. R. Vaneigem, *Le livre des plaisirs*, 1979, Paris. Va detto che anche Vaneigem avverte alla fine del decennio in qualche modo il mutare dei tempi e sente ormai l'inadeguatezza, l'insufficienza di due idee quali le poneva, come proprie pietre angolari, la teoria radicale precedente: l'idea del rifiuto e quella della miseria. Incapace però di uscire dalla propria ottica, non riesce a far di meglio che... rifiutare la prima e, quanto alla seconda, che egli aveva riassunto nella lapidaria formula secondo cui la guerra sociale della classe capitalistica col proletariato « oggi è (...) la guerra dei poveri che vogliono restarlo contro i poveri che vogliono smettere di esserlo », la critica solo perché pare essersi convinto che oramai si combatta tra i poveri che vogliono restarlo e coloro che sarebbero già ricchi di « gratuità » e di « godimento ». Previo esercizio di quel po' di « autocoscienza » di prammatica necessaria a convincercene, è tra le fila di questi *nuovi ricchi* che sembra invitarci a prendere fieramente posto.

⁴ Cfr. Ratgeb, *De la grève sauvage à l'autogestion généralisée*, Paris, 1974.

⁵ R. Vaneigem, *Brindisi alla salute dei lavoratori rivoluzionari*, (1972), Ed. dell'Alambicco, Napoli-Viterbo, 1975.

⁶ G. Sanguinetti, *Del terrorismo e dello Stato*, cit., p. 11.

⁷ *Benvenuti nella città più libera del mondo*, manifesto distribuito il 23-9-'77 a Bologna e in altre città.

generici amanti della libertà,¹ non ci si spinge, evitando con cura di pronunciarsi sui caratteri specifici, i contenuti precisi e le prospettive prossime di queste lotte.

A teorizzare immediatamente questa reciproca « autonomia » tra il proletariato radicale e la sua teoria è paradossalmente proprio un gruppo che invece dedica l'attenzione più minuziosa all'aneddotica delle lotte proletarie immediate; « Echanges et mouvement » (derivato dal vecchio « Informations Correspondance Ouvrières ») dalle sue minute recensioni degli episodi di indisciplina produttiva e sindacale, di sabotaggio, di assenteismo, ecc. nel mondo, deduce che l'« atteggiamento fondamentale » del proletariato, ciò che fa il suo *essere* rivoluzionario è proprio l'inafferrabile e indefinibile autonomia nell'affermazione della sua « vita per sé » (moderno sostituto dell'affermazione del lavoro produttivo del vecchio I.C.O.): « quale che sia, il lavoratore vuol fare altro da ciò che si vuol fare di lui » ² e alla teoria non rimane che prenderne rispettosamente atto e accumularne le prove, senza pretendere di violare a sua volta questa sovrana autonomia.

Un'aperta dichiarazione, una chiara assunzione di questo atteggiamento e di questo distacco vengono da altre parti: « non una parola sulle "modalità" della lotta » — proclama G. Cesarano nel *Manuale di soprav-*

¹ Cfr. la prefazione di G. Debord all'edizione Vallecchi de *La società dello spettacolo*.

² « Questa "opposizione", questa lotta "contro", è già una conseguenza dell'atteggiamento fondamentale soggetto (...) ma non è essa quell'atteggiamento fondamentale (...). Originariamente il lavoratore è per sé, né per, né contro il padrone e il suo sfruttamento (...). Prima di scontrarsi col padrone, con la società, il lavoratore cerca costantemente, per mille vie diverse, di sfuggir loro. È allora che viene in urto con ciò che lo inquadra. L'urto contro il padrone, contro la società, deriva dal fatto che il lavoratore non è affatto quell'oggetto passivo cui lo si vuole ridurre e che tende costantemente ad essere quell'"essere autonomo" », « Echanges et mouvement », *Le refus du travail*, p. 44.

vivenza — « perché ognuno sappia per sé accendersi nella passione unitaria della creazione, dell'amore e della partecipazione »,¹ mentre il lavoro, in questo stesso periodo comune, dei gruppi francesi di « Négation » e di « Intervention communiste » li porta al riconoscimento che esiste « una crisi dell'immediatezza della teoria rispetto alla pratica del proletariato ». ² In questi casi la teoria radicale non può esimersi dal tentativo di comprendere e di elaborare positivamente questo distacco e lo farà, come vedremo brevemente, in forme diverse ma profondamente e significativamente simili.

Così i gruppi francesi suddetti da una parte, come tutti i gruppi comunisti radicali, vedono nella crisi del capitale una « crisi comunista », che deve sbocciare nella rivoluzione, dall'altra non possono non rilevare l'assenza perdurante di movimenti sociali portatori di questa certezza, dato che tali non sono i movimenti « radicalizzanti » di questi anni: « Lip e il movimento autogestionario in generale, le compagne del MLAC sull'aborto, la critica della Scuola, del Manicomio, delle prigioni, la sessualità come soprassalto rivoluzionario, i giovani e la marginalizzazione... ecc. dovevano o essere riconosciuti come la rivoluzione in cammino, come la "tensione al comunismo" o, a meno di ritirarsi a coltivare il proprio orto, integrati di una concezione d'insieme della crisi e della rivoluzione che permettesse di criticarli, di respingerli in quanto non erano la rivoluzione, stabilendo al contempo il loro nesso col senso comunista della crisi ». ³

¹ G. Cesarano, *Manuale di sopravvivenza*, Bari, 1974, p. 165.

² « Théorie Communiste », n° 1, Marseille, aprile 1977, Parte II, p. 86.

³ « Théorie Communiste », *Notes de travail*, (bollettino interno), n° 4, Marseille, luglio 1978, p. 12.

Ciò venne tentato tramite i concetti dell'« impossibilità del capitale », ovvero del capitale come utopia, dell'avvento del comunismo per questa impossibilità e del concetto di « controrivoluzione proletaria » ¹ che serviva a designare questi fenomeni intermedi in cui la controrivoluzione — ossia la riproduzione ancora possibile dei rapporti capitalistici — esiste in quanto si radicalizza, passa cioè attraverso i suddetti movimenti « radicali ».

Questa concezione partiva, come tutte le altre della teoria radicale, dallo sviluppo del capitale come *condizione* della lotta di classe ed esaminava quindi la crisi come contraddizione, interna al capitale, fra questo (o l'accumulazione, o il pluslavoro) e il valore. Il capitale sarebbe stato in lotta col valore, nel senso che tutto il suo sviluppo sarebbe stato un attacco contro il valore e un tentativo, impossibile, di superarlo. Attaccando vieppiù la legge del valore anche se, in quanto valore che si valorizza, non può distaccarsene, svalorizzandosi, il capitale avrebbe attuato, nel corso catastrofico della crisi, una sorta di *abolizione barbara* del valore, manifestantesi nella *decomposizione dei rapporti sociali capitalistici*. I movimenti proletari summenzionati, che tutti proiettavano la rivoluzione secondo lo schema della liberazione del lavoro su questi fenomeni di svalorizzazione, di decomposizione dei rapporti sociali esistenti, tentando quindi di *organizzarli e di fissarli*, avrebbero costituito, rispetto a questo processo in cui il capitale minava le sue fondamenta — processo positivo per la rivoluzione comunista —, un accompagnamento

¹ Cfr. ad es. il testo, ciclostilato, di « Négation », *Mai 1968: reprise révolutionnaire et radicalisation de la contre-révolution* (1975), Nicolas Will, *Essai sur la presse et le capital*, Paris, 1976, e il testo di « Intervention Communiste », *Révolution et contre-révolution* (1975) parzialmente pubblicato in « Théorie Communiste », suppl. al n° 1, Marseille, maggio 1978.

mento *frenante*, che si opponeva al suo precipitare e al suo sbocco: poiché riproduzione del capitale e decomposizione dei rapporti sociali capitalistici tendevano a identificarsi, ogni tentativo proletario di organizzare questa decomposizione era riproduzione del capitale e dunque controrivoluzione proletaria. Questi tentativi sarebbero stati però impossibilitati a realizzarsi, in dissoluzione costante e in ciò si sarebbe manifestata negativamente l'immediatezza del comunismo: da ciò l'analisi come « comunismo negativo » dei sabotaggi, degli scioperi senza rivendicazioni, dei saccheggi ecc., fenomeni questi che sarebbero stati l'espressione sociale dell'attacco costante del capitale contro il valore, ma che, presi in questo movimento stesso del capitale come erano, rimanevano incapaci di superarlo e quindi restavano anch'essi un accompagnamento del suo movimento, che manifestava *tragicamente* la necessità del comunismo.

Dato quello che appariva come un movimento autonomo del capitale, il quale sembrava in questi anni '70 autopresupporre al secondo grado *facendo a meno del rapporto di sfruttamento*, il comunismo sembrava non potere giungere così che come risultante del compiersi dell'impossibilità *propria* del capitale, della sua incapacità congenita a portare a compimento la sua altrettanto congenita tendenza — che risulta quindi la sua *utopia* — ad abbattere la legge del valore, impossibilità costitutiva che il capitale autonomamente porta *in sé* e che il proletariato *viene a rendere reale*. Il proletariato si descriveva così come classe dell'impossibile riproduzione del capitale, in maniera puramente negativa, in opposizione alla « classe operaia » come quella in cui era relegata l'imbarazzante caratteristica positiva di riprodurlo.

Allorché, nel '74-'75, cessa l'autopresupposizione al secondo grado, col crollo della struttura creditizia instabile che era alla base del *boom* precedente, e il capitale incappa nella sua svalorizzazione reale, esso cessa di apparire come il solo soggetto emancipato del tutto sociale e questo tipo di elaborazione conosce un secondo momento: la visione che faceva del movimento autonomo del capitale tutto il movimento sociale, trasformando in una sua propria contraddizione la contraddizione col proletariato, non si regge più, ma, senza venire abbandonata o criticata, tende a ribaltarsi sul proletariato. (Il che è reso agevole dalla permanente reversibilità e confusione dei due concetti caratteristica di questi anni). Il proletariato si trova di fronte non più una comunità la cui indipendenza appare fondata in se stessa, ma immediatamente le « sue » forze sociali in quanto capitale. Ne deriva che esso non considera più queste forze nella loro irriducibile specificità e positività di capitale (non per niente personificato da un'*altra* classe) e questo come rapporto sociale all'interno del quale esso esiste, ma lo considera semplicemente come l'*alter-ego*, l'*inverso* di se stesso, fa come se il capitale fosse un semplice velo, che permetterebbe un ritorno puro e semplice nel proletariato di ciò che lo negava. Di fatto ciò significa fare del capitale una determinazione interna del proletariato e la contraddizione di questi col primo diventa *una contraddizione della propria natura*.

È il lavoro adesso che viene visto come il soggetto del tutto sociale, l'alfa e l'omega della società, il vero contenuto del modo di produzione, in modo tale che esso non può affermarsi né emanciparsi nella rivoluzione perché *contiene* il capitale come una propria necessaria determinazione o formalità interna, è condannato dalla propria « essenza » a produrlo e proprio ciò

costituisce la sua contraddizione essenziale, intrinseca, che lo costringe a negarsi: così nelle analisi di questo periodo la specificità, la positività dell'esistenza del capitale — e con essa la classe che lo personifica — scompaiono: necessariamente e intrinsecamente contenuto nel lavoro, lo si analizza così come non-lavoro che quello produce, oppure lo scambio capitale-lavoro viene visto semplicemente come scambio tra lavoro morto e lavoro vivo, o ancora si riduce il capitale a lavoro oggettivato, in ogni caso sempre di nuovo lavoro sotto qualsiasi forma particolare.

Così il « dominio reale » viene ora spiegato non più in quanto autopresupporre del capitale ma in quanto autopresupporre del lavoro come capitale e la visione sopra descritta della sua « crisi comunista » si trasforma: sotto l'apparenza di un capitale che distrugge le sue fondamenta, è il proletariato, la classe del lavoro, che distrugge le proprie, è il lavoro che consuma la propria contraddittorietà, è l'autonegazione del proletariato che non solo non è più contenuta nella negazione del capitale, ma non passa neanche più attraverso di essa bensì ritiene di contenerla in sé, « dimenticandola » di fatto.

La decomposizione dei rapporti sociali capitalistici precedenti, specifici della fase della sussunzione reale che abbiamo delineato, è sempre vista dalla teoria come decomposizione del rapporto capitalistico *tout court*, ma l'organizzazione proletaria *di e in* questa decomposizione che per il momento si constata non è più vista come semplice reazione, accompagnamento nel proletariato del movimento del capitale, ma più « radicalmente » come il suo vero soggetto e motore, come una fase del processo pratico di autonegazione del proletariato tale che in essa capitale e proletariato possono ancora temporaneamente riprodursi come tali: i movi-

menti immediati della classe che consentono questa riproduzione possono quindi essere ancora considerati come una controrivoluzione che però ha un senso, una dinamica profonda comunista, in quanto ha per soggetto il proletariato in via di negarsi, la rivoluzione.¹ Ciò è dimostrato per questa teoria ancora una volta dall'instabilità congenita di queste fissazioni, dalla loro incapacità di consolidarsi, che prelude a quei momenti in cui il proletariato come classe del lavoro *sembra non riprodursi più del tutto e quindi non contenere più la riproduzione del capitale*: le sommosse urbane devastatrici, i sabotaggi, le assenze, gli scioperi, senza rivendicazioni. Se il lavoro contiene il capitale, anzi è capitale, la soppressione di quest'ultimo è contenuta in quei momenti in cui la classe del lavoro non riproduce più se stessa, in cui l'irriproducibilità autonoma del lavoro si realizza, la sua « impossibilità » esplose e si consuma, lasciando così *emergere* il comunismo sempre rimosso, represso, occultato, ma tuttavia presente in essa come determinazione essenziale.

Di fatto questi fenomeni si manifestano laddove ogni ristrutturazione superiore del rapporto di sfruttamento, e quindi di riproduzione-implicazione reciproca

¹ « Il capitale frammenta la classe, la disintegra, minaccia la sua sopravvivenza ed è per questo che deve "organizzarla". La crisi è il proletariato e la controrivoluzione è la perpetuazione del proletariato ». « La "crisi del capitale" è solo un altro modo di esprimere il perpetuarsi sempre più distruttivo di questa contraddizione vivente che è il proletariato » (« Une tendance communiste », *La révolution sera communiste on ne sera pas*, Paris, agosto-novembre 1974, p. VII e p. VI).

Per la Francia questa visione è rintracciabile nella sua forma più elaborata in « Crise Communiste », *La crise du travail comme activité generique*, n° 1, Paris, 1977 e in « Théorie Communiste », *Le Proletariat*, n° 1, Marseille, aprile 1977. Per l'Italia cfr. ad esempio G. Cesano, P. Coppo, G. Fallisi, *op. cit.*: « Non si tratta di togliere alle lotte ancora prigioniere della separazione ogni senso vivo, si tratta, liberandole della loro schiavitù al senso morto, di scoprire ciò che le sottende, ma che esse non arrivano a esprimere nella sua intierezza e totalità » (Par. 14, sottolineature mie).

dei suoi poli, sembra ormai in via di liquidazione e dove questa apparente assenza di risoluzione della crisi non sembra essere, come è, un rapporto in cui il capitale si riproduce, ma l'apertura di un *vuoto sociale*, il liberarsi di uno spazio in cui il proletariato si sente proiettato *da solo*.¹ Il carattere rivoluzionario della sua prassi egli sembra a questo punto doverlo trovare *nella* sua prassi *in sé* e non nel rapporto in cui essa si trova col capitale. Per questo la sua pratica di abolizione del capitale deve assumere il carattere *immediatista* che si è detto, diventare una abolizione del capitale non mediata da esso (mediazione che sola consente la *reale produzione* del comunismo), ma che tende a svilupparsi come semplice estensione della situazione proletaria in cui è contenuta. Ancora una volta siamo di fronte a un blocco. Ciò che intercorre e lega le lotte di quel momento alla rivoluzione, « il processo rivoluzionario, si rinchiede allora *all'interno* di questa situazione e può solo *ripetere* la sua contraddizione col capitale senza essere contemporaneamente produzione di comunismo (...). La pratica contraddittoria al capitale che "dimentica" il capitale stesso può solo sviluppare una autonegazione immediata del proletariato, tale cioè che, non mediata dalla contraddizione col capitale, non può andare oltre il saccheggio, la sommossa, lo sciopero senza rivendicazioni, il sabotaggio, l'assenteismo ».² Di fronte a ciò la teoria radicale ha due opzioni. Alcuni, che ne avvertono l'*impasse* e ne percepiscono i limiti, vedono in questi episodi, su cui pur continuano ad

¹ Questo modo di percepirsi dell'autonomia proletaria è rimasto ancora oggi il nucleo della visione della lotta di classe in « Insurrezione » (« Solo nei momenti di rottura, negli spazi decolonizzati, l'autonomia si costituisce in realtà pratica », *Il tramonto. Operaiismo italiano e dintorni*, p. 51 in *Proletari... cit.*, Milano 1981).

² « Théorie Communiste », *La production du communisme*, n° 2, Marseille, gennaio 1979, p. 38.

appoggiarsi per denunciare il carattere « controrivoluzionario » delle lotte « riproduttive », delle manifestazioni *negative* del comunismo (da cui la loro definizione come « comunismo negativo »): per essi la rivoluzione comunista resterà affidata a un loro ripetersi sempre più catastrofico fino a una sorta di punto zero della socialità capitalistica in cui, non si sa come, possa prodursi un rovesciamento di prospettiva, essa sarà cioè il « comunismo negativo più un miracolo »¹ che lo trasformi in positivo. Per altri, che applicano a questi episodi la vecchia concezione programmatica dell'insurrezione modernamente rielaborata — non più come affermazione di una classe contro un'altra, ma come affermarsi nel corso dell'insurrezione stessa della comunità dell'uomo senza classi —, si vede già al loro interno il manifestarsi del comunismo positivo, che ha, appunto, solo da *insorgere* perché è già presente come comunità umana « vera » — e individuo di essa — che urge sotto quella « falsa » del capitale (non più sotto le spoglie della comunità del lavoro ma sotto quelle della comunità corporea della specie). Neanche questi ultimi possono sfuggire all'*impasse*, perché in questo modo l'insurrezione è la *prestidigitazione* con cui la teoria sostituisce il prodursi del rapporto sociale rivoluzionario, in quanto il suo risultato è già dato, posto all'origine del suo stesso innescarsi. Anche qui il processo rivoluzionario, che deve portare dalle lotte presenti al loro sbocco finale, non si configura quindi come un autentico sviluppo della lotta di classe, che trova nei suoi stessi risultati² ciò che la determina ad oltrepassare i propri

¹ Così ironicamente è descritta la prospettiva di « Crise Communiste » nelle *Notes de Travail*, n° 3, Maggio 1978, p. 22, dal titolo *Le programmatisme impossible*, di « Théorie Communiste ».

² E cioè nell'incessante ripresentarsi del rapporto capitale ristrutturato, trasformato, come risultato sociale complessivo del movimento

limiti e a trasformarsi qualitativamente in un rapporto sociale nuovo, rivoluzionario tra proletariato e capitale, non è visto come una produzione storica reale, una creazione storica di una situazione qualitativamente diversa, ma come una iterazione, una ripetizione sempre più accelerata ed estesa della medesima situazione già data. Il processo è descritto come una *serie* di « incendi » che subitamente appaiono, altrettanto subitamente scompaiono — sottraendosi così del tutto alla presa, al « recupero », alla « manipolazione » da parte delle forze del vecchio mondo — per ricomparire più in là nella loro identica integralità e impregiudicatezza di « insurrezioni vitali » sempre più *estese e generalizzate*: « ciò che è endemico sta diventando epidemico (...) ». Le insurrezioni crepitanti della passione individuale sono il *continuum* in cui cresce e si moltiplica la potenza sempre più surcaricata delle insurrezioni generali » e ciò che ancora divide queste insurrezioni tra loro e *quindi* dalla rivoluzione come loro concatenazione e precipitato finale sono solo « separazioni allucinatorie », ¹ ideologie, « senso morto », ecc.

Tentando di superare il *comunismo per impossibilità* della visione basata anzitutto sul movimento autonomo del capitale, lo si trasporta semplicemente altrove: invece di porre il proletariato come colui che *reagisce* (agisce di conseguenza, trae le conseguenze) all'impossibilità del capitale, col venire ad eseguire la sentenza che quello, andando verso la propria rovina con l'ineluttabilità che presiede ai fenomeni naturali, pronuncia contro se stesso, si sposta *questa medesima* impossibilità nel cuore del proletariato stesso: esso si coglie e si descrive ora come la classe dell'*impossibilità del la-*

e quindi come mediazione tra pratica proletaria e prodursi del comunismo.

¹ G. Cesarano, G. Collu, *Op. cit.*, pp. 138-139.

avoro, classe rivoluzionaria in quanto il *trionfo del lavoro* si manifesta in essa come *utopia capitalistica*.¹

L'*impossibilità di affermare il lavoro contro il capitale* costituisce il contenuto e il limite rivoluzionario dell'*esperienza proletaria* di questo periodo — cioè del rapporto fra proletariato e capitale in questo periodo visto (cioè *agito*) dalla parte del proletariato. Una percezione di esso che si voglia radicale dovrà porre questa impossibilità nella *radice*, nell'*essenza* del lavoro, facendone una sua contraddizione intrinseca che lo rende *essenzialmente alienato*. A questo modo, riducendo il rapporto contraddittorio di sfruttamento al movimento interno di uno dei suoi poli, essa può ancora rappresentarsi questa impossibilità come un contenuto *intrinseco* di una classe quale è *in sé* di fronte all'altra, come un tratto proprio del suo essere autonomo, una qualità della sua sostanza che la determina autonomamente ad abolirsi come classe.

Ciò comporta evidentemente una trasformazione del vecchio programmatismo *senza un suo superamento*.

La risoluzione della contraddizione sociale, il comunismo, infatti, rimane *contenuta in un polo* di essa (quello proletario) anche se non è più posta come *movimento della sua affermazione*, ma — una volta che in questo polo si sia posta e focalizzata la totalità della contraddizione — come movimento della sua contraddittorietà interna e dello sbarazzamento di essa, di auto-superamento.

È per questo che la teoria radicale è quella che coglie ed elabora la caducità del classico programma proletario comune al movimento operaio del periodo precedente,

¹ Cfr. G. Cesarano, *Critica dell'utopia capitale*, I, Milano, 1979, e il suo nucleo originario G. Cesarano, E. Ginosa, *L'utopia capitalista* (1969) in « Ludd-consigli proletari », Genova-Milano, 1970.

l'impossibilità della rivoluzione come affermazione del proletariato e di ogni società di transizione alla società senza classi basata su un valore-lavoro emancipato dal plusvalore e dal profitto, col connesso « Stato » operaio, come quella di ogni programma minimo, col connesso « Partito » operaio, e ne intraprende la critica *coscientemente* anche se non « *correttamente* ». ¹ Il compito che si propone a tutta l'attività teorica degli anni '70, quello appunto di *superare il programma di liberazione del lavoro*, le sembra subito realizzato nel momento in cui la teoria lo dimostri *fondamentalmente* impossibile col porre l'alienazione come sua *essenza*, perché questa è la sola maniera di comprendere l'impossibilità della liberazione del lavoro *rimanendo sulla base del programmismo*, cioè continuando a rivendicare come propria e ad opporre al rapporto sociale capitalistico, come se ne contenesse il superamento, la propria condizione in esso.

Porre l'alienazione non più come un rapporto sociale ma come la propria essenza è l'unico modo in cui *il lavoro* può cogliere l'impossibilità della propria affermazione *pur continuando a farne il contenuto di un proprio autonomo movimento*.

Se il lavoro salariato non è un rapporto sociale ma un fare alienato per essenza, se niente che non lo contraddica se ne differenzia, se il capitale stesso è una sua determinazione interna o una sua forma, che esso è condannato a generare per la sua interna contraddittorietà, ecco che il lavoro *non può* in alcun modo pretendere di liberarsi e *quindi* deve sopprimersi. Anche

¹ La sua coscienza come la sua critica non sono infatti né « scientifiche » né « oggettive » cioè senza soggetto, ma sono quelle limitate, storicamente datate e soggettivamente situate della pratica proletaria di un determinato momento, che nella teoria radicale si mette in forma e in prospettiva.

quando non si giunga, come nelle forme più ingenua, a un programmismo a rovescio che ponga semplicemente il comunismo nell'affermarsi del non-lavoro, resta il fatto che non si fonda qui una abolizione positiva del lavoro ma solo una sua abolizione per l'impossibilità di liberarlo.

Sul piano teorico ciò comporta una *critica programmatica del programmismo*, un tentativo cioè della teoria radicale di mostrare l'impossibilità della classica prassi programmatica mediante un tipo di analisi e dei concetti che restano *fondamentalmente* programmatici. Ciò esprime la crisi storica del programmismo che si decompone e si ricompone senza potersi superare. Quando questa critica vuole *sistematizzarsi* e con ciò il programmismo crede di abolirsi definitivamente, esso si morde semplicemente la coda, si ripiega su se stesso, elaborandosi — come scrive « *Théorie Communiste* » esaminando criticamente la propria attività e quella dei gruppi a lei affini in quella fase ¹ — in un « *programmismo impossibile* ».

Così la teoria radicale si avviluppa in una serie di contraddizioni da cui non potrà più uscire come tale, ma in ciò non si esprime affatto la divagazione o la devianza di una qualche ostinatezza intellettuale separata verso chissà quali aberrazioni teoriche autonomizzate e senza senso: non è la teoria che *vuol* restare radi-

¹ Cfr. « *Théorie Communiste* », *Le programmisme impossible* (Critique de « *Théorie Communiste* » n° 1), in *Notes de Travail*, cit., le cui conclusioni qui riassumo. Come esempio italiano di questa fase di sistematizzazione della teoria radicale in un programmismo impossibile vedi il cit. *Critica dell'utopia capitale* di C. Cesarano. In questo testo è particolarmente chiaro come la produzione non sia il processo dell'autoproduzione dell'uomo nel suo rapporto di autoalienazione, ma una conseguenza funesta di un atto di alienazione dato come *peccato originale, dimissione costitutiva* di un ente, perdersi secco di qualcosa *che c'era già* e che poi deve riappropriarsi di sé: non più la comunità del lavoro ma l'« io-essente » che ne ripercorre lo schema pratico.

cale, ma la prassi proletaria che è costretta ancora a rimanere programmatica; essendo incapace di risolvere nella prassi le contraddizioni del programmismo, vi si deve tanto più avvolgere nella teoria quanto più si ostina a darle per superate.

Quanto più in questi anni il proletariato si pone come vero e solo soggetto della società alienata, del capitale oltre che della sua negazione, tanto più subisce una *derealizzazione totale*.

Ciò deriva dal modo stesso com'è impostata la questione rivoluzionaria: il problema cui ogni variante teorica cerca di rispondere è sempre lo stesso: cosa fa il proletario *allorché* è contraddittorio rispetto al capitale? E la risposta cerca di isolare la pratica, il comportamento, lo stile, la modalità organizzativa, coscienziale o « profonda » del proletariato che abolirebbero « per essenza » il capitale da ogni altra modalità, anche di lotta, che, non abolendolo « per essenza », lo riproduce.

In alcuni casi, allora, la teoria radicale *conserva la lotta di classe quotidiana ma prescindendo dai suoi contenuti*. Così, ad esempio, in molte considerazioni apparse su lotte come quella della Lip o quelle portoghesi, si fa come se fosse possibile separare in esse un generico carattere di « lotta contro il capitale » dal loro contenuto specifico: sul primo si insiste consolandosi, sul secondo si sorvola rimandando una considerazione ravvicinata a tempi migliori o si storce la bocca. Appaiono in tal modo « lotte » indeterminate, indefinite, lotte « in sé » che crescono e rifluiscono, vincono e perdono e sono sempre invariabilmente suscettibili, « approfondendosi », di trascendere la propria natura limitata approfondendo la crisi del capitale e facendola diventare rivoluzionaria, quasi non fossero momenti di un stadio della lotta storicamente determinati dai

contenuti attuali e possibili di uno specifico rapporto tra le classi e quasi che bastasse, ove questo rapporto non sia costitutivamente in grado di produrre la rivoluzione comunista, un *acuirsi* della crisi per sottrarla al fatto di essere crisi di *questo* rapporto e per renderla rivoluzionaria. Considerando separatamente lotte proletarie e crisi del capitale, ponendo le une come determinanti dell'altra o viceversa, si evita di afferrarle come un medesimo specifico rapporto e di riconoscere che, se non discende da esso, il processo rivoluzionario comunista potrà derivare solo dal prodursi storico concreto di un suo *superamento* e mai dalla sua esacerbazione, estensione, approfondimento o radicalizzazione.

In altri casi la teoria *fa sparire semplicemente*, cancellandola come inesistente o irrilevante, *la lotta di classe quotidiana e permanente per conservare il proletariato unicamente come incarnazione della rivoluzione comunista*: si fa strada allora una comprensione della società come antagonismo fra un capitale o un potere *fantomatizzato* da una parte e una *massa di individui* soggetti a una *alienazione uniformizzata* dall'altra, ma in cui il proletariato interviene ancora alla fine come *deus-ex-machina* della storia, quando il processo rivoluzionario, concepito sempre come processo di accumulazione di condizioni, avrà portato al « momento negativo intrinseco » in cui questi può apparire « nella sua essenza ». Non esistendo come tale nella « normalità » del « funzionamento » sociale e venendo all'esistenza solo nel momento e nella misura in cui può dar corpo alla sua autonegazione immediata, il proletariato *non esiste propriamente mai*, se non come figura retorica, come metafora di *qualcos'altro*; anche se non si spinge in questi casi fino al punto di abbandonarlo semplicemente, la teoria non lo considera più *come tale*, ma come una sorta di azzeramento della socialità

capitalistica, passando per la cui breccia forze ben più antiche e « fondamentali » possono infine venire alla luce e rovesciare la prospettiva della storia. Anche se non vengono mentalmente aboliti *sic et simpliciter* i rapporti sociali capitalistici che lo definiscono, si tratta però di riconoscere in essi, presenti sotto forma di determinazioni dell'« essere » proletario o dell'« essere » capitale, contraddizioni, dinamiche, tensioni che provengono da oltre e vanno oltre rispetto ad essi e di cui proletariato e capitale reali sono solo le ultime e ultimative incarnazioni.

Al culmine del suo atteggiarsi teorico a protagonista unico e soggetto metafisico del tutto sociale, il proletariato si ritrova ridotto ad un attore che impersona parti ben più grandi di lui, anzi a una controfigura. Per continuare a percepirsi come soggetto estraneo e potenzialmente alternativo alla società esistente, esso deve proiettare questi caratteri infinitamente lontano, *prima di ogni società*, concependoli come virtualità astoriche, possibilità a priori che precedono e presiedono ad ogni svolgimento storico reale senza identificarsi con esso.

Il medesimo spostamento e la medesima derealizzazione colpiscono ovviamente l'alienazione capitalistica: tutte le versioni radicali moderne hanno in comune la caratteristica di tendere a ricondurre e *ridurre* questa specifica alienazione a forme più semplici, « originarie » e universali che l'avrebbero contenuta già in sé: così si ritiene che la critica sociale, per colpire veramente *alla radice* in maniera *risolutiva*, debba avere di mira più « il lavoro » che il lavoro salariato, più « la merce » che il capitale, più « lo scambio » che lo scambio salariale, più « la protesi » che il capitale fisso, ecc.

e che nella critica dei primi sia contenuta quella dei secondi.¹

Le ricostruzioni della dinamica dei modi di produzione precapitalistici in relazione al modo di produzione capitalistico che tutte le correnti radicali, in quanto momenti della decomposizione-ricomposizione del programmatismo, sono spinte ad intraprendere, soggiacciono tutte alla medesima *illusione ottica*: dal fatto che il comunismo, essendo la risoluzione delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, viene altresì a risolvere tutta la storia dell'alienazione, esse inferiscono che tutta la storia passata fin dai più lontani primordi debba essere la dinamica di una proteiforme contraddizione il cui senso era quello di produrre il capitale e con esso le condizioni del comunismo. Ora non è affatto vero né è dimostrabile se non in maniera puramente astratta che tutti i modi di produzione evolvano spontaneamente in direzione del capitalismo, che la produzione di capitale sia universale perché era iscritta nell'essenza di ogni « lavoro » *ab aeterno* ed universalmente esistente. All'opposto, mentre le condizioni d'apparizione del capitale sono tutt'altro che universali, è il capitale *per la sua propria natura* ad essere un modo di produzione universale, che non può esistere altrimenti, dacché esiste, che a livello della storia mondiale che *esso stesso crea sulla propria base*, universalizzandosi incoercibilmente. Se il capitale è l'ultimo periodo in cui culmina tutta la storia millenaria delle alienazioni, è perché esso *per virtù propria le ha soppiantate tutte* e solo per questo la sua abolizione sarà l'abolizione di tutte le alienazioni che lo hanno preceduto: risolvere la critica del capitale nella critica di queste ultime, come se esse lo contenessero fin dall'inizio, è

¹ Ricorrendo vieppiù a concetti *antropologici* in sostituzione dei concetti *storici*.

esattamente il contrario di quello che la critica sociale deve fare e porta solo ad annullare i caratteri dell'unica alienazione positivamente esistente, nonché ad appiattire ed annullare i caratteri storici reali di ognuna delle forme preesistenti, che diviene un'antepresa del capitalismo. Oltre a sottrarre ogni positività reale e ogni reale significato storico allo sviluppo del capitale, questo modo di vedere priva contemporaneamente di ogni sostanza e necessità la storia stessa. Il processo storico, come lo sviluppo del capitale, qui è solo un accidente, il lento disvelarsi di una realtà prestabilita fin dall'inizio ed esiste solo per la differenza che separa ciò che è da ciò che appare, per il fatto che tutto non appare immediatamente come è. La storia non è reale se non come storia di un'illusione (e del resto, come si è visto più volte precedentemente, la fine della (pre) storia, la rivoluzione comunista si configura spesso, coerentemente, come risultato di una mera liberazione da illusioni intorno alla realtà).

Aver posto l'alienazione come essenza del lavoro ha voluto dire scambiare il feticismo, la forma feticistica dei rapporti sociali con la loro realtà, prendere il risultato — lavoro salariato, prodotti, rapporti sociali — di un'attività come suo punto di partenza. Questa non comprensione dell'alienazione, che porta a concepirla non più come un rapporto di autoproduzione ma come un'essenza inerente, conduce immediatamente a non poter più spiegare come l'attività dell'uomo essenzialmente alienata sia nondimeno autoproduzione dell'uomo. Se si parte da una relazione sociale ridotta a essenza di uno dei suoi poli, non si può più trovare la spiegazione nella relazione stessa, occorre oltrepassarla, ricorrere a una astrazione che spieghi come l'uomo in essa possa prodursi da sé. Ciò perché, pur riconoscendo che l'essenza dell'uomo sono i suoi rapporti sociali, si

continua a considerare l'essenza dell'uomo come una qualità inerente, e il rapporto è ridotto allora alla qualità di uno dei suoi soggetti. Se questo rapporto è l'alienazione, cioè la soggezione ai propri prodotti, e se ne fa una qualità inerente agli individui coinvolti in esso, diventa un problema capire come essi possano avere un'attività qualunque. Da questa realtà, bloccata e resa oscura dall'essere stata identificata col feticismo e invasa da esso, si dovrà astrarre un soggetto che sia l'unità dei suoi termini reificati e che possa rimettere in moto il feticismo stesso, per mostrare che, benché bloccata, essa possa cambiare.

Facciamo solo due esempi, impressionanti per la coincidenza profonda fra elaborazioni pur reciprocamente distanti e indipendenti.

1. Dopo avere chiaramente enunciato, in una lettera del settembre '75, che il lavoro teorico da intraprendere consisteva nell'arrivare a cogliere ogni modo di produzione come uno sviluppo e una riproduzione di una *contraddizione iniziale* del valore sotto la spinta della « medesima forza all'opera fin dalla notte dei tempi (la produzione della vita, il lavoro essenza dell'uomo) », i gruppi di « Intervention Communiste » e di « Negation » dovevano necessariamente passare alla ricerca della « contraddizione iniziale del lavoro » distinto dall'attività generica dell'uomo. « Il lavoro diventava l'attività generica contraddittoria, contraddizione della quale lo sviluppo del lavoro rendeva possibile la risoluzione (...). Si trattava di concepire un'attività la cui contraddizione, realizzandosi nella crisi attuale, avrebbe permesso il superamento del capitale senza tuttavia confondersi con la crisi analizzata strettamente come crisi del capitale, nei termini del capitale. Non era più programismo nel senso che niente della

società capitalistica si affermava, si liberava, ma lo era ancora nel senso che avevamo pur sempre un movimento che si superava da sé (autosuperamento dell'attività generica) (...). Occorreva ricostruire tutto il processo storico come determinazione o espressione di una astrazione che permette il proprio superamento mediante la propria realizzazione finale e adeguata».¹ Poiché non si riesce a spiegarsi come l'uomo possa giungere a produrre se stesso se la sua attività è per essenza alienata, « si cerca allora di definire un momento — teorico — che sia quello che spiega che l'uomo si produce (...) è la ricerca di un soggetto che non sia oggetto neanche di se stesso. Questo soggetto è l'uomo come essere generico ».² Ecco allora come viene presentato il processo: « La possibilità del lavoro alienato risiede nell'attività umana come attività generica (...). È il carattere generico proprio dell'uomo, in quanto suo rapporto con la natura, col suo corpo inorganico, con l'altro uomo e con la comunità umana come sua essenza a formare la dinamica del lavoro alienato (...). Il lavoro alienato non esiste in sé, la sua esistenza stessa presuppone l'attività umana come attività generica, il generarsi dell'uomo da sé medesimo ».³

2. Allo stesso modo, G. Cesarano e G. Collu, per spiegare il fatto che il prodursi della comunità umana nel suo sviluppo storico apparisse alla teoria radicale come un avvicinarsi di « società del lavoro », mentre essa si rifiutava di « leggerlo quale mera attività genericamente umana », dovevano ricorrere a un « doppio senso », a una « ambiguità dialettica » del lavoro: da

¹ « Théorie Communiste », *Le programmatisme impossible*, cit., pagine 21-22.

² *Ivi*, p. 4.

³ « Théorie Communiste », *Le proletariat*, cit., pp. 4-5.

un lato « la comunità umana ha sempre avuto bisogno di *prodursi*, non è mai semplicemente *stata* (...). Poiché non si ha "uomo" se non nel sociale, ogni uomo che non si produca quale persona sociale, non è (...). Ma [poiché] il produrre delle comunità storiche è un prodursi come tali, è l'autoriproduzione delle società nei loro modi d'essere globali, include ogni modalità della presenza collettiva, totalizza in sé ogni spazio e ogni tempo dell'essere sociale, ne assomma e ne ordina gerarchicamente i comportamenti, ne esprime il senso normativo e il codice, *nella lingua*, a tutti i livelli », ciò comporta « la soggezione di tutti, *nel sociale*, al dominio del senso predeterminato e comunque determinante, la dipendenza di ogni fare sociale dai sensi e dalle formalità imposte dall'utensile-protesi »; ne deriva che « ogni attività produttrice è in realtà una *passività* del suo "soggetto" alla soggettività impersonale dei modi di produzione materializzati nella protesi dominante ».

Ma allora in che modo spiegarsi l'evolvere dei modi di produzione come *prodursi dell'uomo*? Se l'attività fondamentale, patente, sociale degli uomini è in realtà una passività, dove stia davvero la loro attività diviene un mistero, un segreto per la teoria radicale. E in effetti, a questo punto, essa lo dichiara: « l'attività è il latente, il particolare, il "segreto" ». Per ritrovare, di fronte all'oggettività pura che le appare il modo di produzione, « la protesi », una soggettività pura che la muova, la teoria deve distinguere « dal contesto materialmente operativo in cui *si realizza* » una « volontà soggettiva di agire e di esprimersi », una « spontaneità sorgiva dell'essere di ciascuno in sé e per sé », una « soggettività propriocettiva »¹ che è l'unico vero soggetto, il Dio nascosto della (prei) storia.

¹ Tutte le citazioni tra virgolette sono tratte da G. Cesarano, G. Collu, *op. cit.*, pp. 35-37.

Orbene, presentato così dalla teoria francese e da quella italiana, l'« uomo come essere generico » ovvero il « soggetto propriocettivo », la « spontaneità sorgiva dell'essere di ciascuno in sé e per sé », sono solo l'astrazione del soggetto individuale reificato, della monade isolata che esiste alla superficie feticistica della società capitalista nel modo come si presenta in un momento determinato.

La teoria si basa sull'individuo in questo isolamento reificato che è già di per sé un prodotto sociale, un rapporto tra uomini, per farne il fondamento della possibilità di « avere » dei rapporti sociali: essa si sforza di definire un uomo, un soggetto, prima della sua socializzazione, il quale avrebbe qualche qualità che la permette e la spiega.¹ Questa qualità — l'« oggettività » del soggetto uomo per i francesi, la sua « corporeità » per gli italiani — consiste nella seguente facoltà: rapportandosi a sé stesso, esso si rapporta all'altro; si ha così contemporaneamente l'uomo come soggetto reificato e come società, la società allo stato nascente in definitiva non è altro che il rapporto fra soggetti reificati, e quindi anche la società *ab illo tempore* corrisponde stranamente alla superficie della società capitalistica. Ricostruire e fondare la socialità dell'uomo — e la

¹ « Ma l'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali ». (K. Marx, *Tesi su Feuerbach* n° 6, in *Opere* V, cit., p. 4). Quindi, quando si dice che essere radicali significa prendere le cose alla radice e che questa radice è l'uomo, non si intende « astrarre dal corso della storia (...) presupporre un individuo umano astratto isolato » perché in questo modo « l'essenza può (...) essere concepita soltanto come "genere", cioè come universalità interna, muta, che leghi molti individui naturalmente », (*Ivi* p. 5) ma si intende ricondurre la *cosalità* astratta del mondo, come mondo coerente delle cose, rette dalle proprie leggi ed apparentemente esterne ed antagonistiche all'uomo, al movimento di autoproduzione dell'uomo, al mondo come affermazione, oggettivazione che incessantemente appare e scompare dell'uomo che produce socialmente, come processo del rapporto sociale in cui si pone con se stesso (Cfr. *Manoscritti economico-filosofici*).

sua alienazione — basandole su una qualità inerente alla sua sostanza significa negare che « l'uomo è sempre la sua esistenza sociale, partire da un soggetto le cui qualità spieghino la sua esistenza sociale, o non possano esistere che "determinate" da essa¹ non è partire dall'uomo generico, è partire da un demiurgo che non esiste. Porre l'uomo come il soggetto della sua storia è porre altrettanto categoricamente come questo soggetto si produce. Ci si rinchiude in ogni sorta di meandri teorici affermando, come è giusto, che l'uomo si produce da sé e cercando al contempo di definire questo soggetto in uno stato precedente a questa produzione ».² Porre questa definizione preliminare vuol dire non considerare veramente l'uomo come essere generico, cioè come essere che si rapporta a se stesso e si produce, ma come una sostanza che ha delle qualità e che si determina. « Si ritorna sempre a separare il soggetto dalla sua realizzazione in cui precisamente si produce come soggetto, si astrae da questo rapporto un momento, il soggetto indeterminato, di cui si fa il momento esplicativo per eccellenza ».³

Ma questo soggetto indeterminato, questa astrazione sostanzialistica, non sfugge alle determinazioni della

¹ Qui la teoria radicale soggiace all'equivoco delle peggiori formulazioni marxiste del *materialismo storico*: l'uomo non è determinato dai suoi rapporti sociali, come in esse si postula, perché dire questo vuol dire definirlo preliminarmente, al di fuori di essi, ma l'uomo è i suoi rapporti sociali; quelle formulazioni d'altronde non discendono da una filosofia « errata », ma da una pratica programmatica da cui la teoria radicale non ha potuto emanciparsi mentre le rovesciava e meno che mai quando ha creduto di abbandonarle, rovesciandolo: « Esso [il materialismo storico] postula che gli uomini sono determinati dalle condizioni sociali materiali in cui vivono (...). Tuttavia il materialismo più sovente professato è solo un determinismo rigido che elimina la possibilità dell'emancipazione umana. Bisogna ben che arriviamo a dominare le nostre condizioni di vita (J. Camatte, « Invariance », III serie, Milano, 1976, p. 42, sott. mia).

² « Théorie Communiste », *Le programmatisme impossible*, cit., p. 11.

³ *Ivi*, p. 14.

realtà presente. Come si è accennato, l'uomo come essere generico che così si presenta è solo l'astrazione del feticismo sociale attuale che ridiscende in esso per metterlo in movimento. Dacché la teoria ha preso il feticismo in parola, prendendolo per la realtà, esso per lei ha invaso la realtà e l'attività generica dell'uomo si è ridotta spontaneamente al rango di un'astrazione. L'attività generica non è la realtà stessa, ma la sua possibilità, dato che la realtà è il feticismo. Tutto il movimento, tutta la dinamica di una realtà concepita in tal modo, possono essere intesi solo come un'astrazione che ne funziona da presupposto. Così, per quanto riguarda l'attività generica non siamo alle prese col processo storico stesso, ma con una serie di caratteristiche che lo rendono possibile, precedendolo logicamente e di fatto. L'idea di una comunità umana naturale iscritta in ogni individuo della specie come programma genetico da realizzare attraverso il millenario iter dell'alienazione può nascere solo così. Il processo storico, nella teoria radicale in questione, non è auto-produzione dell'uomo in senso forte, ma autoadeguazione: qualcosa in cui si dimostra di essere ciò che si è. Nella storia l'uomo si dimostra essere generico non producendosi come soggetto, ma lottando contro ciò che viene a turbare il suo sogno di soggettività data in partenza, le circostanze esteriori, solo in grazia delle quali, appunto, lo storia esiste.¹ Il processo storico serve da mediazione in un sistema tautologico.

¹ « Apparirà chiaro allora come da tempo il mondo possieda il sogno di una cosa della quale non ha che da possedere la coscienza per possederla realmente » dice Marx in un noto passaggio, e poiché per lui la coscienza non è distinguibile dalla oggettiva attività sensibile umana, dalla prassi, è evidente che per gli uomini giungere al possesso reale di questa « cosa », il comunismo, come della sua coscienza, equivale a produrla praticamente, criticandola e sopprimendola come sogno. La teoria radicale in questione sembra invece avere inteso ciò nel senso che bastasse una « presa di coscienza », nel senso del pensiero idealistico, del

Quello che però più importa non è cogliere l'« errore », ma il suo senso, in che cosa « il falso è un momento del vero ». Spiegare questi limiti sostanzialistici della teoria radicale — che sono riconducibili a quelli di tutta la teoria comunista programmatica fino ai nostri giorni — con il permanere nei cervelli dei teorici e/o dei proletari di residui del modo di pensare metafisico occidentale¹ è pura divagazione, quando il problema sarebbe se mai il contrario, cogliere quali limiti pratici della lotta di classe giustificchino e permettano un'autoappercezione di essa che faccia ancora uso di queste forme.

La credenza in una *determinazione* interna, essenzialmente comunista, del proletariato a essere contradd-

comunismo come sogno presente negli uomini, come programma inconscio dell'umanità, per « realizzarlo » magicamente senza doverlo produrre e quindi senza doverlo criticare e sopprimere in quanto sogno. Se basta portare alla coscienza il sogno buono come tale per distruggere la realtà presente, questa prenderà di converso il carattere e la consistenza di un sogno malefico da cui risvegliarsi.

¹ E Mario Perniola (*La società dei simulacri*, Bologna, 1980, pp. 119-121 e 169-170, e soprattutto *Simulazione di massa in Allo stato puro Della rivoluzione*, a cura di B. Sebaste, Bologna, 1980, pp. 49-51) che spiega così la debolezza della concezione sostanzialistica del soggetto rivoluzionario che egli *intuisce senza comprendere*, perché la *analisi da professore* come una debolezza intellettuale e non sa vedervi i limiti della pratica e dell'esperienza proletaria di un'epoca, il permanere, pur nel suo decomporsi, del loro carattere *programmatico* (cui egli stesso, cercando invano di sfuggirgli, ha dato espressione fino a ieri con la sua teoria del proletariato come « opposizione eccessiva »: opposizione che non è più un essere ma che *contiene* pur sempre in sé, in quanto lo *eccede*, il superamento del capitale). Così concepiti, questi limiti presentano il vantaggio che il loro superamento non debba venire dalla trasformazione dei contenuti della lotta di classe come risultante delle nuove situazioni prodotte dalla prassi, pur « metafisica », precedente — processo storico questo poco appetibile per le tavole rotonde e i convegni dove si *dibattano* gli ex-« intellettuali declassati » *gauchistes* alla ricerca di una riconversione ad « operatori culturali » — ma può compiersi semplicemente *cambiando occhiali*: basta gettare in un canto quelli della « metafisica » e della critica sociale, *così per sempre amalgamate*, per inforcare quelli della gesuitica *indifferenza*, come se i limiti del *rifiuto* potessero essere superati passando all'accettazione, come se per il proletariato riconoscere di essere una classe totalmente appartenente alla società esistente volesse dire cessare di opporsi ad essa!

dittorio al capitale (e il falso problema dello sviluppo del capitale come *condizione* dell'*attuarsi* di questa determinazione) non nasce da qualche *antico* impulso metafisico, ma ha la sua origine nel fatto, caratteristico del *moderno* rapporto sociale capitalistico, che il proletariato è *sempre* in contraddizione col capitale ma che questa contraddizione, essendo lo sfruttamento, coincide con lo sviluppo stesso del capitale e non può quindi *sempre* risolversi nella produzione del comunismo.

Questa situazione, in cui la sua opposizione non produce praticamente il comunismo, viene *praticamente* elaborata dal proletariato nell'epoca della sua sussunzione formale mettendo fianco a fianco determinazione comunista e condizioni di essa: il capitale va da sé verso la propria rovina con l'ineluttabilità dei fenomeni naturali e produce i suoi affossatori che verranno a eseguire la sentenza che esso stesso pronuncia contro di sé (Marx), senza che l'andare alla propria rovina sia compreso come il suo rapporto stesso con i propri affossatori che si evolve.

Nel compiersi della prima fase della sussunzione reale, cui la teoria radicale considerata appartiene, questa elaborazione si trasforma così: la condizione, lo sviluppo del capitale, è fatta rientrare *all'interno* della determinazione comunista proletaria, questa rimane costante come nella fase precedente ma poiché ora, in quanto lavoro, « contiene in sé necessariamente lo svilupparsi del capitalismo », essa deve attendere per attuarsi che il capitale sia giunto al proprio pieno ed estremo compimento, e abbia mostrato così l'impossibilità per il lavoro di liberarsi da esso. Lo sviluppo del capitale è quindi sempre una condizione del suo attuarsi, ma adesso la determinazione comunista questa condizione la ricomprensione in sé, la interiorizza, ne diviene a sua volta condizione e così, come condizione della

condizione, *condizione di possibilità* dello sviluppo capitalistico e del suo superamento, *tende ad espungersene totalmente*.

Il proletariato ricerca la propria determinazione comunista non più in una dimensione umana inerente alla sua posizione nella società capitalistica, come faceva nella pratica programmatica classica, ma in una dimensione umana extraproletaria totalmente separata e contrapposta ad essa. Non accettandosi più nulla all'interno della società esistente da affermare e liberare, il programmismo proletario classico si decompone, ma, ogni decomposizione essendo inseparabilmente ricomposizione, la dimensione puramente umana estranea al capitalismo che si crede di trovare ancora in sé — anche se non più nella propria particolarità sociale — e di potere quindi ancora rivendicare, affermare, liberare, si rivela essere ancora l'elaborazione di una dimensione propria del rapporto sociale attuale, che è ancora il solo in cui l'uomo entra con se stesso. Anche se la teoria vuol spiegare il rapporto di alienazione capitalistico con una essenza originaria e onnicomprensiva di ogni alienazione, non può poi fare a meno di descrivere quest'ultima con i caratteri del primo. La contraddizione astratta che, purificata dei termini immediati del rapporto sociale attuale, ne viene posta per via trascendentale come la vera realtà e dinamica, non può non restare l'astrazione *del* rapporto sociale attuale nel suo feticismo, l'astrazione propria di questo feticismo. Ecco allora che la contraddizione, l'alienazione essenziale della « società del lavoro », (alle cui varie forme si riduce la storia fino ad oggi), che viene presentata come l'origine che spiega tutto il corso dell'alienazione, è soltanto il prodotto, la conseguenza attuale *presa in sé*, nella sua apparente autonomia, e spostata, come spiegazione, all'inizio: i gruppi

francesi, che la descrivono via via con il predominio della produzione materiale sull'attività generica dell'uomo, con il dovere, quest'ultima, fare i conti con la natura — inumana — come presupposto, con l'essere questa medesima attività generica ridotta a mezzo della vita individuale, con la separazione in essa fra oggettività e soggettività;¹ come gli italiani, che parimenti la descrivono con la separazione e « la soggezione del corpo all'utensile-protesi, della comunità umana naturale alla macchina sociale » dei modi di produzione autonomizzati,² entrambi semplicemente *traspongono*, trasfigurato nei termini di una intemporale essenza dell'attività autoproduttiva alienata dell'uomo, il rapporto sociale capitalistico nel quale questa autoproduzione *realmente* avviene come si configura *in questo momento* agli occhi di una prassi proletaria che non è in grado, abolendolo praticamente, di dissolverne il feticismo, cioè il presentarsi dell'alienazione come moto autonomo del prodotto. L'« attività generica », la « comunità umana naturale », la « soggettività propriocettiva » o « radicale » dominata, *sono il modo in cui vede se stessa la « pura soggettività »* (Marx) (non ancora tanto « pura » da non poter rivendicare la propria autonomia) *del lavoro vivo inessenzializzato* (la cui inessenzialità non è ancora abbastanza sviluppata e che è ancora più inessenzialità della sua forma attuale per il capitale che per i proletari), e il « dominio » su di sé della « produzione materiale » o della « protesi » è il modo in cui è visto il capitale da questa particolare « composizione di classe » (come direbbero gli operai): il dominio di una *pura cosa* agli occhi di un *puro soggetto*.

¹ « Crise Communiste », n° 1, *op. cit.*, e « Théorie Communiste », n° 1, *op. cit.*

² G. Cesarano, G. Collu, *op. cit.*, p. 38.

Che, anche se non parla più direttamente a proprio nome e non può più affermarsi direttamente *come tale*, sia sempre il *movimento programmatico di rivendicazione-riappropriazione del lavoro vivo* che parla in queste concezioni è tutta la loro struttura a mostrarlo. Se il proletariato si appare da un lato sempre più come un puro e vuoto soggetto mentre il capitale gli appare come una pura cosa, tutto ciò avviene internamente al moto dell'unico « vero » soggetto, il polo proletario della società: ¹ il puro soggetto è in contraddizione col puro oggetto *all'interno* dell'attività proletaria, del lavoro. Per questo i due soggetti immediatamente visibili in cui si articola la contraddizione sociale sono dichiarati apparenti e ricondotti al muoversi di un unico momento primigenio, vero soggetto non prodotto, non oggetto, del tutto. Che sia il lavoro a concepirsi così lo dimostra il fatto che esso è l'alfa, l'omega e l'alfabeto del ragionamento, l'unico elemento sotto forme diverse della contraddizione e anche la sua risoluzione: che sia il lavoro vivo che diviene capitale,² che questi non sia altro che lavoro oggettivato,³ che l'opposizione proletaria ad esso sia l'opposizione del non-lavoro al lavoro, tutte queste idee mostrano che l'unico rapporto che qui si concepisce è quello del lavoro con se stesso, che esso appare il vero modo di produzione e che quindi il capitale è considerato come una *cosa*.

¹ Infatti in tutte queste concezioni il capitale, come ogni *cosa*, ha solo una *forza d'inerzia*, non possiede altro movimento che quello assorbito, « recuperato » dal soggetto proletario, dal lavoro.

² Invece il lavoro vivo non diventa *mai* capitale: è lavoro vivo solo in quanto si oggettiva, ma *come tale* non è mai capitale. La transustanziazione in capitale non è una *proprietà*, un destino attinente al lavoro vivo di per sé, ma la sua *attività* in un rapporto sociale che lo definisce.

³ « Il punto è che se ogni capitale è lavoro oggettivato che serve da mezzo per una nuova produzione, non ogni lavoro oggettivato che serve da mezzo per una nuova produzione è capitale. *Il capitale viene concepito come cosa, non come rapporto* » (K. Marx, *Lineamenti*, cit., I, p. 233).

Ciò significa che il proletariato non si concepisce ancora veramente come una classe di individui le cui forze sociali, la cui esistenza sociale, i cui prodotti, la cui oggettivazione sono loro realmente estranei, opposti come capitale, ma come questi individui *più queste forze*; non riconosce che il capitale, anche se è la propria esistenza sociale contrapposta a sé, non è la *propria esistenza*, ma è una classe distinta. Così le forze sociali sono separate dall'attività che le produce *solo perché sono reificate*, momentaneamente ridotte a cosa, nella « macchina sociale » e l'attività può sempre reincorporarsele sol che dissolva questo loro carattere reificato. Il movimento della rivoluzione, il superamento della contraddizione, anche se in questa versione moderna si tratta di autocontraddizione e di autosuperamento del proletariato, resta sempre quello vecchio: « non resta altro al proletariato che liberare al proprio interno il puro oggetto della sua oggettività e il puro soggetto della sua soggettività, il che è in definitiva il vecchio sogno programmatico: l'economia del periodo di transizione ».¹

Sono questi stessi limiti della pratica e della concezione proletaria — e non qualche arbitraria preferenza o qualche testarda abitudine culturale — che impongono del pari il permanere nella dialettica radicale della *concezione hegeliana del superamento*, « rimessa in piedi » come se il suo carattere idealistico stesse solo nel suo soggetto — lo spirito — e non anche nel suo

¹ « Théorie Communiste », *Le programmatisme impossible*, cit., p. 22. Ecco il riproporsi del medesimo « vecchio sogno programmatico » nella terminologia di G. Cesarano e G. Collu (*op. cit.*, pp. 37-38): perché pervenga alla « riconciliazione col mondo organico » (= economia del periodo di transizione), liberandosi dall'« ultimo dominio possibile della protesi » (= dominio del capitale) su di sé, si richiede che il « corpo organico della specie » (= attività proletaria, lavoro) cerchi di « addomesticare la macchina » e, al contempo, « sciolga la propria soggettività terrorizzata ».

movimento logico: è il proletariato che continua a far come se, polo del rapporto capitalistico, potesse risolvere la sua contraddizione con l'altro polo appropriandoselo, alla maniera in cui il soggetto hegeliano finisce per inglobare il suo oggetto. Nel superamento radicale come in quello hegeliano il soggetto ritorna in sé includendo l'altro polo, che lo fronteggia come la sua negazione, ma che è altresì il suo essere altro in cui è il soggetto stesso ad apparirsi come oggetto. Recuperando ciò che gli era esteriore, il soggetto si trova presso di sé nel suo esser altro in quanto tale, l'esteriorità è superata in quanto è riconosciuta, l'altro è riconosciuto come il *proprio* esser altro. Includendo l'altro polo, che non è altro che se stesso, il soggetto torna a se stesso arricchito del proprio sviluppo. Se il proletariato sostituisce se stesso (o l'uomo — in quanto ne incarna la spoliazione) al soggetto hegeliano, senza mutare la sua logica del superamento, è *perché fa* — può e deve fare — *del capitale un semplice esser altro del lavoro*, il suo modo d'esistenza nell'alterità e fa della rivoluzione il semplice recupero delle forze sociali e produttive che ha dovuto alienare come capitale, ne fa la vittoria del lavoro, del proletariato, su se stesso, una soluzione *formale* della contraddizione sociale.

Chi restasse a un livello di comprensione del tutto epidermica, giornalistica, potrebbe concludere che, come nello schema psicanalitico dietro le cangianti vicende della vita autonoma dell'adulto si ripetono sempre in realtà le medesime « scene » infantili, così dietro e dentro le elaborazioni in cui la teoria radicale si spinge apparentemente più lontano vi sarebbe sempre il riproporsi immutabile del vecchio programma della sussunzione formale: sarebbe *altrettanto falso*.

Le complesse elaborazioni della metà degli anni '70, che abbiamo designato come *programmismo impossibile*, non avvengono in perdita né a somma zero. Attraverso di esse vediamo passare una trasformazione positiva, ancorché limitata e non rispondente ai loro postulati, della lotta di classe, in esse si legge un suo momento.

Si tratta di un'esperienza vastamente e profondamente vissuta dal proletariato in questi anni: dopo aver vanamente tentato di separare in sé ciò che è in opposizione al capitale da ciò che lo riproduce, l'essere classe rivoluzionaria dall'essere classe della società capitalistica, allorché l'evidenza gli impone ormai di riconoscersi come classe essenzialmente *riproduttrice* del capitale, ciò comporta a tutta prima, perdurando la vecchia ottica, un moto di *abbandono di se stesso*: la prospettiva rivoluzionaria, continuando a porsi programmaticamente come riappropriazione di qualcosa — liberazione da qualcosa, sembra ridursi allora al perdere, allo spogliarsi, al liberarsi delle proprie caratteristiche di classe di questa società riappropriandosi di una dimensione extraproletaria già fundamentalmente propria ma repressa e inibita dall'essere classe del capitale.

Abbiamo già accennato alle forme più piatte e banali — benché variopinte dell'esotismo delle « profondità » storiche e metastoriche — che prende sul piano teorico questo moto, allorché l'incapacità di comprendere il proletariato quali prassi storicamente mutante altrimenti che come varia « manifestazione » — a seconda delle « condizioni » — di una invariante essenza comunista porta al semplice abbandono della teoria classista a favore di una delle tante prospettive « fondamentalistiche », speculative o francamente religiose che questa crisi di identità fa risorgere. Rispetto a questi gruppi radicali che si sono dati interamente a

« togliere le rughe e i punti neri a vecchie idee », ciò che caratterizza invece i tentativi di sistemazione di ciò che si è chiamato *programmismo impossibile* negli anni centrali del decennio — e che ne fa l'interesse — è il fatto che essi esprimono il medesimo moto del proletariato *senza che questi rinunci a se stesso come soggetto della rivoluzione*. Mantenere la contraddizione *all'interno* della pratica del proletariato è servito a conservare il proletariato come soggetto della rivoluzione pur non considerando più quest'ultima come un'affermazione proletaria, una liberazione del lavoro; è stato un modo di elaborare l'impossibilità della liberazione del lavoro tale che non comportasse la sparizione del proletariato.¹ Questo *conservarsi come soggetto della rivoluzione attraverso il decomporsi della propria affermazione in essa* è stato il senso profondo di queste elaborazioni e, indipendentemente dalle illusioni che esse si sono fatte su di sé come riscoperta e inveramento dell'autentico, primigenio e costante soggetto rivoluzionario, non si è trattato di una semplice conservazione, perché in esse si condensava già, anche se in forma passatista, la prima percezione di sé del proletariato all'interno delle trasformazioni arrecate al rapporto sociale che lo costituisce dalla nuova epoca incipiente.

¹ Lo scontro sostenuto dal « programmismo impossibile » contro quelle tendenze mostra come la lotta delle classi ha attraversato il campo della teoria e come il proletariato vi ha segnato la sua vittoria resistendo alla corrente che cedeva di fronte all'impossibilità di rivendicarsi come classe del lavoro, col teorizzare che le lotte proletarie rivendicassero varie specificità « umane » secondo un nuovo « immaginario radicale » della propria identità: « Noi non siamo proletari, ma donne, immigrati, Bretoni » sarebbe il senso delle lotte operaie secondo Aulfray, Baudouin e Collin (*Le travail et après*, Paris, ed Delarge, p. 13) e tanti altri. Quelli per cui, non potendo più affermarsi, il proletariato non può più fare la rivoluzione, sono costretti a dire, con André Gorz (ed. Gallée) *Adieux au proletariat* e il proletariato può finalmente dir loro addio.

Il fatto che il proletariato, per conservarsi ancora come affermazione, abbia dovuto ormai farsi affermazione della conservazione di qualcosa di assolutamente altro rispetto alla società capitalistica,¹ anche se non ha risolto le contraddizioni del programmismo dando inizio alla rivoluzione comunista come ha creduto la teoria radicale, ha segnato però un passo storico nel deperimento del programmismo e annuncia *l'inizio della fine* della rivoluzione proletaria come affermazione del proletariato. Così come il fatto che l'individuo immediatamente sociale sia stato *rivendicato* come presente in sé, nei propri bisogni (che si trattava solo di liberare dalla rimozione e *portare al potere*), dagli individui proletari, anche se ha dimostrato, proprio con questo suo doversi dare come contenuto nella *singolarità* degli individui, l'incapacità della loro *particolarità sociale* a produrlo, ha aperto il primo spiraglio, da cui necessariamente doveva aversene un'ottica distorta, sulla prospettiva in cui il senso diretto del movimento dei produttori non sarà più il recupero del prodotto che li conferma come tali ma la produzione dell'individuo immediatamente sociale.

Quelli che la teoria radicale estrema ha impostato, trattato e dato per risolti ancora *alla vecchia maniera* erano già *i nuovi problemi* che la teoria comunista della nuova fase della sussunzione reale è chiamata a trattare e che la rivoluzione dovrà risolvere.

¹ Ricercando la propria poesia, così, nel passato: *La nostalgia del totalmente altro* è, non per niente, l'ultima parola su di sé della teoria radicale francofortese (Intervista di Max Horkheimer del 1970 a «Der Spiegel», trad. it. in «Giornale di teologia», n° 63, Brescia, 1972).

VIII

A partire dagli anni '76-'77 la non realizzazione delle previsioni radicali appare così patente e massiccia da scoraggiare ogni tentativo di ulteriore sviluppo e perfino ogni bilancio della teoria che le aveva formulate.

Lungi dal cercare di « eternizzare », diluire e procrastinare un collasso senza sbocco mediante una ristrutturazione fittizia, il rapporto sociale capitalistico mostra lo stato di avanzamento raggiunto dalla sua ristrutturazione reale. Non solo la totalità del proletariato non è andata a raggiungere il « proletariato assoluto » *fuori* della comunità del capitale dove la teoria radicale riteneva che lo sviluppo alla fine degli anni '60 lo avesse gettato (perché così ancora una volta la rivoluzione avrebbe potuto partire da fuori rispetto alla società), ma è questo « fuori » stesso a scomparire e il proletariato a rivelarsi meno che mai « sciolto » e più che mai « dentro ».

Lungi dal doversi proporre un'integrazione « stregonesca » di un'esteriorità reale delle masse estraniare nella o dalla produzione, cercando di farle rientrare fittiziamente in una valorizzazione fittizia, il capitale mostra che quell'esteriorità è il loro modo di appartenenza alla sua società, avviandosi a farle partecipare direttamente in maniera per nulla immaginaria alla sua nuova valorizzazione reale ristrutturata. E ciò appoggiandosi proprio su quelli che questa ristrutturazione pone come i limiti delle loro lotte precedenti. Questa reimplicazione a un nuovo livello non si regge poi con evidenza su alcuna « ideologia » penitenziale della carestia, ma su un rilancio in avanti delle prospettive di redditività accentuata, di prosperità a basso costo tipiche del capitalismo. Quella che era sembrata un'*espul-*

sione finale dallo sviluppo della società capitalistica agli occhi di un « immaginario » rivoluzionario desideroso di potervi « reagire » immediatamente e specularmente con una semplice *espulsione inversa* del capitale — e delle stimmate proletarie di appartenenza alla sua società — da sé, dall'« uomo » o dalla « donna », si rivela come il *momento iniziale* (quello di una aggressione ristrutturativa al valore della forza-lavoro) di un superiore coinvolgimento, la premessa di una diversa utilizzazione.

Attraverso quella vasta crisi di uno stadio specifico del rapporto sociale di sfruttamento, che non era quindi né una « crisi economica » né una « crisi dell'economia », un intero periodo storico si è chiuso e si è iniziato il passaggio a uno stadio superiore del medesimo rapporto, della sussunzione reale del lavoro al capitale.

La ristrutturazione è la risoluzione, il superamento della contraddizione fra capitale e proletariato *nella forma che aveva assunto per superare i limiti della sussunzione formale*, che essa stessa ha prodotto.¹ Come si è visto la crisi nasceva dal rapporto che in quella forma si era instaurato fra il capitale e l'appropriazione delle forze sociali del lavoro, tanto al livello del *consumo produttivo* della forza-lavoro che a quello della sua *riproduzione*. Lo sviluppo del lavoratore collettivo e la sua integrazione nella riproduzione del capitale attraverso un processo di produzione e riproduzione ormai inadeguato all'appropriazione delle forze e delle

¹ Sulle forme fenomeniche di quella fase e sul suo esaurimento interno con il divenire generale del « mondo di vita » salariato, che qui non è possibile ripercorrere, vedi ad esempio A. Granou, Y. Baron, B. Billaudot, *Croissance et crise*, Paris, 1979 (in specie pp. 146-196). Questo passaggio è quanto, nella confusione totale che regna nelle zone intermedie fra teoria comunista e teoria gestionale della società, vagamente registrano coi ciechi strumenti della sociologia apologetica le teorie della società « post-industriale » o « post-moderna ».

forme sociali del lavoro era il limite su cui era venuta a urtare la valorizzazione intensiva sviluppatasi con la sussunzione reale e che aveva provocato, a partire dalla metà degli anni '60, un formidabile movimento di *svalorizzazione* del capitale. Il rapporto esistente al suo interno fra *valorizzazione* e *condizioni del suo rinnovarsi*, le quali essa creava e definiva ma che doveva porre globalmente di fronte a sé come momento particolare e distinto, come *svalorizzazione focalizzata* in momenti altrettanto particolari e distinti, metteva in crisi il processo sociale di autopresupposizione del capitale. Questa *svalorizzazione*, la connessa trasformazione del rapporto col proletariato e quindi della prassi proletaria e il tipo di lotte cui ha dato luogo nella crisi hanno prodotto e modellato la ristrutturazione attuale del capitale. Essa, in quanto controrivoluzione, si forma ponendo come limiti della rivoluzione i contenuti che queste lotte hanno espresso.

La tendenza all'egemonia operaia sulla società fondata sulla rivendicazione del proprio ruolo di unica forza produttiva generale, sociale, l'abolizione, o, meglio, la cancellazione della contraddizione sociale *a profitto del proletariato*, che così si delinea, e l'articolarsi ad essa, nel suo contesto e secondo il suo senso, come critica interna, anche dei nuovi movimenti di rifiuto del lavoro (che si presentano quindi come affermazioni di potere operaio sulla ricchezza, movimenti « del valore d'uso »), sono proprio i momenti che vengono sfruttati, ritorti contro il proletariato, secondo quella logica profonda di appropriazione-oggettivazione delle forze sociali del lavoro che è propria del capitale. Il proletariato è l'unica forza produttiva generale, sociale? Ebbene è come tale che il capitale la oggettiverà in sé tanto al livello del processo lavorativo, del capitale fisso, che a quello del suo rapporto con l'accu-

mulazione. Trasformando il *sistema delle macchine*, che aveva prodotto il lavoratore collettivo, in *sistema automatico*, il capitale troverà il mezzo adeguato ad appropriarsi nella forma dell'oggettivazione le forze sociali del lavoro (divisione del lavoro, associazione, cooperazione, scienza). I sindacati coerentemente coopereranno ad eliminare, negli anni cruciali intorno al '76-'77, le lotte sul salario e imposteranno al contempo la loro strategia socio-politica per la nuova fase sul « produttore » al posto del proletario « merce », sulla « professionalità », ecc. Il proletariato si è manifestato come forza produttiva, ha espresso nuove forze sociali anche al livello della propria riproduzione? La segmentazione del processo lavorativo, la frammentazione del mercato del lavoro, il lavoro *part-time*, nero, saltuario, femminile, la formazione continua, il nuovo ruolo dell'« esercito di riserva », la « disoccupazione creatrice », le attività « conviviali », l'arte di arrangiarsi, la produzione « cool » e il volontariato, la decentralizzazione autogestionaria e lo sviluppo della simultaneità fra lavoro e momenti della riproduzione della forza-lavoro permetteranno, sempre tramite i nuovi mezzi, di appropriarsi anche questa forza.

Così, *al livello della totalità* — cioè dell'autopresupporci del capitale come processo sociale — il senso della ristrutturazione sta nel fatto che *la valorizzazione si trasforma, si impadronisce realmente delle proprie condizioni di rinnovamento e di riproduzione, diluendosi in esse, senza più porle come un momento distinto*. Ciò non significa affatto, come nel *sogno* rivoluzionario, così presto diventato *incubo*, della teoria radicale, che il capitale si valorizzi *sempre e ovunque*, ma che il rapporto valorizzazione-svalorizzazione passa in tutti gli stadi del suo autopresupporci.

Questo è il *movimento d'insieme* a tutti i livelli della valorizzazione, del rapporto che essa si avvia a intrattenere con l'interdipendenza generale del lavoro umano, rapporto che tende a fare dell'appropriazione delle sue forze sociali e della loro oggettivazione opposta ai proletari nel capitale *l'opera del processo di produzione stesso* e che dunque segnerà il compiersi dell'evolversi storico del capitale come modo di produzione adeguato a tale appropriazione.

La sommaria analisi dei grandi assi di questo movimento d'insieme che riportiamo dalla relazione *Dalle lotte attuali alla rivoluzione*,¹ presentata da « Théorie Communiste » al convegno internazionale di Parigi promosso da « Echanges et mouvement » il 5-6-7 Aprile 1980, può dunque partire da dove lo si ritrova più facilmente visibile, dal processo immediato di produzione che è il centro del processo di sfruttamento:

« a/ Il processo di produzione immediato »

Sono i principi basilari del sistema automatico delle macchine a fare del processo di produzione un processo adeguato all'appropriazione delle forze sociali del lavoro: l'autonomia del movimento delle macchine rispetto all'attività del lavoro vivo;² la coerenza logica interna del movimento delle macchine che non è più sottomesso alla parcellizzazione del lavoro e alla misura dei tempi e dei movimenti; l'integrazione in un processo ordinato delle macchine utensili sotto la dire-

¹ Con alcune modifiche tratte da una rielaborazione di una parte di questa relazione comparsa su « Théorie Communiste », n° 3, Marseille, marzo 1980.

² Cioè l'*eterogeneità* fra l'uno e l'altra che prende il posto dell'*omogeneità* della fase precedente.

zione degli apparati elettronici; l'asservimento delle macchine alle loro regole proprie di funzionamento mediante un sistema interno¹ (una volta asservite diviene possibile collegarle tra loro); la retroazione, vale a dire l'autocontrollo sul proprio funzionamento da parte della macchina.²

Sotto il dominio formale, l'appropriazione delle forze sociali del lavoro era affidata sia alla disposizione stessa della fabbrica in funzione della sorveglianza ottica totale, sia al personale che governava la cooperazione. Sotto il dominio reale questa appropriazione è divenuta propria del processo di produzione, col sistema automatico essa è propria di un processo di produzione adeguato all'appropriazione della divisione del lavoro, della cooperazione, dell'associazione. Queste forze sociali si trovano caratterizzate di fronte al lavoratore, in un sistema totalmente indipendente da lui, nel capitale fisso che ormai è retto solo dalle sue leggi di funzionamento e non dall'analisi dei tempi e movimenti, dalla collezione dei lavoratori e dalla parcellizzazione delle mansioni.³

¹ Che non dipende più dall'uomo ma è puramente meccanico.

² Questi principi sono analizzati in *Incidences de l'informatique sur le volume de l'emploi et les conditions de travail*, a cura di A. Gaulé e I. Granstedt, Institut de recherche économique et de planification (IREP), Grenoble.

³ « Inoltre è sempre fondamentale considerare che questa trasformazione qualitativa è dovuta ad un approfondimento dell'appropriazione fondamentale del lavoro vivo da parte del lavoro oggettivo, dunque è portata da un grandissimo accrescimento della produttività. Non bisogna tuttavia trascurare il fatto che questo accrescimento della produttività si accompagna ad una forte crescita del capitale fisso. Ma i tassi di accrescimento della produttività, dopo l'introduzione dell'automazione, sono molto elevati e d'altronde è evidente che l'aumento della produttività concerne anche il materiale che entra a far parte del capitale fisso, in più l'aumento della velocità della produzione, la scarsità degli scarti, la migliore utilizzazione del capitale fisso, accrescono considerevolmente la sua velocità di rotazione, il che è enormemente importante per la fissazione del tasso di profitto ».

« b/ La combinazione sociale della forza-lavoro

« Con lo sviluppo della *sussunzione reale del lavoro al capitale* e quindi del *modo di produzione specificamente capitalistico*, il *vero funzionario* del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata, e le diverse forze-lavoro cooperanti che formano la macchina produttiva totale partecipano in modo diverso al processo immediato di produzione delle merci o meglio, qui, dei prodotti — chi lavorando piuttosto con la mano e chi piuttosto col cervello (...) un numero crescente di *funzioni della forza-lavoro* si raggruppa nel concetto immediato di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di lavoratori produttivi direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione. Se si considera quel *lavoratore collettivo* che è la fabbrica, la sua *attività combinata* si realizza materialmente e in modo diretto in un *prodotto totale*, che è nello stesso tempo una massa totale di merci — dove è del tutto indifferente che la funzione del singolo operaio, puro e semplice membro del lavoratore collettivo, sia più lontana o più vicina al lavoro manuale in senso proprio. Ma, d'altra parte, l'attività di questa forza-lavoro collettiva è il suo *consumo produttivo immediato da parte del capitale*, è l'autovalorizzazione del capitale, produzione immediata di plusvalore; quindi, come vedremo meglio in seguito, *trasformazione immediata dello stesso in capitale* ».¹

Con lo sviluppo dell'automazione e dell'informatica il capitale crea nel processo di produzione gli organi specifici dell'assorbimento di questa attività combinata

¹ K. Marx, *Il Capitale, Libro I, capitolo VI inedito*, Firenze, 1969, pagina 74.

del lavoratore collettivo. Il carattere collettivo del lavoro è a priori: il sistema automatico delle macchine accentua la mobilità, la polivalenza, la rotazione dei posti; questo sistema entra in contraddizione con l'individualizzazione delle mansioni, la divisione del lavoro in fabbrica ne è toccata nel senso di una maggiore integrazione immediata: il lavoro di mantenimento diventa non un lavoro occasionale di manutenzione ma direttamente il lavoro d'accompagnamento della marcia delle macchine. Infine, mentre rafforza la separazione fra lavoro d'esecuzione o di concezione, il sistema automatico delle macchine integra direttamente il lavoro di concezione al livello immediato del moto della macchina sotto forma della sua programmazione.

L'interpenetrazione delle funzioni, la loro integrazione all'interno dell'attività produttiva del lavoratore collettivo, oltre ad essere propria della riunione dei lavoratori sotto un medesimo capitale, diventa propria dello stesso processo lavorativo che si spinge fino ad oggettivare le funzioni di direzione e di comando.

« c/ *Tutta la classe capitalistica
sfrutta tutta la classe operaia*

Questa proposizione fondamentale, che deriva dalla definizione stessa della perequazione del tasso di profitto, acquista una realtà concreta ben più immediata nelle modificazioni attuali dello sfruttamento, del consumo della forza-lavoro.

Con la crisi presente è il nocciolo duro della popolazione attiva a venir toccato: il lavoratore maschio, nazionale, adulto, con una qualificazione, in breve, il lavoratore sindacalizzato. Si ha fundamentalmente una modificazione nel primo momento dello scambio tra lavoro e capitale, nello scambio-vendita della forza-lavoro.

Toccano il nocciolo duro della popolazione attiva, questo movimento si accompagna allo sviluppo del lavoro precario. Quest'ultimo non è un lavoro ausiliario dipendente dagli alti e bassi dell'attività economica, diviene strutturale. In effetti le grandi imprese che impiegano lavoratori temporanei lo fanno attraverso una specializzazione delle attività all'interno dell'insieme produttivo che forma l'impresa. Certe attività sono strutturalmente affidate o a dei lavoratori temporanei o a delle ditte subappaltatrici. L'insieme della forza-lavoro che concorre allo stesso processo di lavoro in seno alla stessa unità produttiva non è immediatamente sussunto sotto il medesimo capitale. Qui si realizza concretamente il fatto che l'operaio appartiene a tutta la classe capitalista prima di appartenere a questo o a quel capitalista, e ciò nella modificazione, che non è sufficiente comprendere come semplicemente formale, del primo momento dello scambio tra capitale e lavoro.

Questa forma sociale del lavoro consistente nel far fronte al capitale non come creatore di valore d'uso connesso ad una attività particolare, a un processo di lavoro determinato, ma come creatore di valore, determina immediatamente le modalità dello scambio del lavoro col capitale, dopo aver determinato il suo consumo nel processo produttivo come lavoro semplice. L'altro polo del medesimo movimento è costituito dalla mensilizzazione, dalla rivalutazione del lavoro manuale... ecc.

« d/ *Riproduzione della forza-lavoro*

Abbiamo visto in precedenza che la gestione statale della continuità del ciclo di mantenimento della forza-lavoro era uno degli assi dell'abbassamento del tasso di profitto nella valorizzazione intensiva quale si era

svilupata fino ai nostri giorni. La trasformazione essenziale nella crisi attuale è la *privatizzazione* di questa riproduzione.

Con la sussunzione reale del lavoro al capitale fondata sulla produzione di plusvalore relativo, lo scambio in base al prezzo di produzione la vince sullo scambio in base al valore e dunque la perequazione del tasso di profitto diviene un processo fisiologico della riproduzione del capitale. Sotto il dominio reale lo *Stato* si definisce come *gestione di questa perequazione*. Così definito, lo Stato è più direttamente gestione delle due merci la cui uniformità e mobilità sono i vettori della perequazione: la *forza-lavoro* e la *moneta*.

La gestione di queste due merci supera dunque la semplice riproduzione dei capitali particolari per essere quella del *capitale in generale*. Vi è dunque una relazione strutturale fra ciò che è lo Stato e la riproduzione della moneta e della forza-lavoro. Ciò non toglie che possa aversi, per ciò che concerne la forza-lavoro, privatizzazione della produzione delle merci e dei servizi necessari alla sua riproduzione, all'interno di un quadro definito dallo Stato o all'interno di imprese d'economia mista.

La privatizzazione della produzione delle merci e dei servizi in questione, oltre al fatto di aprire nuovi settori di valorizzazione del capitale, supera il limite del rapporto tra proletariato e capitale consistente nel fatto che il movimento stesso dei capitali particolari non potesse essere la riproduzione sociale della forza-lavoro. La riproduzione dei capitali particolari diviene capace di assicurare la riproduzione di quell'elemento basilare del rapporto sociale capitalistico nel suo insieme che è la forza-lavoro.

Qui si assiste al compimento dell'integrazione della riproduzione della forza-lavoro nel ciclo proprio del

capitale, attraverso l'integrazione nel ciclo del capitale produttivo della produzione delle merci rientranti nella continuità del ciclo di mantenimento della forza-lavoro. È come forza sociale del lavoro che la riproduzione della forza-lavoro si integra nel ciclo del capitale e non più come somma di lavoratori produttivi individuali. Si ha qui una trasformazione del processo di riproduzione dei rapporti sociali che lo rende adeguato all'esistenza del lavoratore collettivo come forza valorizzante del capitale.

Inoltre, allo stesso modo in cui il ruolo particolare dello Stato nella riproduzione della forza-lavoro e il processo di lavoro alla catena di montaggio avevano entrambi la stessa origine nel superamento dei limiti della sussunzione formale e nelle globazzazione della riproduzione della forza-lavoro, così il movimento di privatizzazione fa parte dello stesso processo di ristrutturazione di cui fa parte il sistema automatico delle macchine che rende possibile rendere redditizia la produzione di queste merci e di questi servizi. Non si tratta di una fortunata evenienza, ma dell'identico processo di ristrutturazione nel quale il processo di produzione e di riproduzione del capitale diviene un processo adeguato all'appropriazione delle forze sociali del lavoro.¹

¹ « Le condizioni di produzione devono essere modificate in modo tale che il valore di riproduzione sociale della forza-lavoro sia abbassato nel quadro di un processo che permetta lo sviluppo dei consumi collettivi. Un simile processo può essere in gestazione nell'emergere di un processo di lavoro designato col nome di neofordismo. Si tratta di un rivolgimento considerevole del processo lavorativo nel senso che tende a sostituire il principio meccanico del lavoro frammentato e disciplinato per direttiva gerarchica con il principio informativo del lavoro organizzato in gruppi semiautonomi, disciplinati per diretta costrizione produttiva. È noto che questo principio ha per base un complesso di forze produttive centrate sull'autocontrollo dei mezzi di produzione da parte di un sistema integrato di misure e di trattamento di informazioni, di analisi di dati e di elaborazione di programmi che formaliz-

« e/ *L'appropriazione dello sviluppo scientifico*

Con la produzione a flusso continuo e la biotecnica, quella forza sociale del lavoro che è la scienza non è più appropriata semplicemente nel capitale fisso come, in ultima analisi, agente della produzione, ma la sua appropriazione *si confonde col processo produttivo stesso*. La trasformazione può essere colta laddove Marx distingue il fatto di interporre, tra il lavoratore e la materia, l'utensile o la macchina, da quello di interporvi lo stesso processo naturale dominato.

« f/ *L'internazionalizzazione del capitale*

La mutazione strutturale costituita dal processo di transnazionalizzazione della produzione si impone all'interno dell'apparato produttivo alla fine degli anni sessanta. Attraverso la transnazionalizzazione della produzione, lo sfruttamento tende ad essere sempre più concretamente quello di una classe operaia mondiale da parte di una classe capitalista mondiale.

ziano il processo produttivo, di trasmissione delle istruzioni inerenti a questi programmi. Le esperienze pilota condotte negli ospedali, nel sistema educativo, nel controllo dell'inquinamento, nell'organizzazione dei mezzi di trasporto collettivi, fanno pensare che si tratta di un principio di organizzazione del lavoro atto a provocare una considerevole economia di forze di lavoro nella produzione dei mezzi del consumo collettivo, mentre ne trasforma profondamente l'utilizzazione.

D'altra parte, lo sviluppo del neofordismo nella produzione delle merci in generale dà una grande elasticità nell'impianto di processi di lavoro che possono essere divisi in unità semiautonome. Questa elasticità può essere la condizione di un rimodellamento in profondità dell'urbanizzazione nel quale potrebbero iscriversi i nuovi metodi di produzione dei servizi collettivi. Lo sviluppo della socializzazione del consumo sarebbe un sostegno essenziale all'accumulazione della sezione I per svilupparvi nuove forze produttive. Un nuovo regime di accumulazione intensiva, il neofordismo, uscirebbe dalla crisi facendo progredire l'accumulazione capitalistica con la trasformazione della totalità delle condizioni di esistenza del salariato, mentre il fordismo era imperniato sulla trasformazione della norma di consumo privata e la copertura delle spese sociali del consumo di massa restava ai confini del modo di produzione capitalistico » (M. Aglietta, *Op. cit.*, p. 114).

Nella crisi attuale si assiste a una distruzione accelerata di quanto poteva sussistere di residui dei modi di produzione anteriori al capitale nelle aree sottosviluppate, come pure a una trasformazione dei vecchi modi di sfruttamento della forza-lavoro in queste aree, fondata su una ripartizione delle attività economiche dipendente dalla distinzione fra beni primari e beni industriali. Si tratta di liberare la forza-lavoro di queste zone per integrarla più profondamente nel ciclo internazionale del capitale, ciò che potrà aver luogo come sviluppo estensivo del ciclo del capitale *solo attraverso una ripresa del suo sviluppo intensivo*, vale a dire un *accrescimento della produttività nelle zone più sviluppate*.

Non bisogna tuttavia trascurare tutta la difficoltà della cosa, che sta nel fatto che la ripresa di uno sviluppo equilibrato fra plusvalore relativo e moltiplicazione delle giornate di lavoro simultanee (plusvalore assoluto) è sempre più difficile a causa della crescente massa di capitale necessaria a ogni germogliare fresco di capitale addizionale. A ciò si possono ricollegare le sommosse che sporadicamente scuotono i paesi sottosviluppati, come pure la strategia generale dei « diritti dell'uomo » che accompagna l'integrazione di queste masse di lavoratori nel ciclo del capitale.

Il carattere sociale dello sfruttamento di ogni proletario da parte dell'insieme del capitale diviene concretamente opera del processo di produzione, è la tendenza alla formazione del valore non più su aree nazionali ma mondialmente. Il capitale non sussume più semplicemente sotto di sé l'insieme della classe operaia mondiale al livello degli scambi fra capitali nazionali, ma al livello del suo processo produttivo stesso, direttamente definito mondialmente. Quel carattere sociale del lavoro che è lo scambio diviene una forza produttiva del capitale. L'interdipendenza generale del lavoro

sociale su scala mondiale si trova oggettivata nel processo di produzione immediato in quanto questo è determinato come elemento del ciclo internazionale del capitale che lo presuppone.

« g/ La moneta

Tenendo conto del fatto che la moneta è un rapporto sociale, dovrebbe essere possibile analizzare le trasformazioni monetarie nella crisi attuale nella prospettiva della ristrutturazione in corso attorno ai tre assi seguenti: « privatizzazione » della sua produzione; accentuazione della sua smaterializzazione; accentuazione del suo carattere internazionale.

« h/ Il mercato

L'interesse dell'analisi deve rivolgersi allo sviluppo della telematica come produzione da parte del capitale di organi specifici all'interno del capitale fisso dell'interdipendenza generale del lavoro sociale ».

Se questi sono gli assi su cui si avvia la ristrutturazione attuale, dal quadro che ne risulta consegue che stiamo assistendo a una *trasformazione qualitativa del rapporto sociale*. È il processo dell'accumulazione come processo dell'oggettivazione dell'attività, delle forze produttive e sociali di contro ai proletari, che ne vengono completamente esclusi, che viene portato alle ultime conseguenze. In questo oggettivarsi direttamente nel capitale fisso, nel suo moto di assorbimento del lavoro vivo, in questo presentarsi dell'attività degli individui in forma sempre più direttamente sociale nel capitale in contrapposizione ad essi, è il *significato storico del capitale che si compie* e che diventa contenuto immediato della contraddizione fra proletariato e capitale. Il lavoro individuale immediato non è più realiz-

zato in un prodotto particolare e il suo carattere sociale comune di oggettivazione del lavoro sociale non è più posto attraverso lo scambio. Questa oggettivazione del lavoro sociale trova in se stessa il proprio limite, nel fatto di essere alienazione, di prodursi come appropriazione e sfruttamento. La dinamica di tutto il processo, cioè l'appropriazione di pluslavoro, diventa il suo limite. Ridurre al minimo il tempo di lavoro necessario, rendere la produzione indipendente dal lavoro immediato, che sono i soli mezzi con cui si può accrescere la valorizzazione, diventano impossibilità qualitative per il pluslavoro di valorizzare ulteriormente il valore già prodotto.

In questo rapporto che tende a crearsi fra impotenza qualitativa del lavoro individuale immediato di fronte al capitale e oggettivazione in questo delle sue forze sociali, è il rapporto di sfruttamento come riproduzione reciproca fra capitale e proletariato che verrà messo in causa, diventando, per effetto del suo stesso movimento precedente, una contraddizione che non potrà più essere risolta altro che con l'immediatezza sociale dell'individuo, col comunismo, con una prassi cioè in cui la propria attività immediata è prassi di tutta la società perché implica e include tutta l'attività della società.

Se con la ristrutturazione del rapporto sociale che si è avviata noi siamo di fronte al primo formarsi di questo nuovo momento storico, vuol dire che partecipiamo agli inizi della creazione della situazione in cui la rivoluzione sarà la risoluzione delle secolari contraddizioni della pratica programmatica. Si tratterà cioè di una situazione in cui il *movimento del proletariato contro il proprio sfruttamento*, movimento strutturale, costitutivo del capitale non meno che del proletariato e ineliminabile finché esistono entrambi, *non potrà più avere*

il senso di una riappropriazione, di una rivendicazione, di una ripresa e di un ritorno in sé di forze e capacità ancora percepibili come « proprie » che finora ha avuto, e quindi di una vittoria di ciò che questa classe è nel rapporto sociale capitale che la costituisce, di una conferma della particolarità sociale degli individui che la formano, ma, di fronte alla natura oggettivamente estranea di queste forze, sopprimere la loro estraneazione e appropriazione capitalistica¹ vorrà dire necessariamente porle come presupposto non più dello sviluppo di se stessa come classe, ma di un soggetto qualitativamente nuovo, l'individuo immediatamente sociale. Che il movimento proprio di una classe particolare come tale porti non al suo trionfo ma alla scomparsa delle classi, sia abolizione di ogni classe, cesserà così di essere una contraddizione che deve essere mediata programmaticamente, ma risulterà quale processo stesso del rapporto sociale rivoluzione comunista come sbocco, fase finale e risolutiva della lotta di classe, conseguente alle modificazioni da questa subite ad opera dei propri movimenti precedenti.

È solo in questa prospettiva che i nuovi caratteri delle lotte proletarie a partire dal periodo '76-'77 possono essere colti appunto come tali, come inizio della ristrutturazione del rapporto di lotta. Queste lotte si articolano tutte attorno ai grandi assi del movimento d'insieme che abbiamo delineato: licenziamenti, disoccupazione, precarizzazione dell'occupazione, abbassamento del prezzo della forza-lavoro, durata del lavoro, crisi della contrattualità del pubblico impiego. Pur nella varietà delle situazioni, dalle grandi lotte della siderurgia in Lorena, al movimento del '77 in Italia, dalla rivoluzione iraniana, alle sommosse dei giovani

¹ E non semplicemente la loro reificazione.

zurighesi, berlinesi o inglesi, al movimento polacco, si ritrovano alcuni caratteri fondamentali comuni che autorizzano a parlare dell'inizio di un nuovo ciclo di lotta.

La prima osservazione è che, mentre le basi della confusione fra proletariato e capitale che abbiamo visto nella parte precedente sono spazzate via, mentre l'oggettivazione di contro a sé nel capitale delle forze sociali del lavoro toglie di mezzo l'obliterazione dello sfruttamento e della lotta che esso è come rapporto tra due poli e soggetti sociali e la lotta delle classi riappare quindi manifestamente come l'unico protagonista e motore della storia, contemporaneamente dalla parte del proletariato tende a scomparire ogni tendenza di questa lotta a « transcrescere » da difesa della condizione proletaria in riorganizzazione sociale immediata.

Mentre nell'epoca precedente, fino alla metà degli anni '70, la difesa della condizione proletaria, radicalizzandosi e scavalcando i sindacati, trapassava spontaneamente in autoorganizzazione autonoma, aprendo di fatto una prospettiva di riordinamento con segno operaio degli elementi sociali esistenti, la radicalizzazione ora si ripresenta ma quello stadio, il più avanzato dell'epoca precedente, è ora sussunto a fondamento della ristrutturazione capitalistica e come tale è diventato un ostacolo su cui la radicalizzazione delle lotte va ad infrangersi. Nella misura in cui l'orizzonte di queste lotte non è per il momento la rottura dell'implicazione reciproca fra capitale e proletariato ma la sua ristrutturazione ancora agli inizi, l'affermarsi del lavoro vivo contro il suo sfruttamento, la riappropriazione come logica della difesa della condizione proletaria nel capitale permangono, ma non possono più porsi come un impadronirsi autonomo del capitale e della sua società. La riorganizzazione operaia della società, nella misura in cui

ancora esiste come « progetto », si riassorbe, confondendosi sempre più, nella semplice difesa della condizione proletaria e si prospetta quindi come movimento progressivo, negoziale, paritario. Ciò lo si vede ugualmente ad esempio in due movimenti pur così apparentemente lontani come quello di « Solidarnosc » in Polonia e quello degli occupanti di case a Berlino. Allorché le lotte in difesa di questa condizione sono spinte ad una radicalizzazione che le fa andare oltre questa contrattazione, esse non possono che sboccare in uno scontro del lavoro vivo, in tutta l'astrazione che gli è propria quando è separato dal capitale, contro il capitale come capitale sociale, il più delle volte nella forma particolare dello Stato.

Anche nei movimenti noti come « rifiuto del lavoro », che sono quelli, come abbiamo visto, in cui il *lavoro si rifiuta* al capitale, si assiste allo stesso passaggio verso la contrattazione delle residue capacità valorizzatrici del lavoro inessenzializzato e, in mancanza di ciò, alla violenta opposizione al capitale sociale della sua incapacità a valorizzarlo. Anche a questo livello il movimento si trasforma rispetto all'epoca precedente e cambia il suo senso nella ristrutturazione: mentre prima avveniva in relazione critica interna al movimento di egemonia operaia nel rapporto sociale, segnandone la limitatezza mentre cercava di correggerla col subordinarla e inglobarla ad una riorganizzazione immediatamente comunista della società, ora esso emerge *da solo, per se stesso*, senza rapporto alcuno con un qualsiasi potere operaio nell'azienda e fuori di essa (anzi si sviluppa per lo più fuori della fabbrica), ma anche senza rapporto alcuno con una riorganizzazione immediatamente comunista di tutta la società, di cui tende piuttosto a disinteressarsi. Così facendo, esso mostra che la propria intelaiatura storica,

le coordinate che lo determinano iniziano ad essere puramente e semplicemente quelle — che abbiamo accennato — del nascente rapporto fra permanente implicazione da parte del capitale del proletariato come lavoro salariato e incapacità, impotenza di questi a valorizzarlo, ma mostra al contempo quale sia la distanza ancora da percorrere perché un proletariato che avverte di non potere più superare il rapporto sociale capitale semplicemente opponendogli ciò che è in esso (la propria spoliazione, l'inessenzialità del proprio lavoro) si renda *capace di produrre realmente l'individuo immediatamente sociale* non con un semplice rifiuto sia pur generalizzato del lavoro, ma tramite la soppressione positiva di ogni posizione sociale specifica nella produzione della vita, che può venire solo dal concentrare nella propria inessenzializzazione, a petto dell'oggettivazione delle forze sociali nel capitale, la capacità di produzione della nuova comunità umana.

Di fronte a questa ristrutturazione del rapporto sociale di produzione e di lotta, le espressioni del programismo che lo subiscono senza comprenderlo restano spiazzate. I più analizzano questo processo come una semplice modificazione *quantitativa*, estensione, diffusione, rafforzamento del vecchio rapporto sociale. Così per gli uni si tratterebbe della « fabbrica » che si è « diffusa », dell'« operaio » che si è fatto « sociale »¹ e per gli altri del « comando » che si è ristrutturato,² ma resta fermo per entrambi che, lo sfruttamento essendo percepito come semplice dominio alieno, la resistenza riappropriativa ad esso che si è espressa

¹ Si vedano ad esempio gli scritti succitati dei teorici dell'autonomia padovana.

² Cfr. ad esempio « Controinformazione », *Il golpe cibernetico*, n° 18, Milano, Giugno 1980, pp. 1-4.

nella destabilizzazione e nel rifiuto del fordismo, con la sua « naturale » traiettoria di riorganizzazione sociale operaia, conserva, mentre si estende « nel sociale », il significato ed il rango che già le era stato attribuito di movimento e di prospettiva rivoluzionaria, che sia pressoché autosufficiente per gli uni o sempre bisognosa dei muscoli e del cervello del « partito » per gli altri.

Per gli epigoni della teoria radicale, *mutatis mutandis*, è lo stesso, anzi il problema della ristrutturazione è in fondo un falso problema: quantitativisti per quanto riguarda l'« economia » nella sua essenza, da un lato, e qualitativisti a priori per quanto riguarda la lotta proletaria dall'altro, circa il loro reciproco rapporto hanno fatto proprio il principio che « più cambia e più è la stessa cosa », talché nessuna sua ristrutturazione può realmente riguardarli, dato che deve necessariamente avvenire su un piano superficiale e non può che rendere più evidente ciò che lo era già *ab initio* (ma, a chi?).

Invece, al contrario di ciò che pensano gli uni e gli altri, il processo del valore non è affatto un mero processo della *quantità*, ma proprio in questa ristrutturazione si dimostra, giungendo alle sue estreme conseguenze, il suo contenuto qualitativo di processo dell'oggettivazione dell'attività sociale.

Se è innegabile che la ristrutturazione attuale si presenta, come sempre, quale *aumento* della produttività, e come tale è ricercata e promossa dal capitale, questo incremento risponde, come sempre, nelle sue modalità a contraddizioni specifiche di uno specifico stadio di sviluppo e questa volta, per il contenuto specifico della contraddizione fra proletariato e capitale che viene a risolvere o, il che è lo stesso, per lo stadio specifico di sviluppo che deve superare e per la natura di questo sviluppo (appropriazione del lavoro vivo da parte del

lavoro oggettivato), esso corrisponde, come abbiamo visto, a un *approfondimento storico della sussunzione reale, a una trasformazione qualitativa del rapporto tra capitale e proletariato* come lavoratore collettivo. Vedervi prima di tutto l'aumento della produttività maschera questa trasformazione e mantiene succubi della concezione corrente del capitale come condizione esterna all'azione del proletariato.

Ciò comporta un distacco crescente e incolmabile rispetto al nuovo contenuto della prassi proletaria.

I settori che avevano la propria base nell'autonomia, nell'autoorganizzazione proletaria del ciclo precedente, e che su di esse — tramite un'« inchiesta operaia » la quale individuasse quel surrogato dell'« essere » del proletariato, che lo determina essenzialmente a superare il capitale, costituito dalla « composizione di classe » — cercavano di fondare, se non una società di transizione, già liquidata dall'accesso alla prima fase della sussunzione reale, almeno un *programma minimo* — il « diritto al reddito » —, vedono, con l'ingresso in questa ulteriore fase e col manifestarsi del « rifiuto del lavoro » *per sé stesso*, venir meno anche la possibilità di quello; essi devono assistere alla scomparsa della propria base sociale¹ e alla ghettizzazione rapida di ogni « progetto » di riorganizzazione sociale immediata sulla base del rapporto esistente tra capitale e proletariato:² non gli resta così che oscillare tra

¹ Questa perdita si concretizza in Italia molto materialmente in un massiccio incarcerationamento *senza ripercussioni* degne di nota.

² Ecco come, nell'edizione francese (Ed. Bourgois) del libro di K. H. Roth, *L'altro movimento operaio*, l'autonomia in crisi si dibatte nella sua *impasse*: « Dovremo discutere questo problema: come si può legare lo sviluppo di una libera solidarietà col suo aspetto antieconomico, la lotta per un reddito egualitario indipendente dalla produttività (...) ? (...) Solo la lotta autonoma dei settori pcco e per nulla pagati per ottenere l'eguaglianza dei redditi permette di rompere l'autoghettizzazione dell'autonomia nel proletariato sociale » (p. 158).

l'autogheizzazione nell'amministrazione della difesa di un settore particolare della condizione proletaria (la cosiddetta « contro-economia ») e quella nella sostituzione dell'azione politico-militare degli specialisti a quella delle « masse ». Campo, quest'ultimo dove non possono non soggiacere all'egemonia dei detentori storici di questo *sostituzionismo*, le formazioni armate « marxiste-leniniste », le quali dal canto loro, dalle suddette trasformazioni della lotta di classe, che tendono ad allontanarla di anni-luce dai loro presupposti, sono state ormai costrette a un *sostituzionismo integrale*, della cui indubbia coerenza si avvantaggiano. A questo proposito, va detto che *pro tempore* il momento della fine storica dell'autonomia, dell'autoorganizzazione operaia nel lavoro tayloristico e nel suo « rifiuto », va provvisoriamente a rafforzare il raccoglimento di tutti i momenti perduti, di tutti i fine-corsa senza superamento della lotta di classe, costituito dal terrorismo brigatista; il quale si avvale, è il suo momento d'oro, della particolare congiuntura storica attraversata dalle lotte che fa sì, come abbiamo visto, che nei casi in cui, radicalizzandosi, scavalcano il sindacato, esse si trovino, prive ormai di ogni margine di autonomia, a doversi scontrare col capitale sociale, per lo più nella forma dello Stato, in tutta l'astrazione del puro lavoro vivo separato dal capitale.

Questo momentaneo rafforzamento della « rappresentatività » dei gruppi armati *statalisti* avviene nei paesi come l'Italia dove il meccanismo internazionale di pompaggio del valore da parte dei capitali più sviluppati spinge il capitale sociale a difendersi inserendo le fila e presentandosi nella forma dello *Stato nazionale* (è il periodo di governi « di unità nazionale »). Ma ben presto anche il terrorismo brigatista dovrà ereditare i dilemmi e le *impasse* di ciò che ha

raccolto, come mostrano le successive dilacerazioni fra « militaristi » e « movimentisti » e la massiccia dichiarazione di fallimento dei « pentiti » e dei « dissociati ».

Il distacco dai nuovi caratteri della lotta proletaria è però più interessante e più paradossale per la teoria radicale, perché essa per prima aveva parlato di valorizzazione che si impadronisce di tutti i momenti del suo riprodursi, di situazione di implicazione, da parte del capitale, del lavoro salariato e di simultanea incapacità di questi a valorizzarlo, ecc. Ma poiché considerava questi tratti dei *dati* economici già realizzati indipendentemente dalla prassi proletaria, come condizioni di partenza cui poteva « rispondere » solo la prassi di una classe di individui la cui particolarità sociale stava... nella loro universalità, nell'essere fundamentalmente già individui immediatamente sociali (con i bisogni, le passioni, ecc. propri di questi), cioè nel non essere già più una classe particolare della società capitalistica, essa si trova ormai per contrappasso *à côté* del vero realizzarsi storico, come rapporto sociale che si produce da sé attraverso la lotta delle classi reali che lo costituiscono, di questa situazione.

Allorché si verifica in Italia il primo grande momento di lotta aperta che vi sanziona la avvenuta conclusione di un'epoca e l'apertura di un'altra, il movimento del '77, l'occhio *blasé* di una parte degli epigoni radicali, già declinanti verso un atteggiamento fra la *petite philosophie* provinciale e la coscienza giudaico-cristiana, che vede nel proprio isolamento e nella propria debolezza la prova del proprio carattere eletto e della propria eccellenza... nell'altro mondo, degna appena di uno sguardo di sufficienza questo movimento, il cui inconfondibile timbro di lotta di una classe particolare contro un'altra risuona come fastidiosa petulanza ritardataria nei confronti dell'incommensurabile universalità della

*sogettività critica della specie*¹ alle prese con sé stessa e le appare come una inutile replica di un *déjà vu*. Altri gruppi, più provvisti di senso della storia, di conoscenza e di partecipazione al suo corso reale non fantomatico, come quelli che iniziano in questo periodo a pubblicare la rivista « Insurrezione », tentano invece ancora di rielaborare la teoria radicale dei primi anni '70 come coscienza programmatica del nuovo movimento.² Questo tentativo è reso possibile dal fatto che il movimento è ancora una volta un movimento di « lavoro rifiutato », e ciò consente a « Insurrezione » di prevalere ancora sugli altri nella sua descrizione immediata e partecipe dall'interno, ma i suoi caratteri nuovi fan sì che « Insurrezione » fallisca quando si tratta di collocarlo nel divenire storico della lotta di classe e dei suoi passaggi. Invece di coglierne i contenuti precisi che lo differenziano rispetto al momento storico precedente, il suo carattere di movimento parziale in cui il lavoro che si rifiuta si pone per la prima

volta indipendentemente da ogni riorganizzazione sociale basata sul lavoro, ma anche da ogni riorganizzazione sociale complessiva superiore, « Insurrezione » persiste nell'accreditarlo di un contenuto illimitato immediatamente comunista che testimonierebbe il suo « bisogno di comunismo »¹ e il fatto che in esso « non vi è nulla da rivendicare tranne l'abolizione del capitale ».² Non si accorge che basterebbero proprio questo comunismo come *bisogno* e l'abolizione del capitale come *rivendicazione* a smentirla: essi non possono fondare la rivoluzione comunista, anzi ne esprimono crudelmente, con il loro stesso dichiararsi all'interno di un movimento, la mancanza e l'impossibilità. Se così non fosse « Insurrezione » non dovrebbe ricorrere, come fa, a porre avanti esplicitamente la mediazione del « programma comunista », né lamentare la mancanza di teoria³ in un movimento che d'altro canto insiste a porre come prova di un decennale, identico e ininterrotto processo rivoluzionario « dalle rivolte delle città americane tra il '65 e il '68, al maggio francese (...), dalla rivolta polacca del '70 a quella di Bologna »,⁴ e al quale, depositario di un simile contenuto, mancherebbe solo ancora l'efficacia necessaria nel farlo *insorgere*.

In realtà continuare a fondare il comunismo sulla « fame di senso »⁵ di un movimento sociale significa continuare a fondarlo *sulla miseria* e non porsi il problema di perché, come ogni altra, questa fame non dovrebbe accontentarsi del primo « senso » possibile,

¹ *Ivi*, p. 4.

² *Ivi*, p. 7.

³ « Insurrezione », *Proletari, se voi sapeste...*, Milano, 1981, cfr. p. 18, pp. 78-79.

⁴ « Insurrezione », *Note del movimento del '77*, cit. p. 14.

⁵ G. Cesarano, P. Coppo, G. Fallisi, *Op. cit.*, par. 12 « La vera fame ».

¹ Per questa commistione dell'*ineffabile* col *grottesco* (fuor di metafora) e per l'atteggiamento descritto, si veda la rivista « Provocazione » n° 0, Milano, 1976; la medesima rivista (n° 1, Bologna, p. 17) nel febbraio 1977 chiarisce che « la macchina sociale » essendo ferma e immobile da gran tempo (...) questi scontri sono una mistificazione (...) non vi è scontro alcuno ». Esattamente nello stesso periodo si vede come in Francia lo stesso ramo della (ex-)teoria crede di sfuggire al giudizio di questo *momento della verità*, come dei futuri, dichiarando freddamente che « verità e menzogna sono dell'ordine della comunità del capitale. Bisogna lasciarle » (J. Camatte, *A propos de la dictature du prolétariat*, in « Spartacus », n. 82, Paris, giugno-luglio 1977, p. 22). Così alleggerito dello sgradevole fardello di dover distinguere il vero dal falso, potrà pochi mesi dopo, di fronte ai fatti di Roma e di Bologna, affermare che se « Il movimento si proclama parte del movimento proletario » è perché esso « E' una variante dell'entrismo trotskista »! (J. Camatte, *La rivolta degli studenti italiani: un altro momento della crisi della rappresentazione*, in « L'erba voglio », n. 29-30, settembre-ottobre '77, Milano, p. 3).

² Cfr. « Insurrezione », *Italia 1977-78, un assalto al cielo*, Milano, 1978, numero unico. Anche nel citato manifesto anonimo del '77, *Benvenuti nella città più libera del mondo*, di altra provenienza, si ripropongono le medesime « parole d'ordine » del '69.

restando interdetti quando ciò si verifica. E *senza parola* resta infatti questa teoria di fronte ai successivi sviluppi di questo tipo di movimento: « Circa cinquecento giovani hanno sfilato sabato 11 ottobre nel centro di Losanna dietro uno striscione che proclamava "Non vogliamo saperne di un mondo in cui la garanzia di non morire di fame si paghi col rischio di morire di tedio" » (« Le Monde » del 14 ottobre 1980). Questo e altri *slogan* tratti dagli scritti di Raoul Vaneigem (« distruggi ciò che ti distrugge », ecc.) sono le sole giustificazioni avanzate dai movimenti dei giovani proletari che mettono a rumore la Svizzera, scontrandosi con le forze dell'ordine, sfondando e saccheggiando vetrine, ecc. per strappare alle autorità cantonali qualche margine di riproduzione « alternativa » come forza-lavoro inessenzializzata. Per ironia della storia, proprio quando sembrano appropriarsi della teoria radicale, ogni senso « universale » è manifestatamente scomparso da questi movimenti che, come quelli berlinesi, assumono un patente carattere di rivendicazioni parziali e contrattabili in difesa di una ben precisa condizione proletaria.

Il silenzio pressoché totale è poi l'unica possibilità che resta di fronte alle più massicce manifestazioni di una attività proletaria che, man mano che dilaga e cambia il mondo degli anni '80, rivela contenuti sempre più nettamente particolari, di classe: la *rivoluzione iraniana* e la *lotta polacca*.

Il « rigetto del dominio reale del capitale » è l'unico senso che la teoria radicale potrebbe, in conformità ai propri postulati, attribuire alla *rivoluzione iraniana*, ma non può farlo perché esso è visibilmente appannaggio del terrorismo controrivoluzionario esercitato dal *Welfare State di sussistenza* del movimento reli-

gioso dei mullah,¹ il cui nichilismo islamico è chiamato per il momento a gestire la crisi del vecchio tipo di integrazione dell'Iran al ciclo mondiale del capitale, basata sullo sviluppo di *isole* ad alta composizione organica capitalistica. D'altro canto, durante questa rivoluzione l'attività del proletariato è determinante e resta fortissima anche dopo, esprimendosi in una continua rimessa in discussione delle attività e delle decisioni produttive (e militari), ma, poiché essa non è più storicamente tale da propugnare realmente una riorganizzazione proletaria della società, ne risulta una strenua, irriducibile pratica particolare di difesa della propria condizione i cui effetti disgregatori obbligano il regime a ricorrere al terrore per imbrigliarla e mantenere la coesione sociale, mentre i gruppi armati che all'interno del proletariato tentano di esprimere un progetto di gestione socialista non sono in grado di opporsi con successo al khomeinismo perché — come dichiara un loro dirigente — questi « distruggendo il capitalismo » attuano un programma « molto simile al socialismo » (!)

Più decisivo e più eclatante ancora il *caso polacco*: in esso il proletariato è il protagonista assoluto e alla Polonia i gruppi radicali — e al loro interno chi scrive — hanno dedicato nella fase precedente la massima attenzione, fino al punto — in un *pamphlet* anonimo, stampato a Genova nel 1971 a cura di una parte

¹ Il regime di Khomeini è la mostruosa verità della rivoluzione come *ritorno* a una comunità « originaria » il cui ricordo sarebbe conservato dalla religione. (Sulla rivoluzione e le lotte di classe in Iran si veda un testo, superato quanto alla concezione e periodizzazione della crisi, ma per il resto utilissimo: « Théorie Communiste », *Le lotte di classe in Iran*, in « Anarchismo », 1979, n° 26-27, e l'indispensabile *Errata corrige* del traduttore sempre in « Anarchismo », 1979, n° 29). Allo stesso modo il regime degli Kmer Rossi di Pol Pot e dei suoi « marxisti » della Sorbona, con la loro abolizione della moneta, della moneta, della merce, del lavoro salariato, della partita doppia, della separazione città/campagna, dell'impresa, ecc. è stato la verità della rivoluzione come *critica economico politica dell'economia politica*.

degli ex-membri del gruppo « Ludd-Consigli proletari » e intitolato *1970 Danzica e Stettino come Detroit*,¹ che è forse la formulazione più chiara della percezione e dell'approccio radicale *maturo* (che non avrà cioè ulteriori sostanziali sviluppi) — di fare del movimento delle città baltiche nel dicembre 1970 la manifestazione « definitiva » dei tratti caratteristici della rivoluzione moderna, l'emblema e la pietra di paragone del comunismo. L'« essenza della rivolta », la natura « vandalica e non-rivendicativa » delle sue « azioni radicali », di « critica totale », relegano nel passato non solo « tutte le forme antiche della lotta di classe » ma lo stesso carattere di classe di questa lotta. Poiché l'operaio, « come la donna e lo studente » (!), è un « prodotto ufficiale (sic) del capitale », la sua « essenza comunista » non può stare nel suo movimento *come tale* se non occultata e negata, e solo attraverso la sua (auto)negazione immediata (= non mediata dalla negazione del capitale) essa può « apparire » con l'« apparire del proletariato in rivolta ». Di fronte a questa « affermazione del comunismo », l'attribuzione di limiti di classe alla ribellione può ormai venire solo dal complotto de « i boia e i recuperatori di tutto il mondo » per nascondere le caratteristiche radicali, spacciandola per « movimento operaio ». Qualsiasi « espressione della tendenza dei "produttori" non all'autonegazione » può essere solo un vano auspicio di « vestali razionarie della politica » e quando gli operai polacchi si riuniscono in assemblea per discutere l'apertura di negoziati con la classe dominante è perché il movimento comunista è già scomparso, come era venuto, senza lasciare traccia (come lo Spirito Santo): « il proletariato in rivolta torna ad essere l'operaio in lotta ». È

¹ Dalle cui pp. 7-17 sono tratte tutte le citazioni seguenti.

logico che con queste premesse il movimento esploso nell'estate polacca del 1980 e proseguito fino ad oggi debba apparire come un « enigma sconcertante » a chi si sia tenuto fermo a questa visione, a meno che per coerenza non voglia concludere che « i boia e i recuperatori di tutto il mondo » hanno fatto così bene il loro mestiere da far regredire la storia polacca di cento anni. Se c'è infatti qualche evidenza primaria e incontestabile nei fatti è che proprio di un *movimento operaio* si è trattato, emerso, dopo un lungo lavoro sotterraneo *partito direttamente dal '70* e passato per il '76, con il carattere assolutamente sorgivo e organizzato dei grandi e irreversibili sommovimenti storici. E, altre evidenze oltraggiose, questo movimento non solo non ha proseguito sulla via dei saccheggi, delle distruzioni indiscriminate e altre azioni di « critica totale », ponendo anzi la massima attenzione fin dal suo inizio ad evitare ogni « vandalismo » nonché ogni sua occasione come... l'ubriachezza,¹ ma addirittura è nato con inequivoco carattere *rivendicativo*, ha sollecitato e imposto per prima cosa l'apertura di *negoziati* con i funzionari statali del capitale, pretendendo anzitutto di poter costituire, colmo dei colmi, un *sindacato*.

Tutto « normale » allora, come dagli schemi del programmatismo ottocentesco? Il proletariato polacco sarebbe tornato indietro, alle origini? Anzi. Come il solo Ante Ciliga ha notato in un articolo su « Il Tempo »,² la *massiccia novità* storica di questo movimento sta in questo: non in sporadiche azioni né in disperati corto-

¹ Non posso impedirmi di sentire i brividi scandalizzati degli ortodossi sostenitori radicali del valore programmatico della *débauche*. È pur vero che si può sempre tirare in ballo quel dannato cristianesimo degli operai polacchi, ma è strano che dieci anni prima non si fosse fatto sentire: forse anche la storia della religione in Polonia va a rovescio!

² Ma includendola in una irrealistica prospettiva di sviluppo « democratico ».

circuiti (auto) distruttivi e non una parte o un momento del movimento, ma in tutta la sua azione coerente e continuata tutto il proletariato polacco *cessa di esigere la realizzazione del socialismo, ufficialmente esistente*. Per la prima volta il mito della società a guida proletaria e dello Stato operaio non viene preso in parola da nessuno. Per la prima volta in 35 anni di storia dell'Est europeo non si pretende più un « governo dei metallurgici » (rivolta di Berlino Est del 1953), né un potere dei Consigli Operai (rivoluzione ungherese del 1956, Polonia nel 1956 e 1968). Dove il passatismo programmatico vede un regresso in una pratica puramente « sindacale » c'è un progresso di enorme portata: il proletariato dell'Est (a Danzica e Stettino *come a Detroit*) non pone più la propria candidatura a dirigere lo sviluppo, a riorganizzarlo; la difesa imprescindibile della propria condizione dallo sfruttamento, la lotta contro di esso *resta l'unica forza che spinge avanti la storia* ma non si prolunga più nel potere operaio; *il proletariato prende finalmente atto di non contenere in sé alcun particolare proprio principio di organizzazione sociale* distinto dalla società senza classi, dal comunismo¹ (ed è ciò che, soli, nel '70 abbiamo colto, perché esprimevamo alle sue prime avvisaglie lo stesso momento nei nostri paesi); ma (ed è quel che condanna la teoria comunista radicale di allora a superarsi come semplice teoria comunista senza aggettivi o a *sparire*) il secondo insegnamento dell'esperienza proletaria dei nostri giorni è che visibilmente *il prole-*

¹ La lotta che devono sostenere quegli intellettuali, specie cattolici, che si sono posti, non potendo agire come partito, quali « consiglieri » di Solidarnosc, per tentare di farle accettare il programma dell'autogestione delle imprese e per spingerla verso la richiesta di elezioni politiche, non solo non testimonia contro questa affermazione ma ne è, assieme alla parallela crisi di Solidarnosc nel suo rapporto con la base (crisi che favorirà il colpo militare), la prova.

tariato non contiene nemmeno in sé, e non può quindi in nessun caso semplicemente affermare come proprio, il principio sociale della società senza classi, il comunismo. Gli ormai deboli e poco convinti tentativi, come quello di « Insurrezione », di sostenere, arrampicandosi sugli specchi, che la massa di rivendicazioni del movimento polacco avrebbe contenuto qualcosa di ben maggiore e di ben diverso da esse (che dispensa quindi dall'analizzarle) per il semplice fatto, ovvia banalità, che il loro numero, la loro varietà e la loro forza ne facevano « un vasto movimento sociale che nessuna concessione parziale poteva trattenere », ¹ debbono ormai mantenere un religioso silenzio sia sul contenuto manifesto di questo movimento sociale (le rivendicazioni effettive che però, si lascia intendere, non sarebbero il contenuto reale) sia su quello latente (il comunismo immediato che, si lascia intendere, sarebbe il contenuto reale privo però di manifestazioni effettive) senza per questo riuscire a mascherare e a mascherarsi l'evidenza che non se ne può indicare neanche il più piccolo *atto* che si presti a ravvisarvi una prassi immediatamente comunista e che questa può quindi essere ormai indicata solo come *presente in ispirito*, ad esempio nell'« antico orgoglio umano per la comunità », ² in una fattispecie cioè su cui sono sicuramente d'accordo anche papa Wojtyła e il clero nazionale polacco.

¹ « Insurrezione », *Proletari, cit.*, *Spunti d'attualità*, p. 72.

² *Ivi*, *Il laboratorio della controrivoluzione. Italia 1979-1980*, p. 23.

IX

Il fatto è che quella teoria che ha colto come il proletariato non possa essere portatore di alcuna organizzazione sociale proletaria deve riconoscere che *per lo stesso motivo* esso non può portare in sé nemmeno la società senza classi. Man mano che si evidenzia che il capitale è *l'unica e vera* comunità dei proletari (e non la loro comunità *falsa* o *apparente* come ha voluto credere una certa teoria) il cui modo di appartenenza ad essa è la contraddizione con essa, cioè il rapporto di sfruttamento, si evidenzia che *nessuna* organizzazione sociale può dare ai proletari il controllo sulle proprie forze produttive e sulla propria esistenza sociale, che stanno *di fronte* ad essi come realmente capitale. Per questo, pur agendo (e non potendo fare altrimenti) come classe particolare, il proletariato è l'unica classe particolare che come tale non possa promuovere nessuna società che sia l'appropriazione dei suoi rapporti sociali, ma, per questo stesso motivo, esso non può nemmeno, nella sua lotta contro il capitale *che lo costituisce*, organizzarsi sulla base del comunismo. È *in quanto* classe particolare che esso si abolisce. Ciò vuol dire che il modo d'essere sociale della lotta di abolizione del valore non può essere l'immediatezza sociale dell'individuo, perché l'attività rivoluzionaria del proletariato che abolisce il valore è *mediata dal capitale che gli sta di fronte*. Ugualmente per il lavoro salariato (e per la proprietà, lo scambio mercantile, la divisione sociale del lavoro, ecc; tutte angolazioni diverse sotto cui aggredire la stessa cosa): l'attività della sua abolizione non può essere *manifestazione di sé non alienata*, essa è soppressione del proprio carattere riproduttore di ciò che esiste solo in quanto questa soppressione è

imposta dalla lotta contro il capitale. Tutte le misure pratiche attraverso cui la rivoluzione comunista nascerà non saranno il frutto dello *scatenamento*, dell'espansione, dell'esplosione del libero sviluppo di un individuo che eccederebbe il capitale, ma saranno ancora poste in rapporto col capitale, la loro regola interna *non* sarà quindi l'*autonomia*, ma la *necessità* della distruzione del capitale.

L'attività del proletariato nell'ultima fase della sua lotta, nella rivoluzione comunista, avrà come contenuto la dissoluzione attiva di ciò che fa di lui una classe e quindi il contenuto dell'attività rivoluzionaria comunista starà proprio nel *mediare* l'abolizione del capitale tramite il suo rapporto col capitale. Il nuovo modo sociale di vita, il nuovo periodo della storia che sarà il comunismo — in cui l'uomo non passerà certo il suo tempo ad abolire il valore, ecc. — non sarà lo sviluppo di nessuna situazione, di nessun germe preesistenti, ma un *risultato* della lotta tra le classi. La nuova vita non può dunque essere in alcun modo contenuta *nel* proletariato in opposizione al capitale perché esso, da quello e in quello definito attraverso quel rapporto negativo alla comunità che è lo sfruttamento, l'accumulazione, non ha alcuna positività proprio distinta dalla positività storica¹ del capitale, del modo di produzione capitalistico, che deve *superare senza poterlo recuperare in sé*. La nuova vita è dunque inutile cercarla ancora nella semplice opposizione al modo di vita attuale, perché può solo *risultare*, venir *prodotta* nello scontro tra esso e l'opposizione ad esso, dal rivoluzionamento cui questa opposizione spinge tutto il rapporto fino ad annullarne entrambi i termini. L'opposi-

¹ Essa stessa eminentemente contraddittoria perché fondata sulla negatività della condizione proletaria. Ma ciò significa anche che il proletariato non è pura negatività, come hanno creduto alcuni.

zione proletaria al presente modo di produzione e di vita vi appartiene intimamente e di per sé sarebbe vuota. Quello che la presente ristrutturazione del rapporto di produzione e di lotta sta mostrando è appunto che l'autonomizzarsi dell'opposizione all'attuale contenuto della vita, il moto di distogliersene per separarsene non poteva portare e non ha portato a trovare in sé *niente d'altro*: se il proletariato si organizza nella sua lotta contro il capitale, come fa e non può non fare, non si può più parlare (ed è vano cercarla ancora) di una *auto-organizzazione*, perché l'organizzazione del proletariato non può avere una base propria, perché essa è il suo rapporto col capitale, e quindi *ancor meno* può essere l'embrione o la prefigurazione del comunismo (che è perciò ancor più inutile cercarvi oltre).¹

Nella ristrutturazione che si è iniziata ogni residua possibilità per i proletari di porre le forze estraniare non come realmente capitale e quindi come esistenza di un'altra classe, ma come semplice lato opposto di se stessi, *si va abolendo*. L'unità fra proletariato e capitale come unità contraddittoria di due poli realmente antagonisti in seno ad essa, con la conseguenza che il superamento di questa contraddizione debba essere in

¹ Per questo era sciocco e vano, come non hanno saputo trattenersi dal fare alcuni comunisti radicali nostrani dai riflessi appannati un po' simili a pugili suonati, scagliarsi con insulti impotenti e, come hanno purtroppo dimostrato gli eventi, degni di miglior causa, contro gli operai fattisi sindacalisti di Solidarnosc, come se con questo fossero divenuti dei Lama o dei Benvenuto e soprattutto come se, così facendo, avessero represso, deviato, mistificato un movimento (ma, *di chi?*) altrimenti autoorganizzativo e, al contempo, immediatamente comunista. Che provino a riflettere, riguardo a ciò, sulle seguenti conclusioni che hanno tratto per ora i proletari slesiani, cioè *i più radicali* nell'opporsi a Jaruzelski: « In caso di sciopero, resta presente fra i lavoratori; *non creare comitati di sciopero. Non ci devono essere leader*; (...) la cosa più importante oggi è lottare per *la liberazione nazionale, l'abrogazione dello stato di guerra, il rispetto delle libertà civili e sindacali* » (Volantino dell'« Organizzazione Resistenza Solidarietà Slesia » diffuso clandestinamente, sottolineature mie).

pari tempo il superamento di entrambi i poli¹ e non possa essere il trionfo dell'uno sull'altro, *va entrando* direttamente a far parte delle coordinate dell'esperienza proletaria. E, parallelamente, si va consumando la base di *ogni* pratica programmatica del proletariato, di ogni pratica consistente nel fare della rivoluzione la vittoria di ciò che il proletariato è, tanto che si concepisca come sviluppo della situazione della classe nel capitale, quanto che si concepisca come « rifiuto » di ciò che la classe è nel capitale proveniente dall'emergere del comunismo quale suo modo d'essere più profondo, come ciò che essa è « *realmente* » o « *radicalmente* ». Ciò non significa che si stanno creando le basi di una pratica proletaria *post-programmatica*,² che non esisterà mai. Il carattere programmatico della pratica proletaria è radicato nel fatto che la rivoluzione è opera di una classe *particolare* contraddittoria al capitale nel rapporto di *sfruttamento*: è ciò che fornisce incessantemente la base del presentarsi della risoluzione di questa contraddizione come una riappropriazione e un ritorno in sé del soggetto; solo la rottura del rapporto di reciproca implicazione e riproduzione fra proletariato e capitale ad opera di un rapporto sociale in cui il capitale sia posto come premessa dello sviluppo di un soggetto qualitativamente nuovo, solo *la rivoluzione comunista* (non il comunismo) come *rapporto sociale* sarà la risoluzione delle contraddizioni del programmismo (« operaio » o « comunista »), il suo superamento.

La fase attuale, in cui partecipiamo al primo formarsi del nuovo momento storico, non fa per adesso

¹ Anche se essi ovviamente non hanno la stessa posizione nella contraddizione, la stessa funzione rispetto alla totalità, né lo stesso ruolo nel suo superamento.

² Cercarla ha solo voluto dire, come abbiamo visto, *trasfigurare* qualche aspetto della decomposizione della pratica programmatica.

che porre *la possibilità* del prodursi di questa rottura, del superamento del contenuto programmatico della lotta di classe e, per questo motivo, i giorni del programmismo non sono ancora finiti (e non sono finiti quindi i giorni del terrorismo che ne rappresenta lo stadio estremo di *fissazione*, di cadaverico congelamento nella sconfitta).

Ma il processo attraverso cui questa possibilità diverrà realtà, se possiamo cogliere l'inizio delle sue linee di forza, non possiamo né antivederlo, né anticiparlo perché non è iscritto da nessuna parte. Non si cada nell'errore di considerare la ristrutturazione dello sviluppo del capitale ancora una volta come il realizzarsi di una nuova condizione di questo nuovo sviluppo della lotta di classe: essa *sarà* questo sviluppo stesso in cui noi siamo dentro. Spiare ed attendere quindi nuovamente il momento in cui i limiti programmatici della lotta possano « scomparire » per lasciar « apparire » *in alternativa* la rottura rivoluzionaria sarebbe ancora il modo più sicuro di *aspettare Godot*. *Non esistono alternative*. Il superamento rivoluzionario dei limiti e delle contraddizioni programmatiche della lotta di classe sarà opera della lotta limitata e programmatica stessa, della modificazione della situazione reciproca e del rapporto tra le classi che risulterà dai movimenti limitatamente rivoluzionari che lo precedono. Questa è la lezione delle lotte attuali. La complessità reale, storica, ineludibile e inaggirabile da qualsivoglia « radicalità », di questo processo risulta proprio dal fatto ormai evidente che il proletariato non può promuovere a partire da ciò che esso è nessuna organizzazione sociale e che non può nemmeno fare del comunismo il suo modo d'essere.

Tutto il tormentato movimento moderno della teoria, tutti i problemi attuali nella concezione della rivolu-

zione vengono da ciò. Di questo movimento teorico la teoria comunista radicale è stato il momento eminente di un determinato periodo, che ha dovuto finora soggiacere a tali problemi pur mentre li poneva. Il compito che ha di fronte per divenire teoria comunista *tout court* è quello di pensare finalmente la rivoluzione comunista in tutto il suo spessore di rapporto sociale *specifico*, di *fase storica* in cui sbocca, si conclude e si risolve lo sviluppo contraddittorio del capitale come sviluppo della lotta delle classi e che non coincide quindi né con la lotta di classe che la precede e che pure la produce né col comunismo che pure attraverso di essa viene prodotto. Essa non deve quindi finalmente più pensarla né come una azione scatenata da un capitale giunto al termine, in cui la lotta della classe proletaria in difesa della propria condizione possa affermarsi e liberarsi dal suo dominio, né come il realizzarsi, nella medesima « circostanza », di una modalità dell'essere proletario che sarebbe già oltre le classi, né addirittura come l'« emergere » incondizionato di un'azione e di un soggetto al di là di capitale e proletariato.

Proprio in queste due ultime concezioni, come abbiamo visto in questa parziale ricostruzione delle sue vicende nella forma che più direttamente è stata nostra, dopo vari tentativi di *combinarle* tutte, è andata il più delle volte a parare la teoria radicale nel suo slancio: per adempiere al suo compito di sgombrare il campo dalla società di transizione, dai suoi vari « stadi », dai vari « socialismi », essa ha così finito in questi casi per evacuare il processo rivoluzionario stesso, dando tutti i problemi che solo il suo sviluppo sociale risolverà per *già risolti* all'atto stesso del suo più remoto innescarsi, anzi nell'origine, nella « radice » totale di ogni sia pur minima lotta, di ogni movimento parziale, di modo che

le vicende e le conclusioni di queste lotte e di questi movimenti, incompresa perché separate dalle loro origini e dai loro contenuti reali, non ha potuto più attribuirle che ad un immancabile, identico e indistinto *sopraggiungere* malefico dei « recuperatori », della « mancanza di coscienza », delle « false rappresentazioni », delle « separazioni », come se questi non fossero anch'essi (in forme variamente determinate, diverse ogni volta e con un senso diverso) dati di *partenza* ad essi *connaturati*, e come se in ultima analisi parzialità, separazione e limitatezza non fossero impliciti nel concetto stesso di *lotta di classe*.

Gettatasi così in braccio all'immediatismo comunista, quando questa fissazione particolare di momenti particolari di lotta si è dissolta, si è ritrovata a non poter che opporre del tutto esteriormente ed astrattamente alla pratica proletaria reale nel capitale quella che secondo lei avrebbe *dovuto essere* una pratica comunista, si è fatta interprete di una umanità di colpo comunizzata *contro* il proletariato, giungendo a « combattere » il processo storico di decomposizione-ricomposizione della pratica programmatica proletaria *allo stesso titolo* del capitale, da un immaginario quanto vacuo punto di vista oltre le classi (del resto, come si è visto, inconsapevolmente tributario del programmismo proletario più *retrò*). Per questa parte della teoria radicale, nonostante la sospetta insistenza con cui se n'è schermita, il motto « abbandona le tue lotte, sono sciocchezze » sarebbe diventato davvero il senso del suo atteggiamento verso il mondo, tutto ciò che essa avrebbe saputo dire ai movimenti immediati, *se avesse avuto ancora la forza di rivolgersi loro*. Ma ormai questa forza e la convinzione necessaria essa non li ha più da un pezzo. Se già in *Terrorismo o rivoluzione* Vaneigem osservava che, nel decomporre della « sinistra » in as-

senza del « partito del superamento », « il situazionismo, solo in un angolo, (...) fa finta di colpire tutto ciò che passa alla sua portata », oggi ciò che resta delle tendenze radicali, che di questo « situazionismo »¹ han raccolto l'eredità, non fa neanche più finta perché *nulla passa più alla sua portata*. Invano questa debilitazione estrema si maschera da saldezza nel non commettere più peccati di « politica » o di « militantisimo », è una virtù morale privata ottenuta a buon prezzo. E anche nei pochi casi in cui si ostina a diventare pubblica, non per questo cessa di essere una posizione morale, prendendo l'aspetto di uno stanco, generico e vuoto liberarismo puro, di principio.²

Che negli ultimi tempi si agitano soprattutto progetti di ristampe, riedizioni, raccolte o antologie del *corpus* dei vecchi testi *separatamente da una loro critica* è appunto la conferma dell'assenza di prospettive, così come quello che può sembrare un tardivo approdo ai postulati radicali dei resti dell'operaismo alla fine della sua corsa.³

Chi consideri dunque « con sensi sobri » la storia del comunismo radicale troverà che esso *ha cominciato*

¹ Ricordiamo che i situazionisti « storici » han sempre cercato di evitare il formarsi di un situazionismo.

² Si vedano, ad esempio, 1) il testo *Situazione sociale, opposizione, contenuti rivoluzionari* presentato dal « Comitato per la difesa, la diffusione e la pratica della libertà » di Genova al Convegno sulla repressione dello Stato di Milano, maggio 1981; e 2) le analisi della società attuale come « società carceraria » (intervento del « Collettivo Proletario Libertà » di Milano in « Contrattacco », n° unico, aprile 1981, Milano) in cui la riproposizione fra proletariato e capitale del rapporto di semplice esteriorità e di opposizione assoluta che c'è fra carcerato e carceriere diventa caricaturale.

³ Così parrebbero potersi interpretare le conclusioni della pur interessante analisi della fine di un'epoca della lotta di classe, sanzionata dalla sconfitta dell'autunno '80 alla Fiat, di M. Melotti e F. Lattanzi, *Il soggetto operaio del dopo Fiat* (in « Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe », Quaderno 2, Roma, 1980, relazione presentata al convegno di questo gruppo/rivista nel Novembre 1980).

col porre tutti i problemi di fondo della rivoluzione direttamente comunista ma *ha finito* con l'eluderli tutti. *Ha fatto quel che poteva fare, non poteva altrimenti.* Sono i limiti rivoluzionari della lotta di cui era espressione che non gli hanno permesso di risolverli, ma è per la *potenza* comunista di quella lotta limitata che il contenuto del rapporto di sfruttamento è mutato, va ponendo le premesse della sua crisi ulteriore e aprendo la possibilità di combattere e superare la fissazione su quei limiti. Se, ad esempio, a partire dal '76-'77 ogni movimento di una certa importanza *parte* da quell'attacco alla funzione controrivoluzionaria dei sindacati e in genere al « partito » dell'eternizzazione del lavoro salariato, al quale le lotte del '68 francese ed italiani erano *arrivate*, è grazie alla trasformazione del rapporto sociale capitalistico prodotta da quelle lotte, e il lavoro al loro interno del comunismo radicale perché sviluppassero tutto ciò di cui in questo senso potevano essere portatrici non vi è certo estraneo. Esso non ha dunque, come ho detto all'inizio, nulla da recriminare, nulla da rinnegare, nulla di cui pentirsi per il passato ¹ *a patto di saper andare oltre.* E andare oltre per il movimento comunista oggi vuol dire sviluppare tutto ciò che *la lotta di classe attuale* comporta come *critica del programmismo*, e quindi anche come *critica del comunismo radicale*.²

Si tratta di riconoscere anzitutto che la rivoluzione non può venire dalla radicalizzazione o dalla transcrenza del rapporto attuale fra le classi, ma occorre, perché essa si produca, che questo sia prima trasfor-

¹ « Quando ricade quel fumo, molte cose appaiono cambiate. Un'epoca è passata. Che non si domandi ora quanto valevano le nostre armi: esse son rimaste nella gola del sistema delle menzogne dominanti. La sua aria innocente non tornerà più » (G. Debord, *Op. cit.*, p. 264).

² Chi *ha fatto* quest'esperienza è evidentemente nella miglior posizione, sol che lo voglia, per intraprenderla.

mato. Ciò non equivale a riconoscere che il comunismo è stato sconfitto, perché, come abbiamo visto, non era la posta in gioco, il rapporto e la lotta esistenti non lo contenevano come loro possibile risoluzione. Se è evidente che il capitale ha l'iniziativa e riesce ad imporre le nuove forme di consumo produttivo della forza-lavoro, non possiamo dimenticare che è stata quella lotta a costringervelo e soprattutto che questo nuovo modo di sviluppo è tale che, quando l'autopresupposto in esso del capitale entrerà in crisi, questi non potrà più fare della contraddizione col proletariato una contraddizione col proprio modo di sviluppo anteriore in quanto limitato (come ha fatto nella ristrutturazione in corso e in tutte quelle che la hanno preceduta). Riconoscere la necessità di questa trasformazione del rapporto fra le classi perché si produca il comunismo, *mantenendosi nel corso storico della rivoluzione* che è il corso della lotta di classe, vuol dire non farsi inghiottire da un lato in quelli che la ristrutturazione sfrutta come limiti attuali della rivoluzione (autonomia, autoorganizzazione come espressioni della difesa della condizione proletaria) correndo al suicidio con l'ostinarsi a sovrapporvi delle prospettive che queste manifestazioni non hanno, e, dall'altro, non presumere di poter « abbandonare il mondo » delle lotte presenti, contrapponendo ai loro limiti e alla loro « miseria », *che noi non possiamo non condividere*, la norma giudicatrice di un processo rivoluzionario comunista ideale, puro e duro, che si tratterebbe o di attendere o di iniziare *ex novo* in qualche sfera presunta « a parte ». Vuol dire battersi contro i limiti delle lotte attuali *in quanto, nella misura e nel modo in cui* sono queste stesse lotte che li pongono come tali, venendo già ad urtare e ad esaurirsi contro questi loro contenuti. Non si tratta di voltare pagina o di passare ad altro: è *attraverso*

la difesa della condizione proletaria nelle nuove condizioni che passa il movimento che sarà spinto a superarla. Come si è visto, la sussunzione al capitale delle forze sviluppate dal lavoratore collettivo nella fase precedente, la loro oggettivazione di contro ad esso, comporta la fine di ogni pratica dell'egemonia, del potere operaio; l'attività sindacale, come momento in cui il moto di affermazione-riappropriazione del lavoro è inglobato nell'autopresupporre del capitale, già *prende atto* di questo riassorbimento di ogni riorganizzazione sociale proletaria nella semplice difesa di questa condizione sociale, dandole la veste « progettuale » di una cogestione negoziale dello sviluppo da parte della « nuova figura del lavoratore » non più merce ma « produttore », della sua « professionalità »,¹ ecc. L'esperienza di *questa* difesa della propria condizione, dei suoi risultati e della propria inevitabile opposizione ad essa sarà determinante per *superare* insieme alla rivendicazione del proprio ruolo di produttore anche l'altra forma di difesa e di affermazione della propria condizione che consiste nell'opporre semplicemente al capitale la propria inessentialità come produttore in esso, il rifiuto del lavoro.

Noi che oggi vediamo iniziare questo ciclo di lotta e intuiamo che il suo sviluppo e la sua crisi futura pongono le basi del crearsi di quel rapporto di *presupposto* fra capitale e proletariato che solo potrà comunizzare la vita sociale, dobbiamo tenere ben presente che siamo solo ai prodromi di quel momento storico e non possiamo pretendere di conoscerne o addirittura di rappresentarne la piena maturità. Occorre anzitutto evitare di comprenderne questo primo inizio come un finale meno sviluppato, il che ridurrebbe lo sviluppo a una

¹ Si veda anche, ad esempio, la parallela evoluzione attuale del P.C.I.

specie di intermezzo senza trasformazione qualitativa, negando quindi la necessità e la positività storica della ristrutturazione. Il trionfo della rivoluzione, la comunizzazione della società non saranno il generalizzarsi di qualche tratto della lotta attuale, nemmeno un immenso rifiuto del lavoro, ma la soppressione attiva (la capacità e l'esigenza di una tale soppressione) di ogni posizione sociale specifica nella produzione della vita, fatta a partire da una posizione sociale specifica in essa. La creazione di questa situazione è un processo storico al quale siamo chiamati a partecipare senza poterlo dominare sovranamente, senza possederne già prima le chiavi. La rivoluzione è la dissoluzione attiva del carattere « automatico » della storia, ancora intrecciata e presa in questo carattere automatico. È ora quindi di abbandonare, di fronte a questa avventura sconosciuta che si schiude per la prima volta in maniera così ampia e concreta di fronte a noi, ogni stantia presunzione di detenerne, in qualche remoto cassetto dell'« essere », della « specie » o dalla « soggettività », posto oltre la nostra particolarità sociale e storica, il segreto « radicale ». Quella che nei primissimi anni '70 fu una fuga in avanti, un estremo tentativo di cortocircuitare i limiti rivoluzionari emergenti del moto che si stava chiudendo, di eludere l'impossibilità della sua risoluzione comunista, oggi sarebbe, ad insistervi ancora, puro *gioco di prestigio*, povero *bluff* senza domani e soprattutto ostacolo alla ricerca, al definirsi e mettersi a fuoco del percorso reale che porta dalle lotte attuali alla rivoluzione come risoluzione di tutte le contraddizioni fissate e rese insolubili nel programismo e nella sua decomposizione.

Questa ricerca non avviene nel vuoto, non è certo il passaggio a un pragmatismo sperimentale nell'agnosticismo teorico. È il cercarsi della conclusione, dello

sbocco di tutto il processo storico del capitale come processo della sua abolizione, come processo di produzione del comunismo, in cui la rivoluzione è spinta dal ripresentarsi perenne del capitale come risultato finale del movimento sociale a superare tutti i propri limiti rispetto alla sua abolizione, fino al punto di avere come *unico limite* quello di essere abolizione del capitale mediata da esso; di dover quindi affrontare e realizzare la propria specificità di processo in cui una classe abolisce le classi a partire dalla sua situazione di classe in contraddizione col capitale, in una lotta che non potrà più essere *allo scopo* di giungere al comunismo e nemmeno *l'embrione* del comunismo, ma che sarà lotta *per mezzo* del comunismo; una lotta cioè che vivrà prendendo misure pratiche di abolizione del lavoro salariato, della proprietà, dello Stato, dell'impresa, ecc. *non per obbedire a un programma*, iscritto nella dottrina » o nelle viscere dell'individuo, *ma perché vi sarà costretta* dall'urto col capitale, perché questo contenuto della sua azione *le si imporrà* come misura necessaria per assicurarsi la vittoria. In questa sua attività rivoluzionaria essa subirà ancora e sempre *una misura esterna prefissata*, sarà ancora dominata da un *presupposto*, che sarà il generalizzarsi della sua pratica: è in questa mediazione, data dal riprodursi del rapporto sociale capitale anche attraverso la lotta che lo distrugge, ineliminabile fino al trionfo completo, alla fine della rivoluzione nell'inagurarsi del nuovo periodo storico dell'individuo immediatamente sociale, che potranno sempre radicarsi quelle che già ora abbiamo cominciato a cogliere come *défaillances* del processo rivoluzionario: la fissazione, l'autonomizzarsi di qualche misura pratica in affermazione del lavoro, in riproduzione della condizione proletaria e il contrapporsi ad

essa di un immediatismo del comunismo sulla base del proletariato, della miseria.

Dunque un'epoca nuova e decisiva si è aperta, orientarsi nelle complesse vicissitudini che si sta avviando ad attraversare per spingerla dove essa deve andare, dove noi vogliamo andare, richiede un enorme *lavoro* di partecipazione, di lotta, di conoscenza, di reimpostazione concreta di tutte le questioni fondamentali, senza più accontentarsi di soluzioni formali, di concetti mistici,¹ di acrobazie dialettiche, di scorciatoie liriche, di narcisismi da vecchi combattenti e reduci. Comprendiamo benissimo che esso scoraggi tutti quelli che erano *approdati* al comunismo radicale come ad una sinecura. Ma quanti di quelli che, essendo *partiti* da esso, essendosi trovati nel *cuore* della precedente radicalizzazione rivoluzionaria della lotta di classe e avendo visto il vecchio mondo modernizzato *ballare* alla propria musica, ne hanno « preso il vizio » vorranno esimersene a lungo?

Novembre 1980 - Febbraio 1982

¹ « Del resto tutte queste chiacchiere teoriche mi annoiano ogni giorno di più, ed ogni parola che si deve ancora perdere su "l'uomo", ogni riga che si deve scrivere o leggere contro la teologia e l'astrazione, così come contro il crasso materialismo, mi irritano. È proprio tutt'altra cosa quando invece che di tutti questi fantasmi — poiché anche l'uomo non ancora realizzato rimane tale fino alla sua realizzazione — ci si occupa di cose vive e reali, di sviluppi e risultati storici. Perlomeno questa è la cosa migliore finché siamo destinati soltanto all'uso della penna e non possiamo realizzare i nostri pensieri direttamente con le mani o, se così dev'essere, coi pugni » (F. Engels a K. Marx, lettera del 19 novembre 1844, in *Opere*, XXXVIII, Roma, 1972, pp. 12-13).